855C13
Oc

J-2-66.

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

855C13
Oc

UN CASTELLO NELLA CAMPAGNA ROMANA

LEGGENDA

DEL SETTIMO SECOLO

DI

Felice Calvi

MISTERO D'AMORE

CANTI TRE

DI

Francesco Sebregondi

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/uncastellonellac00calv

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

L'attempato gastaldo . . . fattosi innanzi alle Signore narrò che un pellegrino . . . .

Calvi. Un Castello. pag. 28 e 29.

UN CASTELLO

NELLA

CAMPAGNA ROMANA

LEGGENDA DEL SETTIMO SECOLO

PER

FELICE CALVI

Vieni a veder la tua Roma che piagne.
DANTE.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1852

855C13
Oc

NOLCES OM. SEXTON

PROLOGO

Alcun forse dirà, ch'io non so cica,
E ch'io farei il meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica;
Fo io per questo qualche gran delitto?

MALMANTILE.

Dove la campagna romana si apre più pittoresca per la solitudine tristamente fantastica e la desolante stranezza del paese, su quel lembo che volge verso il territorio della storica Sabinia, si eleva un monticello isolato da ogni parte, quasi emblema di anima angustiata da cupa misantropia. — Vi torreggiavano sulla cresta le brune ruine di un castellotto, e sebbene in quel dì spiccassero con magico rilievo su un orizzonte puro e diafano, suscitavano sentimenti di malinconia, imperocchè la orfanezza di quella altura ti invitasse ad un soggiorno chiuso a tutte le gioie della vita.

Peregrinando per quei siti deserti mi prese vaghezza di mirar da vicino quelle meste reliquie — e mentre poggiavo guardingo per la scabra stradicciuola che mena lassù, andava meco stesso

715018

pensando quale sterminato infortunio avesse potuto decidere un figlio dell'uomo a ricoverare in quell'ermo ricetto....

— Oh la bella scena! — parlai non appena tocca la cima, volgendomi al compagno che lietamente m'aveva seguito nella mia spedizione. — Che te ne pare eh? Stamane non dirai che t'ho fatto sgambettare per niente. Osserva, di grazia, que' mirteti, que' torrentacci là basso, quel largo ondeggiamento del terreno, e le arcate degli acquedotti che tagliano la brulla campagna, e gli Appenini che chiudono il vasto panorama....

Intanto il mio camerata, il quale, a dirla in passando, era pittore di paesaggi, sedeva alla buona, e tratteggiava sull'album lo schizzo della veduta. Allora io, a schivar la mattana, mi posi a considerare con attenzione lo sfasciato monumento che avevo innanzi agli occhi. Stavano ancor ritti un torrazzo a grandi pietre e un arco di porta improntati dell'austero tipo architettonico del basso impero: aggiungi qualche muraglia informe e rottami disseminati qua e là fra i bronchi ed i ginepri, e il quadro è compiuto: del resto chi avesse voluto cercarvi classiche magnificenze bisognava si affidasse alle memorie ancor vive del passato o alla propria potenza inventiva.

Non so cosa anch' io sarei andato romanzeggiando, ma certo avrei sognato atrii grandiosi, ponti levatoi e saracinesche, pennoncelli svolazzanti dalla sommità delle torri; mi sarebbe parso

di udire il tintinnio delle armi e le grida di guerrieri coperti di ferro, la canzone del trovatore e de' menestrelli, i sospiri di donne belle, e così via, se alla barba de' miei grilli non giungeva a scuotermi la rauca voce di un cotale che mi interrogava con un:

— Signore, potrei servirla in qualche cosa?

Levai lo sguardo e vidi un vecchione dalla fronte grinza, dalle occhiaie affossate, magro come la fame e venerando non meno delle ruine di cui era misterioso guardiano, insomma vero modello a dipingere un mago Atlante. Egli mi raccontò che da giovine, audace cavalcatore, inseguiva le mandre dei buffali alla campagna, ma che da circa un quarto di secolo erasi ridotto a condurre il gregge a pascolare la gramigna su per la china del monte; — ogni giorno replicava lo stesso monotono ufficio e tuttavia amava la vita più di tanti!...

L'aria triste con cui favellava aveva attizzato la mia curiosità, sì che d'uno in altro discorso venni a domandargli se nulla avesse a dire sul conto di quel suo castelluccio.

— Di certo, — mi rispose com'uomo ch'altro non s'aspettasse — una storia curiosissima che il nonno, pace all'anima sua, ripeteva a me bimbo mentre mi teneva ancora fra le ginocchia e carezzavami le gote. L'ho narrata una volta, venti anni or sono, ad un messere che veniva ben di lontano, l'ultima eccellenza che sia montata quas-

sù, e n'è rimasto colpito tanto che scarabocchiò tutta la leggenda sopra un cartolare.

— Contatela anche a me, ve ne saprò grado.

— Via, si sente davvero la santa pazienza di darmi ascolto per mezz'ora? chè se mi metto a infilzar chiacchere ne ho di belle.

Il pecorajo allora sciorinava una storia vezzosamente paurosa; e la disse con una inflessione di voce tanto affettiva da produrre in me tutto il suo effetto. Quand'ebbe finito, quasi a convalidare colle prove la verità del proprio racconto mi guidava in un angolo latente dell'edifizio, e spazzando colle mani l'ellera ed il muschio che ingombravano la parete diroccata, potè mostrare una pietra su cui si leggeva scolpito a chiare lettere *Theobaldus.*

Volse da quel giorno in poi qualche anno: in uno di quei momenti in cui vien manco quella fiducia spensierata della prima età e si comincia a presentire le amarezze che dirottamente sconturbano questo nostro sfrondato pellegrinaggio, mi capitò sott'occhio la leggenda di cui aveva tenuto nota: la trovai armonizzante collo sconforto che aveva nel fondo del cuore, nel tempo stesso che la memoria di quel gajo mattino mi tornava cara come fosse il sorriso di non obliata amante. Che feci? Mi sono provato a raffazzonarla; allora mi parve, o mi ingannai a partito, d'averla resa leggibile, se non altro per chi facciasi a investigare quelle ruine, e non trovi più l'eloquente vegliardo a ripetergliene la tradizione remota.

CAPITOLO PRIMO

L' antico tempio delle Muse:

Varcate i secoli lontani e gittatevi colla mente nelle prime fasi del medio evo.....

Chi mai potrebbe sprofondarsi nelle tenebre del settimo secolo e ritrarre com' era allora la derelitta campagna in mezzo alla quale Roma signoreggiava a guisa di piramide nelle sabbie dei deserti?

Lande fra cui l'occhio umano si smarrisce compreso da un senso non so se di dolore o di sbigottimento; pendici quando aspre, quando di lento declivio, or nude, ora incoronate da ispidi roveti. Nei bassi fondi e giù nei valloncelli, stagni, acquitrini che impaludando sozzamente infestano l'aria con malsane esalazioni. Rade volte a cavaliere dei poggi castelli signoreschi, nei quali patrizii pusillanimi, eppur figli d'eroi, scampati dalla furia longobarda, nascondono tremanti la propria vergogna; boschi testè sacri a pagane divinità, sparse ruine gigantesche di monumenti, di ville, di templi, di aquedotti. Che più? Crollano peranco que' mausolei dedicati alle ceneri d'un sol uomo o al più d'una famiglia;

mute e solinghe stendonsi quelle vie famose per le quali i dominatori del mondo scendevano colle trionfatrici legioni a soggiogare i popoli della terra.

Non ombra di vita; ma più presto uno squallore increscioso, un silenzio di morte, una cupa tristezza che ti stringe il cuore. Dove prima i cittadini di Roma sfoggiavano i tesori emunti dalle lontane e grasse provincie, dove echeggiava quasi ancora la invereconda galloria dei saturnali, scorazzano alla scapestrata cinghiali e buffali inferociti, nè altra voce risuona se non è il luttuoso lamento dei gufi popolanti i diroccati edifizi, o le imprecazioni dello scorridore errabondo in caccia di rapina. Ahimè, l'uomo compreso da ribrezzo aveva abbandonato il paese sul quale Iddio gravò la mano onnipotente: ma io non so colorarti al vero quel quadro di desolazione; se fossi da tanto ti caccerei nell'anima tale un senso di mesto sgomento da non fuggirtene sì tosto la ricordanza.

Correva l'estate del seicento e dieci dell'era volgare; a stento umana creatura poteva respirare in quell'aria greve, ardente, dove non fiato di orezzo ne mitigava la vampa; e pure un drappello di scherani montati sovra altrettante cavalcature battevano la campagna. La ruvida foggia dell'armadura e il colore uniforme della tunica li palesava a prima giunta per gente venduta: uno solo si distingue dagli altri, perciocchè la chioma folta raccolta in nodi dietro le orecchie e i

lunghi mustacchi a differenza dei Romani che andavano rasi, lo svelano goto (1); mentre un'aria di testa come di persona prepotente e l'acconciatura del paludamento ricco e voluminoso in cui avvolge atletiche membra lo dava a conoscere pel capo della gualdana.

La quale camminava taciturna da guari tempo senza trovare vestigia di anima vivente; e fu lieta quando dopo una buona tirata si imbattè in un avanzo di edificio ridotto a casolare coll'avervi grossamente sovrapposta una tettoja formata da tronchi d'alberi connessi e ricoperti di lastre.

— Alla buon'ora, qui ci deve essere qualche cristiano! — sclamò pel primo Genserico (tal era il nome del Goto) fermando il cavallo lorchè vi fu dirimpetto. — Vivadio! fatevi innanzi se non volete che vi cacciamo fuori a piattonate.

Una vecchia, la quale stava in quel tugurio appiattata, uscì e si presentò ai viaggiatori.

— Magnifico signore — borbottò la poveraccia intimidita dal modo con cui veniva garrita — in cosa posso ubbidirvi?

— Innanzi tratto di' presto e di' la verità: non hai uomini teco?

---

(1) Giova notare che l'imperatore Foca ripristinò il costume di lasciarsi crescere la barba siccome usavano gli Augusti anteriori a Costantino. Questa innovazione avrà probabilmente avuto imitatori in Italia, nella stessa guisa che per l'addietro i re goti imitavano gli imperatori col radersi.

— Sicuro, magnifico signore, ne ho due. Oh se vedeste il mio bel Crispo che pezzo di giovinotto!

— Ti replico, lascia le baje.

— O magnifico signore, dunque, come diceva, il mio Crispo gli è forse più grande di vostra signoria e....

— Via, spicciati, non hai altri?

— Dite bene, magnifico signore, m'ho anche il mio vecchio marito, il fedele Tito.

— Dove son essi, pel tuo malanno?

— Al bosco a far legna, magnifico signore.

— Per chi lavorano?

— O bella, pel nostro padrone, magnifico signore.

— E chi è questo tuo padrone?

— Un gran conte, magnifico signore, il quale ha qui presso il suo castello. Oh se vedeste il castello di Teobaldo!

— Teobaldo, hai detto, Teobaldo...? interruppe Genserico mal celando la sorpresa e la gioja di chi, quando men se lo pensi, trovi il negozio di cui andava in cerca, persuaso di dovervi consumare del tempo assai a rintracciarlo.

— Sicuro, Teobaldo, magnifico signore, e chi non lo conosce il mio padrone?

— Dov'è il bosco di cui parlavi?

— Laggiù, magnifico signore — rispose la vecchia stendendo un braccio scarno per additare un punto nero; — laggiù, quel macchione a stanca.

— Ci andremo noi. E senza più tirò via col

resto della cavalcata, piantando li goffa goffa la vecchia nel momento in cui aveva incominciato a pigliar gusto in quel dialogo.

Tito, col figlio Crispo, stavano tagliando uno smisurato faggio rigoglioso per fronzuti rami: mentre l' uno calava con quanta forza aveva in corpo l'accetta, l'altro l' alzava colle due mani sopra il capo e si preparava a scaricarla addosso all' enorme tronco già in più parti squarciato. Fra l'alterna fatica non tralasciavano di discorrerla.

— Dunque, diceva Tito al figlio, vi furono cose di orrore a Roma la settimana scorsa?

— Un nugolo di gente; piena zeppa la piazza dell'antico foro, e in mezzo a quella folla una catasta di legna. Sovra un palco tuttoquanto addobbato sedevano il prefetto imperiale e il maestro delle milizie coi vescovi, e con una caterva di prelati, diaconi, duchi, baroni, senatori, decurioni, visconti e tanti altri illustrissimi ch' era proprio meraviglia a rimirarli. La plebe intanto, ih che paura! dava su la voce e voleva a marcia forza vi fosse trascinato il sacrilego (per me credo fosse uno stregone), il quale doveva esser bruciato vivo. Vi dico, babbo, ch' io tremavo come una cannuccina del padule quando fischia il vento. Se aveste sentite le minacce del popolazzo!

— E come l' andò a finire?

— L' andò a finire benone pel maladetto. Il cielo già nuvolo si fa bujo bujo, poi tuoni e fulmini a bizzeffe, ch' egli pareva quando noi si

dice che l' ombra di Nerone va nel Colisco a duellare con Belzebù; di lì a poco giù un acquazzone, allora ebber di grazia a darla a gambe.

— E quello del supplizio?

— Se n' è cavato.

— Si rinnoverà la brutta scena?

— Che? no certo; a quella nespola la marmaglia, urtandosi per ripararsi dalla piova, gridava a quanto aveva in canna: — Gli è innocente, Iddio lo ha detto, Iddio lo ha detto, e così sia.

A sturbare il ragionamento sopraggiunse uno stormire di foglie e un fruscío di cavalli che venivano in ver loro.

— Chi mai di quest'ora? — interruppe Tito fermando in aria l'accetta e tendendo le orecchie.

— Saranno i servi di Teobaldo che vanno alla caccia.

— Diamine, così tardi?

Intanto comparve dietro le frasche di un cespuglio la masnada condotta da Genserico. Questi appena veduti da discosto i due taglialegna si mise a gridar loro:

— Ohe, cialtroni, venite qua da noi.

Tito e Crispo alla chiamata borbottarono fra i denti parole di dispetto, ma ubbidirono senza por tempo in mezzo, avvezzi come erano a non dar noja a cui portasse al fianco una brava scimitarra.

— In che posso servirvi? — parlò Tito.

— Ci bisogna di voi, prese a dire Genserico;

sì, voi avete una casuccia, ed io vorrei tanto spazio quanto basti per alloggiare noi tutti e per assettarvi questi poveri animali.

— Domine, ajutaci! Mio bel signore, io m'ho un tugurio sì angusto da non capire un quarto della vostra brigata.

— Un diavolo vi porti, saprò io accomodarveli tutti quanti. — E com'era suo costume contrasse i muscoli della faccia ad una specie di sogghigno la cui espressione satanica significava il cruccio e l'invidia di colui che dalla infanzia venne frustrato nella immoderata cupidigia di ambiziose mire, idolo della propria esistenza.

— Santi apostoli! saltò su Crispo, non ti ricordi, babbo, del tempio delle Muse, dove la notte carolano le ombre dei morti? È lontano manco di mille passi, e là dentro si potranno acconciare da senatori. — Poi rivolgendosi rispettosamente al Goto: — Se così vi piaccia, vi scorgerò io stesso.

— Non ci farai perdere del tempo, ragazzaccio? n'andrebbe la vita, chè non son uso essere pigliato a gabbo io.

— Dio me ne guardi, mio bel signore, ripigliò Tito; seguite pure il figliuol mio, e se non ne sarete pago, battetelo, ve ne do licenza.

Crispo s'avviò colla gualdana al vetusto tempio delle Muse. Fattisi nel bosco, riuscirono ad un pratello cui faceva silvestre ghirlanda ed amena una moltitudine di pini; nel mezzo sorgeva il

delubro dedicato alle dee del Parnaso e d'Elicona. Il peristero, perfettamente conservato, è sorretto da svelte colonne di marmo bianco a scannellature conterminate da capitelli corinzii di finissimo lavoro. L'interno, quantunque in parte rovini, può ricordare le armoniche proporzioni e la venustà attica dell'antica struttura e, ciò che val meglio, mette al coperto persone in buon dato. La salubrità del luogo e l'ampiezza del tempietto accontentarono soprammodo Genserico, cosicchè rivoltosi alla sua guida:

— In fede mia ti ringrazio, o giovinello; tu m'hai condotto in tal delizia da andarne contento un imperadore. E cavate fuori alcune monete, gliene gettava ai piedi.

— O mio signore, quel che ho fatto non merita tanto.

— Piglia su senza complimenti, traforello che sei; piuttosto torna indietro e di' al babbo, questo essere un nonnulla in paragone di ciò che si beccherà qualora voglia... basta, si lasci vedere.

La frescura dell'ombroso pineto tornò gradita ai viaggiatori, i quali stanchi dal lungo cavalcare e oppressi dall'afaccia balzarono da sella, e riposatisi alquanto, ammanirono un desinare da cristiani e si misero a mangiare saporitissimamente.

A sera giunsero Tito e Crispo; una fiaccola piantata nel mezzo stenebrava con luce sanguigna le aduste faccie di quei mascalzoni: quali all'ingiro sdrajoni sul pavimento, quali accosciati

su informi sgabelli smaltivano il pasto, e frattanto la passavano cianciando, giuocando, facendo baccano, sicchè egli era un ghiribizzoso cicaleccio fra cui suonava lo stridulo accento barbarico. Genserico allorquando vide entrare i due boscajuoli, i quali convenivano allo invito di lui, li chiamò in disparte e cominciò a parlottar secoloro, ma così sommesso, che non ci è possibile di rubare il significato di quelle segrete parole.

Intanto la gente d'arme gracchiava presso a poco di questa maniera:

— Ho vinto la posta — vociava al decrepito competitore, nel raccogliere i dadi, un garzonastro sul cui volto lo stravizzo aveva già impresso livide rughe.

— Oh! oh! tristanzuolo, che furia: se avessi vinto cinquanta duelli non potresti menarne più grosso scalpore.

— Ci siamo colle tue novellozze!

— Per bacco, entrava a dire un terzo, le sappiamo a menadito, vecchio ammazzasette.

— Eroe degli anfiteatri e dei sudarii; drudo delle matrone romane che ti volevano sessant'anni fa nei loro reconditi gabinetti dopo che avevanti ammirato combattere nudo nel circo.

— Ma addesso tieni l'anima coi denti e sei ridotto a servire come un poltrone.

— Buon per te, finchè ti rimane tanto di fiato da schiccherarci le tue prodezze, intanto che noi pacchiamo e trinchiamo.

L' antico gladiatore, il quale sebbene carico di anni, mostrava ancora vigoria di corpo, si levò dritto sulla persona e spalancando gli occhi in cui balenava un fuoco che rammentava più fervidi tempi, sclamò:

— Tacete là, o marrani; non le sapete tutte le mie gesta, no, per Giove capitolino, sentite questa che vale un mondo.

— Udiamola, udiamola, ser saccente; patto che non ce ne sballerai più d'ora in avanti.

— Via, scoltatemi. L'anfiteatro Flavio brulicava di spettatori; ma voi altri smorfiosi fanciulli non potete formarvi un concetto della gente che vi si affollava in quelle grandi circostanze; benedetti quegli anni, perdiana, settantamila persone senza contare le dignità, e n'avevano i re d'allora, sapete.....

— Settantamila eh? e a cui non vuole inghiottirsela si rincari il fitto.

— Allora il mondo l'andava d'altro passo e un povero gladiatorello poteva ancora camminare a fronte alta. Onore ai mani di Teodorico il Flavio rinnovatore dei giuochi circensi e d'ogni magnificente costume!

— E così? — s'udì bisbigliare da qualcuno impazientito.

Ma il vecchio ripigliò il filo e il costui racconto venne ascoltato con religioso silenzio.

— E così tutti gli sguardi erano verso il carcere d'onde doveva balzare un pardo; poichè per

amore del vero, il pardo ed io eravamo i re della festa, eletti al trastullo del glorioso popolo romano. Io era disceso il primo nell'agone, quand'ecco il mio rivale venir fuori saltellante, vivo come un pesce, con certi denti, con certe griffe.... mi ricordo come fosse addesso: si spinse fin nel centro dell'arena e là ristette alzando il grifo; ma indovinate un po'? invece di muovere all'assalto rimase come ammaliato. Oh che caso strano! Allora le turbe frementi per l'inaspettato indugio tumultuarono, e n'avevano d'onde, giacchè quella birba di gladiatore non voleva saperne una maledetta di farsi sbranare dalla bestia pel loro diletto. Se gli uomini od il pardo fossero più sitibondi di sangue pensatelo voi che avete fior di senno. Alla fin delle fini crescendo il susurro, uno di quei gran bacalari seduto giudice dei giuochi, ammiccò ad un branco di guardie, il quale al cenno mi prende in mezzo e mi stuzzica assai duramente colla punta delle picche per farmi capire di affrontare le carezze della belva. Voi che avreste fatto? (girò uno sguardo sugli uditori, ma nessuno parlò, ond'egli riprese) Io mi morsi le labbra e perdei il lume della ragione; imbestialito più che mai, mi getto addosso ad uno di quei manigoldi, gli strappo l'asta dalle mani e meno giù una tempesta di busse che il ciel vi scampi; indi mi butto boccone per terra a schivare la furia del pardo, il quale allora appunto ridestatosi mi

si sferrava contro. La fiera scornata raspando colle zampe spargeva la rena al vento e soffiava terribilmente dalle nari dilatate; intanto la scioperata moltitudine si sollazzava a schiamazzare a dirotta come si trattasse di un giuoco mal riuscito. Genia senza viscere d'umanità! Ma stavano freschi; facendo conto che e' cantassero, non mi smarrii, che anzi fidando nella mia forza da Ercole raddoppiata dalla stizza colgo il destro, stringo colle due mani il collo della fiera, la levo di peso come sia un gatto, mi avvicino all'un capo della lizza e la scaravento con un ultimo sforzo al di là del podio, laddove il gentame idrofobo del mio sangue era più fitto. Sogghignai nel vedere la bestiaccia a scuotersi le membra, a correre urlando per l'anfiteatro, empirlo di spavento e di morte — nel vedere quell'esercito di teste sommuoversi tempestose come fanno le onde del mare. Fu atroce la scena che seguì: ancora mi raccapriccia le notti co' suoi fantasmi. Il glorioso popolo di Roma fuggiva scompigliatamente ruzzolando dalle gradinate e dagli scaglioni; i più robusti facevansi largo col pugno armato dello stilo calpestando chi si frapponeva, i più fiacchi invocavano ad altissime voci il nome degli dei....

Senonchè un grido unanime interrompe il bizzarro racconto, un grido strappato dal repente comparire di un novello personaggio che inoltrava a gran passi. Una femmina nero vestita, incurvata nella sua grandezza, di portamento sicuro e

sprezzante più che al debole sesso non sia dato: era la strega Lucrezia.

Chi fosse la strega Lucrezia niuno lo sapeva. Tito si rammentava che un giorno molti e molti anni addietro era capitata in quelle parti traendo dolorosi guai come colei cui sia accaduto la peggior disgrazia del mondo: ansante e scarmigliata e tutta lacera, invano i più caritatevoli del vicinato mossi a compassione del deplorabile stato della donna avevano cercato di acquetarla e di indagare qual fosse il motivo di sì straziante disperazione; ma, non tardarono ad accorgersi il cervello di lei essere non poco sconvolto. Tornate vane le prime cure, la sventurata dopo avere assai pazzamente vagato quasi andasse in cerca di chicchessia ch' avesse smarrito, sempre piangendo e gridando, erasi da ultimo accovacciata in un antro il più lurido che mai. Quivi la povera demente traeva miserabilmente la vita talora da folle, talora da tribolata. La si vedeva le lunghe giornate genuflessa nel folto della selva, o sul ciglione del colle ritta in piè guardare un punto discosto, quasi aspettante un suo caro, e poi stanca dall' inutile attendere, sgannata, coll'angoscia nel cuore sclamare: Non torna più.

Nondimeno ciò che faceva stupire più assai gli era che nullo l' aveva mai veduta mangiare, nè sapevano di che si pascesse se non erano le erbe e le radici cui le forniva il terreno; perlocchè si

contavano sul fatto di lei le più strampalate novelle. Chi la faceva una donna inspirata dal cielo, chi invece bucinava la fosse una ossessa, una mala femmina stretta col demonio in abbominevoli patti. Quanto n' andassero lontani dal vero lo avrebbe tosto giudicato anche il men saputo omiciattolo del nostro tempo; ma allora non correva il secolo dei lumi, e quella infelice veniva considerata come un ente soprannaturale; a qual dei due appartenesse, se al cielo o allo inferno, qui stava il problema.

Ma qual uomo mai fra quella contrada disabitata, fra le miserie di quegli anni, doveva curarsi nonchè sapere dei patimenti di una donna? Nessuno. Dopo alcuni mesi la era stata affatto dimenticata, e solo qualche rara volta la moglie di Tito scontrandola a caso sforzavasi di farle intendere le sue parole. E qui bisogna confessare che tanto questa, quanto il marito ed il figliuolo, i quali non avrebbero tremato nell'affrontare la rabbia di un buffalo, non si sentivano il cuore di tener fermo innanzi alla figura sepolcrale della vecchia Lucrezia ed agli scongiuri cui faceva risuonare quel deserto quando scorgesse altri viventi.

Tal era la misteriosa persona che si faceva al cospetto del goto Genserico.

L' apparire di quella donna sospese il racconto del vegliardo senza ridestare il solito cicalio

nella comitiva: gli occhi di tutti quanti si rivolsero per quella parte ov'era entrata e si fissarono pieni di maraviglia su di essa: un senso di inquietudine si dipinse sulle fisonomie cagnesche di quei fieri. La vista di tante persone ignote alla prima giunta avevano turbato la vecchia; ma tantosto riavendosi e ripigliando quel suo fare da pitonessa, d'una voce e d'un gesto solenni quasi le sorgessero in mente antiche reminiscenze, si volse impetuosamente verso Genserico pronunciando in tuono minaccioso e profetico ad un tempo:

— Sarebbe egli vero? Tanti anni tapinai per la foresta come persona matta, ma quel truce tuo grugno non mi apparve mai. Ora la scena si rischiara e mi sembra vederti in carne ed ossa; ora finalmente potrò chiederti ragione del fatto mio, o uomo intriso di sangue. Non vedi? io sono seduta sul fulgido trono dei Cesari; rispondi, se non vuoi che io co' miei ululati ne chiegga al cielo vendetta. Mostro, dove me la rapisti, dove trascinasti quell'angiolo, dimmelo, dimmelo....

La commozione intensa con cui aveva strillate queste parole le tolsero di poter proseguire, onde si tacque per pochi momenti; poi tutto ad un tratto spianando la fronte allungò il destro braccio e coll'indice teso inesorabilmente verso il Goto, avrebbe continuato ad arringarlo, se egli stesso imbevuto com'era delle ubbie proprie anche dei più ribaldi, adombratosi di quella diceria

non si fosse levato per ritirarsi, dicendo fra gli sghignazzi sotto cui nascondeva la stizza e il maltalento.

— Va nella malora, fattucchiera sciammanata. M' ho altro pel capo che darti retta! e volgeva le spalle.

Allora la donna non ne volse più; rizzatasi sulla persona, dando uno strido che intronò le orecchie dei più vicini, quasi ad un tratto si fosse accertata di ciò che sospettava, spiccossi con incredibile celerità, e prima che alcuno si fosse accorto raggiunse Genserico colle braccia convulse, l'afferrò pe' capegli con tal veemenza che esso non potè star sulle gambe e stramazzò rovescione per terra. La viragine inviperita, colle dita irte di unghie lo aveva aggrancito di maledetta forza; ma tutto ciò fu l' opera di un minuto, chè prestamente gli astanti furono in soccorso dell' abbattuto, e v' assicuro io, la non fu cosa sì presto fatta lo arrapparlo dalle branche di quella forsennata.

La femmina quando si vide accerchiata dibattendo si aprì una via, e mentre i più erano intenti a rialzare Genserico, il quale alquanto malconcio scuoteva la polvere dagli abiti, die' un guizzo e scantonò per la selva che neanche il vento.

Questo episodio aveva un tal poco sconcertato il Goto; nonostante, stimando opportuno di fingere, lo tolse come uno scherzo, quasi si trat-

tasse di una spiritosa avventura, e si sforzando sogghignare diceva: — Ci sarebbe proprio da crepar dalle risa se ne avessimo il ticchio.

Però gli balenava in mente un' idea, una riminiscenza: credette riconoscere quella figura; quei tratti esagerati ma pieni di una espressione profonda, da cui traspariva l' impronta di una antica bellezza sbattuta dai patimenti, richiamavangli alla memoria una donna da lunghi anni non veduta e pur viva nella sua mente; si diede a rimuginare nei fasti molteplici della vita, dove mai si fosse scontrato con quella creatura, e come l'avesse offesa, che per certo l'aveva offesa di orribile maniera.

CAPITOLO SECONDO

Il castello di Teobaldo.

Poggiamo sul cucuzzolo dei monti. — Quanto gode l'uomo nel dominare da colassù, come l'aquila dall'aria che fende, l'ampia regione — le balze minori al disotto, i fiumi biancicanti e le selve, i laghi quasi specchi lucenti sparsi pei piani, la linea dello estremo orizzonte dispiegata ad anfiteatro intorno di noi, combaciarsi colla terra. — Anch'io mi sono inerpicato ansante per ermi greppi, sul culmine delle rupi, ho veduto aprirsi i burroni sotto i miei piedi in molto spaventosa maniera; i torrenti rompere spumeggiando fra i macigni con orrido scroscio — anch'io da quelle vette confinanti colle nubi del cielo, quando in quel silenzio lunghissimamente misterioso, neppur l'eco ha ripetuto il mio lamento, credetti per un istante di sorvolare libero sulle fiacchezze terrene: allora mi detti a cacciar grida di sfrenato tripudio; ma la voce mi morì sulle labbra e un pensiero arcanamente severo mi costrinse a meditare. La mia mente appena valse a sostenere imperturbato la solitudine e gli slanci della natura.

E se voi, girando di là gli sguardi per gli spazii incirconscritti, l'anima non vi si ritrae sgominata per fremito impercettibile, non siete nati a comprendere il linguaggio del creato e a respirare il soffio armonioso delle aure sue.

Il castello di Teobaldo conte è posto a ridosso di una discoscesa montagnuola e romita, d'onde si mira la lunga pianura sottoposta, più in là i colli ondeggianti e le rincorrentisi montagne, per modo che la vista, liberamente spaziando lontano lontano, si spinge fin sugli ultimi gioghi dell'appenino.

Un pellegrino rifinito dalla fatica protendeva gli occhi verso il turrito palazzo anelante di raggiugnerlo; il magro ronzino che cavalcava non poteva più reggersi sulle gambe. Guadagnata l'erta e la porta del castello, dalla quale spenzolavano a mo' di trofei carcami di sparvieri, di cinghiali uccisi a caccia, abbrancò una pietra e si diede a picchiare con quanta lena aveva in corpo: tan, tan, tan.... nessuno risponde: tan, tan, tan....

— Chi viene a sturbare la pace alla famiglia di Teobaldo conte?

— Abbiate pietà di me, chiunque voi siate; abbiate pietà del misero pellegrino, nel nome del Signore.

E la stessa voce di prima da una feritoia:

— Sei tu un misero pellegrino? attendi.

— Deh in carità, ripiglia il santerello, rico-

veratemi nel vostro bel palagio, reciterò le orazioni ai vostri poveri morti. — E già si metteva a borbottar preci.

Pochi istanti dopo schiudevansi i battenti della porta, e il pellegrino veniva ospitalmente raccolto.

Due donne abbigliate con rara eleganza, appoggiantisi allo spaldo di un aereo ballatoio del castello, contemplavano la morta campagna che si discolorava al sopraggiungere della sera. Sono madre e figlia: la vergine Graziana vince in leggiadria le romane fanciulle; esimia le forme della persona, ha il profilo del volto di greca avvenenza e nereggianti le sopracciglia, — gli occhi nella pallida fronte avevano lo scintillar tremolante delle stelle, e fissando nel suo sguardo credevi di penetrarle profondamente nel segreto dell'anima; sulle labbra balena frequenti un sorriso non meno modesto che passionato; così il Domenichino pingeva la fatidica sibilla dal cui sembiante spira un raggio di sovrumana beltà.

Intanto il sole scompariva dietro le falde dei monti, le cui cime azzurrognole disegnavansi taglienti e ineguali sul cielo — strisce come di fuoco ne imporporano l' ultimo lembo; più in su rosseggia pallidamente, poi sfuma in un ranciato lucido, vaporoso, languente poco a poco e muore nelle ombre della notte, le quali danno risalto al poetico e mesto splendore di quel tramonto.

L' attempato gastaldo penetrò nel salotto che

dava sul verone, e fattosi innanzi alle signore narrò che un pellegrino aveva cercato asilo nel nome di Dio, al quale, esso interprete della carità della castellana, aveva schiusi i battenti del palazzo.

— Viene forse da Roma? — interrogò la Graziana, serenando ad un tratto la fisonomia travagliata visibilmente per dolorosi pensieri.

— Gentil donzella, non è così; ha lasciato Benevento, son pochi giorni: ei dice d'aver visitate le rovine di Monte Casino e il convento di san Vincenzo.

La fanciulla aggrottò le sopracciglia e tacque sospirando.

— Ad ogni modo, aggiungeva la pia madre, fate venga lui apprestata la cena e apparecchiato un letto, chè la settimana ventura il mio Teobaldo, tornando dalla sua gita in Maremma, me ne chiederà stretto conto.

— Madonna, sarà fatto.

Il pellegrino tosto condotto nella camera a lui assegnata augurò la buona notte al gastaldo che l'aveva accompagnato, ne serrò accuratamente la porta, si tolse dagli omeri l'umile sarrocchino, depose il bordone e il cappellaccio da Romeo, e comparve tutt' altro che un curvo graffiasanti: faccia rubizza, occhi furbi e irrequieti, torace erculeo, non d' uomo logorato nel limosinare divotamente dall' uno all' altro santuario; anzi i miei lettori l'hanno già riconosciuto pel goto Genserico.

Primo suo pensiero fu di chiarirsi ove mettesse la finestrella della camera; rispondeva sull'aperta campagna. — Il diavolo mi assiste, mormorò tra i denti; e poichè l'ora era tarda e l'aria nera nera, si sporse quanto più potè dal pertugio e si mise a sibillare pianamente finchè venne lui risposto; di lì a poco udivasi lo scalpiccio di molte persone, poi una voce pronunciare sommesso:

— Quinto Gordiano.

— Viva — rispose Genserico.

— Tutti amici.

E il finto pellegrino brandendo nella destra un pugnale prese colla manca una lanterna ed uscì.

— Come farò a trovare il pollajo dove sta acquattato quel balordo, pensava tra sè aggirandosi per gli andirivieni del palazzo e rifrustando bel bello affine di trovare la stanza del gastaldo. Mi ha detto a pian terreno, mano destra, dunque più basso; la dev' essere questa. Infatti si trovò in faccia un uscio corrispondente agli indizii avuti; spinse il battitoio, che cedette all'urto della sua mano, entrò in punta di piedi, rinchiuse dietro di sè l'uscio e andò difilato dove era il letto della sua vittima; la scosse con violenza, ed alzandole sul capo il pugnale le intimò all' orecchio:

— Se parli sei morto.

Il vecchio maggiordomo dormiva della grossa e sognava ben altre fortune di quelle che erano lì per capitargli alle spalle; vi lascio dunque pen-

sare come penasse il poverino a destarsi da' suoi beati sonni; aprì gli occhi come trasognato, dando la mala pasqua all' importuno che lo distornava in sul più buono da quel dolce riposo.

— Ehi, chi, signor maestro — ripigliò l'altro serrandogli un braccio con tale tenerezza che il paziente scuotendosi tutto ad un tratto e sbarrando gli occhi si vide scintillare a fior di pelle la tersa lama del pugnaletto. Vi so dir io, fu per ismarrire dallo spavento; anzi aveva sgangherato la bocca ad un grido di accorruomo; ma il Goto fu lesto a ricacciarglielo in gola, e lo fece in maniera sì energica da fargli sputar la voglia di metterne un secondo.

— Alle corte, replicò allora il finto pellegrino, o apritemi all' istante la porta del castello, o vi freddo in men che nol dica.

Il pover' uomo capì non esservi da sottilizzare, nè infatti tentennò a prendere il proprio partito; il pensiero che ne sarebbe andato di mezzo la vita si affacciò sì potente alla scombujata fantasia da conquistarlo solennemente, epperò brontolando:

— Obbligatissimo a tanta bontà, pellegrino riverito; ma dite, è questo il vespero che siete avvezzo a cantare? — Levossi, prese le chiavi, al cui tintinnio rabbrividì, come chi levi il più gran tesoro che s' abbia, e rivolgendosi all' altro con una cera tutta abbonita e un certo suo risolino, con cui credeva di ammansare quel risoluto:

— Ecco qua, santo pellegrino; ma via spiegatemi l'affare, se fosse di lasciarvi svignare voi solo pazienza, buon padrone, ma....

Non ottenne lo scopo, perchè Genserico saltato in bestia lo ammonì.

— Taci là, vecchio rimbarbogito. — E a tôrre lui da senno ogni ombra di baldanza gli appoggiava una ceffata tanto badiale che per poco non gli cavò netto netto i trentadue denti dalla bocca.

Il poveretto, veduta la mala parata, non trasse un gemito e dignitosamente si rassegnò alle soperchierie del suo oppressore, come Giulio Cesare allorchè scôrse fra i congiurati il figlio Bruto.

Non è prezzo dell'opera narrarvi per minuto come fosse condotta a fine la trama; dovevasi rapire la avvenente Graziana; onde tornò facile a Genserico, coll'ajuto del gastaldo, introdurre altra gente nella tradita rôcca, penetrare nella camera della fanciulla e trafugarla senza clamori. Capisco anch'io la bisogna doveva essere più molto difficile di quello non paja; però la leggenda è proprio così, e se volete saperne a josa andate da quel buon mandriano che l'ha contata a me a farvela spiegare.

In poco d'ora rinchiusa che fu in una lettiga con una sua ancella che le fu concesso di condurre seco, e scortata da una dozzina d'uomini d'arme, era già discosta un trar d'arco dal paterno castello.

Quali erano le angoscie di Graziana nel vedersi strappata dalle braccia della madre? La mia tavolozza non ha colori che valgano a pennelleggiarle al vivo; ma nell'accento del suo terrore v'era un suono, una vibrazione penetrante, lamentosa, eterea, quale neppure ebbero giammai le note artifiziatamente disasperate che uscivano profonde dal petto della *regina del canto* quando dalle attonite scene dell'Europa, tentava ripetere il grido di Romeo delirante sulla tomba di Giulietta. — Io quel grido intesi fanciullo e ancora mi geme nell'anima con tormentoso sussulto; lo rammento insieme ai canti che turbarono i sonni negli anni della mia adolescenza, — perchè il canto sulle labbra di donna ha talvolta un senso di mestizia che lascia per lunga ora un'onda di armonia più che terrena.

Era stata rinchiusa, come accennammo, in una lettiga in compagnia di una ancella a lei destinata servente.

Pensava la sventurata: che ho io fatto per meritarmi tanta sciagura? Oh santa Maria! non abbandonate la povera fanciulla; la povera fanciulla che di primavera coglieva i più vaghi fioretti del prato fra le stille della rugiada per offrirli innanzi alla vostra dolcissima immagine.

Intanto gli oscuri eventi ai quali andava incontro le si presentavano sì terribili, così pieni di spavento che ne pianse sconsolatamente. Senonchè a rincorarla parlava spesso la sua compagna con

vivace soavità da risuscitarle quel suo quasi disdegnoso coraggio cui n' andava talvolta superba; poi sorge nel cuore di lei un altro pensiero oltre quello del padre e della madre, un' altra cura più assidua, più insistente e più riposta, fonte di rosee speranze. E senza quasi avvedersene cerca quel pensiero, l'accarezza; allora frenando le lagrime sorridea pensosa, e il suo sorriso era bello al pari di un raggio mattutino di sole sulla viola mammola irrorata da pioggia recente.

Giunto il convoglio ad una fratta si inselvò per ispinoso viottolo.

— Eccoci a buon porto, susurrò Genserico, si vede la fiaccola del vecchio Tito.

Inoltratisi pochi passi, raggiunsero la face al cui intenso chiarore si sarebbe potuto distinguere da venti chiece.

La lettiga sostò, e Genserico appressandosi con modi quanto più potè cortesi alla donzella,

— Magnifica Graziana, parlò, se degnate approfittarne, un buon palafreno vi attende.

Graziana, cui lo sbigottimento aveva tolto affatto le forze, inorridì a quella voce che ad un tratto la richiamava alla realtà del caso.

— Dove mi trascinate? Chi siete voi, che vi arrogate il diritto di rapire la figlia di Teobaldo dalla propria casa?

— Ve ne supplico, illustre donzella, risparmiate le preghiere e le minacce; noi siamo astretti da ordini cui dobbiamo fatalmente ubbidire. Però, qua-

lora abbiate la degnazione di seguirci, gli è dover mio il rispettare ogni vostro cenno.

La giovinetta scese dalla lettiga, e con una leggerezza che rendeva manifesto lei essere spertissima in quell'esercizio, fu d'un salto a cavallo. Così fecero e l'altra donna, la quale si pose accanto a lei, e gli scherani che si misero attorno.

Il vecchio Tito squassando la torcia onde s'alzava un denso fumo in globi rossastri, si pose a guida della cavalcata. Uscito appena dal bosco fece alto; ma nell'avvicinarsi alle donne, egli, che già in tutto il tempo del tragitto almanaccava chi mai potessero essere, riconobbele, capì a qual sorta di intrigo avesse prestato mano, gli si rimescolò il sangue, e divampando di sdegno lanciossi contro il capo di quei birboni.

— Misleale, e tu osi metter le mani sulla figlia del mio signore.

Qui si udì un trambusto come di due che facciano a pugni accanitamente, e ad un tratto silenzio, poi il gemito di persona che muoja. Ma quel gemito non aveva ancora cessato di scuotere l'aria notturna, che Genserico rivolgendosi allo scaltrito gladiatore, disse secco secco:

— Seguitate pure innanzi; già sapete il dover vostro.

La via da tenersi era troppo bene tracciata perchè facesse più a lungo bisogno dell'opera di Genserico; il formidabile avanzo di atleta, prudente e fidatissimo, poteva far le sue veci: d'al-

tronde richiamavanlo in Roma faccende non manco pressanti di questa che lasciava sì bene avviata: epperò, inchinata la damigella, si slungò per differente cammino, mentre la comitiva continuava pel suo viaggio.

Genserico ficcati gli speroni nei fianchi del cavallo lo caccia ad una rovinosa carriera — trasvola a precipizio pei campi; larve sanguinenti l'incalzano da tergo; invano divorando il terreno credeva sfuggire a quel tormento; un ceffo stravolto da mortale ambascia gridavagli minaccioso parole di maledizione, ed egli spronando ferocemente il corsiero galoppava, galoppava; ma il malaugurato fantasma teneva lui dietro colla ostinazione d'un rimorso.

Alla fin fine il cavallo spossato e grondante di sudore e di sangue si fermò piantandosi sulle quattro zampe, e se il cavaliero volle proseguire, fu forza che scavalcasse, e pigliate le redini si conducesse dietro la buona bestia a pian passo.

Era in sul dì — alla luce del giorno Genserico ripigliò l'imperterrita sua franchezza, si ricompose e rimontato il cavallo, prese la via verso un romitorio che scoprì lontanamente, amico rifugio in quell'interminata campagna.

Un fraticello ravvolto in cupa tonaca sedeva in fra le tombe cui andava tristamente gremito il funereo sagrato — le ombre projettate da un gruppo di cipressi coi vertici bruni e acuminati

lo ritoccavano di un certo che di solenne che non si può ridire: ha la testa immota, le braccia incrocicchiate sul petto, sogguardante con tetra fierezza il piano desolato; tanto chiuso nel suo intimo pensiero, neppure s'avvede del cavaliero soffermantesi dinanzi.

— Oh pio eremìta, voi pensate ai vostri confratelli che vi hanno preceduto; eh via, lasciate da banda coteste fantasticherie.

— Chi sei tu, verme strisciante sulla terra? Perchè osi interrompere il silenzio delle mie meditazioni? — sclamò il romito risentitosi di soprassalto e levandogli in faccia un par d'occhi sfolgoranti di giovanile baldanza.

— Il viandante non ha bisogno di annunciarsi quando arriva alla soglia di un cenobio.

— Amen, ma chi ti ha detto di novellar meco: non mi leggesti in viso ch'io m'ho tutt'altro vezzo?

— Via, non montate sulle furie, pio eremita; dicevo voi essere occupato di cose ben serie.

— Sì, è vero; la devastata solitudine del deserto; lo squallore di queste croci, di questi tumuli sui quali sta scolpito un nome illacrimato, mi dà assai di che pensare. E poi mira, di grazia, quelle vette eccelse sfumanti nell'aria: là stendesi lungo tratto di paese, e ti par esso men lugubre di questo solingo cimitero?

Il romito infervorandosi nel pronunciare queste enfatiche parole, erasi levato da sedere e ad-

ditava al nuovo arrivato la catena degli appenini, sfondo al gran quadro — una stupenda scena: di quelle che Giuseppe Cannella seppe con verità immaginosa ritrarre sulla tela — e parlano misteriosamente al cuore della gente.

Genserico in questa uscendo di gatta morta, come quegli che si credeva d' assai in paragone di quel romitonzolo, con cert' aria beffarda quasi volesse dire: ti compatisco, sei un povero cristianello, ma ti insegnerò io il dover tuo, accomodava chetamente il cavallo al troncone di una croce, e levatosi il cappuccio in che era imbacuccato disponevasi a far daddovero.

Ma il povero cristianello non appena l' ebbe ravvisato colla testa ignuda, diede in un atto cotale, come di chi sia colto da straordinaria sorpresa: acceso da stemperato furore sfodera un pugnale di sotto alla santa cocolla, si scaglia disperatamente contro Genserico — lo investe, — lo fa andare stramazzone per terra, e premendogli un ginocchio sul petto prorompe:

— Ti ho agguantato, ariano infame! — Colla manca lo stringeva alle gavigne, facendo delle dita tanaglie, colla destra punzecchiavagli il collo.

Il Goto ringhiava come orso preso al laccio.

— Ahi! ahi! ahi! che domin ti ho fatto, frate del diavolo, per trattarmi così?

— Cane di Genserico, mi sei venuto in cocca — e lo punzecchiava di nuovo.

— Deh! santo eremita, non vogliate sgozzare

in tal modo un uomo battezzato! — insisteva il paziente con voce fioca, la guardatura come quella d'un santoccio.

— Domeneddio non paga il sabbato....

— Deh se avete viscere di carità.

— In nome di Cristo, non riconosci Silvio? — E andava tuttavia stuzzicandolo col pugnaletto.

— Silvio? Sei tu Silvio? Beati anacoreti della Tebaide, ho io ben inteso? — Al sentirsi quel nome venne preso dai brividi dell'agonia; pure continuò pregando e profferendo non più sapute bestemmie come fanno i vili allorchè si vedono la morte ad un pelo.

Se non che il romito, sempre tenendolo forte, diede un fischio e tosto furongli d'attorno alquanti giovani fieramente armati dal capo alle piante.

CAPITOLO TERZO

Roma.

Prima di proseguire il filo del racconto gli è mestieri che mi faccia a narrarvi fatti anteriori ai già esposti.

La scena si tramuta a Roma — alla Roma cinque volte presa d'assalto in manco di vent'anni; messa a sacco ed a fuoco da ladre soldatesche e da sciami di barbari; alla Roma spopolata della sua plebe formidabile e di quella infingarda bruzzaglia, la quale poc'anzi dirottamente avida di pane, di giuochi circensi e di simulati trionfi, accalcavasi tumultuante nelle vie, sui crocicchii, nei fori e nei superbi anfiteatri, scambiando soventi le insane gare dei mimi e dei gladiatori in disastrose risse ed in rancori di parte.

Ammiriamo la eterna città! imperocchè, quantunque il ferro ineluttabile di popoli feroci, fattisi ultrici di irrefrenate conquiste e di vittorie senza fine, l'avessero con empia stoltía sperperata a sterminio, tuttavolta vi grandeggiavano ancora templi, archi di trionfo, circhi, terme, e la reggia dei Cesari, e il foro e i teatri di Pompeo e di Marcello, e le storiate colonne di Trajano e

di Antonino Pio, e la mole Adriana, e il Panteon di Agrippa, e l'anfiteatro Flavio. Invidiate ruine, meraviglia di tutte le generazioni comparse dappoi! — Di notte, quando la crescente luna vi riveste d' un velo d'argento e la gelida luce del pianeta risplende sulle densissime ombre gettate là con ritocchi fantastici — si erra col pensiero in visioni che ti scuotono le fibre, ma non ardisci scrutare....

La stella di Roma era tramontata fino dal giorno in cui Costantino portava sulle sponde del Bosforo la sede dell'impero; i lampi corruscanti nel corto periodo degli imperadori occidentali furono faville di fiamma che si spegne. Colla abdicazione di Romolo Augustolo il sommo potere riunissi nelle mani dei monarchi di Bisanzio, i quali mantennero con ogni sforzo la loro supremazia sull'Italia. Tuttavia Zenone, non trovando altro scampo a liberarsi di Odoacre che la correva superbamente, spinse Teodorico a scendervi alla testa dei Goti e ricuperarla in nome dell'Impero. E quando l' avventurato guerriero debellati gli Eruli assunse titolo di re, e con leggi molto sapientissime ristorò il paese immiserito da calamitose nefandezze, cadde in uggia agli Augusti (1). Così lorchè al

(1) Al tempo di Teodorico re degli Ostrogoti in Italia, gli Italiani parteggiavano per l'impero d' Oriente. Albino Boezio e Simmaco furono tratti a morte come cospiranti

florido e possente regno di Teodorico ne succedevano di meno forti, Giustiniano spediva Belisario invitto a rintuzzare la gotica dominazione. Poco dopo Narsete sterminavala affatto e restituiva interamente il disputato suolo al greco monarca: ma il diadema di gemme si franse sulla fronte dell' erede di lui (1). Addormentatosi fastosamente nelle pompe d' una corte rotta ad ogni libidine e battagliante fra indigeste sottigliezze di teologia, fra intrighi di femmine, di eunuchi, indarno mandava da Costantinopoli condottieri inetti a gagliarda guerra. — I Longobardi delle chiome prolisse, del mento irsuto di lunga barba, spiccatisi dalle nevose foreste di Pannonia stabilivansi nella Insubria e nella terra di Benevento. Al tempo in cui siamo col racconto, Teodolinda, benefica regina dei novelli conquistatori, aveva da qualche anno rinunziato la sovrana dignità al figlio suo Adaloaldo che ella fece proclamare re nel circo di Milano, dandogli a collega il marito Agilulfo

---

cogli Imperatori. Dopo le conquiste di Belisario e di Narsete i popoli, infastiditi dal modo sconveniente con cui venivano amministrati, cangiarono di avviso e cominciarono a volgere in mente di scacciare i Greci e ristabilire il governo dei re.

(1) Fu Giustino II: anzi Paolo Diacono ed altri antichi cronisti affermano che Narsete, sdegnato nel vedersi tolto da lui il governo dell' Italia per confidarlo a Longino patrizio, invitasse Alboino re dei Longobardi a rendersene signore.

padre di lui. Intanto il trono d' Oriente era insozzato da Foca indegnissimo dello scettro, e per lui reggevano le province italiane rimaste ai Cesari un esarco in Ravenna e un prefetto imperiale nella città dei sette colli.

Da una parte gli estremi aneliti del mondo antico che va morendo con prolungata agonia come conviensi alla magnitudine del suo passato; dall' altra le primizie di una età rozza ma credente nell'avvenire.....

In una città come Roma, aperta al primo venturiere cui entrasse in corpo la voglia di metterla a soqquadro con una masnada, ogni ordine di cose era andato a fascio. Frotte di ladroni percorrevano anche in pien meriggio le vie rubacchiando e sbaldeggiando; le piazze spesso teatro a schermaglie, a scellerate baldorie, quindi brighe, soperchierie, vendette, assassinii, sfogo bestiale d'ogni mattezza; i più potenti impuniti n'andavano tronfi, e i fiacchi calpestati, sviliti non osavano alzare la testa e badare da che parte fosse partito il colpo.

Di quel tempo fra le famiglie che l' abitavano annoveravasi quella di Teobaldo. Il qual Teobaldo era uomo di somma dirittura in tutti eventi, e se non vantava la temerità del guerriero, chiudeva in petto un animo fermo e vibrato quanto lo esigevano la difficoltà dei tempi e la testereccia idiotaggine degli uomini. Di più aveva rac-

colto come in retaggio le tradizioni di Cassiodoro e degli altri ingegni che avevano fatto la gloria del secolo di Teodorico, di maniera che fra cotanto bujo faceva pure un po' di lume.

Negli anni di sua prima gioventù soggiornando in Ravenna alla corte dell'esarco Romano, un bel dì vide due occhi più ladri del bisogno, una taglia ritondetta, in complesso una piacente ragazza, se ne invaghì, anzi si invaghirono tramendue. Egli la conobbe discreta, la sposò e se la condusse in Roma, dove lo fece padre di una bambina, cara e vezzosa creatura, la quale unica e pargoleggiante formava la consolazione dei genitori.

Il loro palazzo, di solida e rozza costruzione come gli edifizii di quel tempo, era situato sulla piazza di san Giovanni Laterano. L'interno della casa il conte è un modello di domestica pace, e se vuoi, di saggi costumi: ivi ben intesa lautezza senza scialare col superfluo che Placidia, la egregia massaia, compiacesi nel distribuire con carità evangelica ai poverelli del rione: cosicchè la famiglia di Teobaldo si può dire lieta od almeno contenta; tanto più che è ritrovo alle poche gentili persone rimaste nella inselvatichita città e che vive i suoi giorni rinchiusa nelle massicce pareti del suo palazzotto; giacchè rade volte la signora scendeva nell'aperta via, se non era per recarsi ad ascoltare la messa nella vicina chiesa o nell'antico Panteon appunto allora tolto al paganesimo, e dedicato alla Madre di Cristo e a tutti i martiri della fede.

La fanciulla cresceva in tal modo fra l'incanto delle grazie onde natura l'aveva fornita ed il candore di un'anima soavemente amorosa. Careggiata dalla madre e da tutti che la accostavano pareva serbata ai più giocondi destini; ma la fortuna n'ebbe invidia e i nembi si disserrarono torvamente su quel fior di bellezza con ironia crudele.

Una mattina madre e figlia incamminavansi come di consueto alla basilica lateranese scortate da un codazzo di famigliari. Nell'attraversare che facevano la piazza si parò loro dinanzi una mano di giovani cavalieri. Ve n'ebbe uno fra questi che sogguardò lungamente la fanciulla, e rimase colpito da meraviglia inusitata; onde appena passò oltre si rivolse al compagno che aveva ai fianchi:

— Che angelica donzella! Giuliano, saprestu chi sia questa leggiadrissima figlia di Roma?

— Eh, non la conosci?

— No, per verità.

— Ella ha per padre Teobaldo, grandissimo gentiluomo.

— In fede mia dovrà tenersi per l'uomo più felice della terra chi potrà chiamarsi suo sposo.

— Da senno eh? La è vaghetta; va là, non sei di cattivo gusto, Silvio garbato, ma puoi forbirtene la bocca.

In quella giunsero ad una cantonata e si perdettero di vista.

Graziana, giova dirlo, aveva incontrato gli sguardi di quel giovine dalle maschie e pur aggraziate fat-

tezze, dall' aria vivamente ardita ma ritemperata da una espressione lieve di melanconia, e provò subito per lui mistico un sentimento di simpatia — un sentimento che doveva poi farsi irresistibile e schiuderle sui primi passi un paradiso di dorate visioni, tal quale lo va fantasticando la inesperta immaginativa delle giovinette, per trabalzare ben presto con rigido contrasto in una delusione sciagurata. — Epperò quel giorno e quello appresso comparve oltre il costume impensierita; la madre, chè l' occhio di madre è mirabilmente fino, se ne avvide, ma frantese la causa, ond' è che a svagarla,

— Graziana, le disse, verresti oggi a san Giovanni?

La fanciulla acconsentì. Uscirono, e in ritornando di chiesa eccole il garzone sconosciuto. Era soletto, ed appena la scôrse alla lontana fece caracollare il cavallo quasi volesse tacitamente salutarla. Cosiffatta scena rinnovossi il giorno dopo e poi l' altro, e l' altro ancora, infine ogni volta a quell' ora si portasse alla chiesa a pregare il Signore.

Se v' erano poi delle giornate in cui dessa non ponesse piè fuori di casa, e in conseguenza non avesse campo di occhieggiare il mesto damo, se ne rimaneva solitaria, e una tristezza lenta impadronivasi di lei, nè riprendeva la sua ilarità finchè la buona madre per farle respirare un po' d' aria non la conducesse fuori al passeggio: oh allora s' avveniva nel cavaliero e rientrava racconsolata.

Come diversi i timidi sguardi della giovinetta, da quelli di donne in sull'autunno della età! sguardi ridondanti di svenuto languore, ma oimè! già rivolti collo stesso girar lungo d'occhi a troppi spasimanti perchè tocchino ancora cuor di mortale. Creature pari a fiori di esotiche piante, senza olezzo ed avvizzite dalla brezza intempestiva, oh quanto calunniate! Dice loro la folla: ecco avvezze al galante imperio, tentate stizzosamente prolungarne di un'ora la magia mentre la terra vi sfugge di sotto i piedi, noi vi compiangiamo — nientemeno siamo giusti, elleno forse amano più forte ed io le assomiglierei talvolta all'ultimo raggio di sole illuminante con mirabilissimo effetto una marina di Salvator Rosa.

Così una favilla si era convertita in un incendio, e quel cuore immaculato di Graziana, bello com'era, di fibra tanto fina e sensibile, fu in preda ai delirii dell'amore. Io credo certe anime predilette sieno nate per intendersi, e non appena si scontrino sullo stesso sentiero, esultino nel riconoscersi fatte l'una per l'altra; e nella nostra Italia più che altrove, a dilungo delle sue coste bagnate deliziosamente dalle onde del mare, su pei laghi ridenti e per le tremole lagune, nel mite tiepore di un clima irradiato da sole lucentissimo — in Italia dove l'occhio delle donne è affascinante e la voce argentina, l'amore si beve coll'aria profumata dall'effluvio dei tigli, dei melaranci e delle acacie, allora che le dilicate fra-

granze ti accarezzano il volto e ti inebriano i sensi, sull'ala dei venticelli mormoranti in sulla sera con misterioso concento — in Italia le passioni sono improvvise e tremende come lo scoppio del suo Vesuvio.

Un'altra volta la Graziana in campagnia di una custode erasi recata alla chiesa per una straordinaria officiatura vespertina. Le vaste navate dell'augusta basilica formicolavano di popolo, che, o prosteso, o sospingendosi per giungere presso all'altare, o per incamminarsi ver l'uscita, aveva formato due opposte correnti; un debile raggio del crepuscolo penetrava dalle lunghe finestre, e infondeva un tranquillo raccoglimento nell'animo dei fedeli, mentre il patetico e grave canto gregoriano intuonato dai chierici consigliava a divoti pensieri. Ella fermavasi al genuflessorio della famiglia; accanto erasi inginocchiata la custode, i donzelli alla coda: ma la pia fanciulla per quantunque si raccogliesse in sè stessa non aveva lena di pregare: uno scoramento invincibile avevala in quel punto soprafatta, sicchè le preci con cui pur tentava rivolgersi al cielo morivanle sulle labbra — fissava immobilmente gli sguardi ora sulla vôlta del tempio d' onde pioveva quel barlume, ora sui doppieri di cui fiammeggiava l' altare. Mentre quasi inconscia di sè stessa non s' avvedeva di ciò che dattorno avvenisse, fra le molte persone che rasente le fimbrie dell' ampia soprav-

veste passavano d'allato credette udire il suo nome: si scosse, e rivoltasi ove le era parso venisse la voce, scoperse al suo fianco colui che da molti giorni aveva impensatamente turbato la pace di sua innocenza. Il garzone approfittando di un istante cui la folla incalzava viemmaggiormente, le si mise tanto d'appresso da poterle susurrare all'orecchio senza insospettire neppure i più vicini.

— Oh Graziana, volgete uno dei vostri pensieri ai casi di Silvio.

La donzella presa così alle strette era sulle spine, tra la trepida modestia e la maninconiosa disposizione dell'animo, non sapeva che fare, dove rivolgersi a nascondere l'imbarazzo e gli affetti; avrebbe voluto rispondere a quelle amorose parole; una fiamma le salì alle guance e si fece vermiglia, infine balbettò a sillabe interrotte:

— Voi dite di essere sventurato? voi di certo prode e generoso....

Il giovane innamorato avrebbe a stento frenata la piena dei sentimenti di che era inondato, se un gesto di Graziana non lo avesse incontanente trattenuto.

Infatti la custode si rialzò da quella postura e fe' cenno di partirsi. Graziana si era ricomposta, e Silvio svignando frammischiavasi alla turba dei divoti.

Il giorno dopo sull'ora bassa dinanzi al palazzo

di Teobaldo regnava solenne silenzio, solo interrotto dal rumore che faceva il portiere nel chiudere la seconda imposta del portone.

— Ohe camerata, che fretta hai quest'oggi di serrarti in casa? c' è ancora tanto di crepuscolo: vorresti far venir sera innanzi tempo.

— Oh sei tu, buona lana? — rispose il portiere al gajetto interlocutore fermandosi sui due piè nel piccolo vano lasciato dal battitoio semichiuso — perchè non ti lasci mai vedere dagli amici?

— Gnaffe, sono anni domini; ma gli amici me ne accorgo pur troppo, eglino si dimenticano del povero Godelberto.

— No, corpo del mondo, no che non se ne dimenticano punto punto; ma di' su, non hai paura a gire in volta di quest' ora senza la scorta di un bravo compagnone?

— La mal aria è per voi altri che avete le tasche colme di soldi bisantini; per me che non ho la miseria di uno scrupolo l'è tutt'uno. E poi m' ho una trappoleria che pur beato se potessi tormela giù dalle spalle!

— Posso essere capace a qualcosellina?

— Anzi tu solo avresti mezzo da cavarmi d'impaccio.

— In che modo?

— C'è un bel signorello che sta presso a me di quartiere, il quale mi ha pregato, pregato tanto che non ho potuto rifiutarmi... via me lo farai questo servigio?

— Perdiana, di che si tratta?

— Di far tenere questo foglio alla tua belluccia signorina.

— Ed è qui tutto il guajo? qua, senza paure.

Si fece dare il foglio ripiegato e lo pose sbadatamente nelle vesti.

— Qualche grazia n'è vero?

— Lo credo; buona notte, camerata, e te ne sono obbligato.

— Va via, ti pare fra amici — nel ritirarsi chiudeva l'imposta; ma l'altro che erasi già fatto con Dio, ritornò indietro in due salti e bussò finchè gli venne riaperto.

— Ehi, camerata, mi raccomando, ve', silenzio, nessuno fuorchè lei veda quello scritto, — e data la volta in fretta s'allontanò a gambe levate.

Il portiere rimase lì con un palmo di naso, e si mise a ragionarla seco stesso su quello avesse fatto.

— Dio sa in qual razza di affare mi ha imbarcato quel mariuolo. Ehi, chi Godelberto? Ma aveva un bel chiamare, Godelberto tirava innanzi dritto dritto facendo orecchio di mercante, sicchè il valent' uomo dovette mandarsela giù, e avendolo promesso adempiere alla propria incombenza, accontentandosi di barbugliare: Qui gatta ci cova, qui gatta ci cova.

Quella sera Graziana si ritirò più presto del solito nella sua cameretta, e quando squadernò il volume della *Consolazione* di Boezio, sua delizia,

e di cui ogni sera leggicchiava così qualche pagina, le saltò all'occhio una pergamena; la svolse e la lesse, diceva così:

« Sono un disgraziato: non ho padre, non ho
« madre, non ho fratelli che mi portino amore;
« questa Roma che amo sopra ogni cosa, e a cui
« tutto sagrificai, anch'essa non m'intende e mi
« rinnega... Graziana! fra le immani rovine,
« fra i colli derelitti io vi ho veduta aggirarvi
« qual genio benefico nel regno della distruzione
« e della morte. Ecco, voi mi avete rivolto uno
« sguardo di compassione e io l'ho benedetto co-
« me quello di un angelo che mi avvalori nel
« mio supremo proponimento. Oimè! forse l'appa-
« rizione sarà breve e svanirà come sogno di giovi-
« nezza: il dovere mi comanda di migrare dalla
« grande città per correre più dure fortune, e se
« mai mi verrà fatto di cogliere lauro, ne tesserò
« una corona e verrò a posarla sulle vostre chio-
« me; ma io non vi lascio se prima non vi ho
« detto l'addio. Deh leggetemi nel cuore, una
« vostra parola mi sosterrebbe nei rovesci. . .
« La notte di . . . . . .

Graziana non ebbe forza di continuare e lasciò cadere la pergamena di mano. Si sentiva nel cuore un rimescolamento affatto nuovo, ineffabile: rossore, corruccio, voglia di piangere, e nello stesso tempo una pietà mesta, una ebbrezza non ben determinata, ma che le ricercava tutta quanta l'anima. Ella aveva deciso. Vergò alcune

righe e riuscì a farle avere al portiere affinchè di soppiatto le consegnasse all' uomo che sarebbe venuto a chiederle.

In sul fare del vespro comparve Godelberto per la risposta e sta volta senza ciaramellar gran fatto, data la buona notte all' amico che era imbronciato maledettamente, se la battè pei fatti suoi.

Inoltratosi pochi passi, tutto ad un tratto trovasi assalito da cinque o sei manigoldi che da un agguato saltarono fuori così alla sprovvista da sbalordirlo affatto: lo legarono e lo imbavagliarono assai bene.

— Orsù, disse uno dei malandrini, seguimi e taci per lo tuo migliore — e qui, abbassando la voce quasi gli scottasse la lingua, mise fuori un nome, e precisamente come se avesse detto una ragione la quale non ammetta replica, aggiunse: — Hai capito?

Goldeberto digrignò i denti, ma dovette andare dove lo cacciavano due braccia con nervi d' acciaio fra cui era serrato.

Quando la notte era buja, Graziana abbandonò la sua camerella e scese inosservata nell' ampio cortile; non v' era anima viva. Peritosa siccom' era, dapprincipio esitava, poi le prende subita vergogna e quasi sbigottimento, sta per retrocedere, per involarsi: se non che un buffo di vento spegne la lampanetta che tiene fra le mani; in que-

sto mentre a levarle ogni dubbio sente avvicinarsi leggére leggére un rumorio di passi, anzi crede discernere Silvio; egli già le stringe la mano tremante. L'oscurità era fitta, chè invano un debol raggio di luna tentava penetrare traverso le nuvole.

— O leggiadra Graziana, questo è il più bel momento di mia vita.

— Silvio, Silvio — rispondeva la vergine latina, svincolandosi dall' amante e comprimendosi colle palme le tempia con uno smarrimento tutto trambasciato, ma che eziandio nel suo dolore aveva un vezzo da rapire — non è questa la tua voce; i tuoi accenti mi scesero altre volte più soavi nel cuore, ripetimili, o caro, se vuoi vedermi sorridere.

— Graziana, non t'amo io d'amore estremo? Non sei tu il mio primo pensiero?

— O Silvio, Silvio — replicava la spaurita fanciulla di quella sua voce modulata con inenarrabile passione — questo no, non è il tuo melodioso accento — e gli fissava ansiosa gli occhi in volto; in quel punto diradossi il velo che avvolgeva la luna e un raggio improvviso investì la figura del creduto Silvio.

Bastò un filo di luce a smascherare quel vile; Graziana balzata indietro spaventata e cacciatasi a gridare: Chi mi soccore! non ha la forza di sostenersi e cade tramortita sul marmo.

Lo sconosciuto non si perdendo d'animo, e gettando un'occhiata lasciva sulla svenuta, si curva,

ne solleva la smorta faccia, le imprime un bacio: allora si ode uno stropiccio come di gente che si appressi, ed egli sbrigatamente si allontana, giunto ad un muro lo scavalca, al di là trova due uomini: poco tempo dopo quei tre personaggi camminavano per le deserte vie di Roma e smarrivansi fra la tenebra della notte che il diavolo li caccia.

CAPITOLO QUARTO

Un Senatore

— Hai eseguita la mia commissione? — diceva l' epicureo Gordiano (cui le virtù degli avi avevano acquistato un seggio nel Senato Romano) al suo fidato Genserico, quella schiuma di birbante che avete veduto brillare nei capitoli precedenti.

— Oh serenissimo Senatore, abbiamo il vento in poppa: nessun sospetto di voi, e a quest' ora la nobile Graziana è perfettamente tranquilla.

— Giunone la guardi con occhio benigno .... e quel gaglioffo di Godelberto?

— È tornato uccel di bosco; tutta bontà di vostra magnificenza, per me l'avrei ben bene tarpato; giacchè costui m' ha l' aria d' un furbo, e poi? so io, bazzica con certuni ....

— C' è altro?

— Domattina la bambina, così per distrarsi, passeggerà in Transtevere.

— Or bene, lascio a te il pensiero, m'intendi?

— Ho inteso; vostra serenità non si dia un fastidio; anzi vostra serenità ha potuto persuadersi ieri notte, che se io ....

— A sentirti, vinceresti Mercurio .... insomma mi fido di te.

Così dicendo il nobilissimo Senatore licenziò il cagnotto e restò solo.

Quinto Gordiano, quanto esile e deforme di corpo, d'altrettanto gonfio di avite glorie, era l'ultimo e snervato rampollo di una delle più illustri famiglie di Roma. Disperatamente attaccato al politeismo, egli non aveva mai voluto ridursi alla fede del Vangelo, e avvegnachè non si désse altro pensiero oltre quello di immergersi a gola nella crapula, si vantava fervente pagano.

Il suo palazzo, posto nel più bel sito della città, era ingombro di schiavi, di donne, di mimi, di buffoni; il giardino e i cortili rinfrescati da spruzzanti fontane: l'atrio, i portici, le aule, i cenacoli, i bagni sfoggiatamente decorati con mosaici, con bassorilievi, colle statue degli iddii, delle ninfe, degli imperadori e degli antenati che colle armi avevano servito alla repubblica o allo impero. V'era qualcosa di artistico, direi di classico nello addobbamento di quel palagio come nelle case di Pompei: e nell'ambiente, dal vestibolo al pinnacolo, una voluttà di fragranze che ti sapeva dell'orientale. Gordiano, opulento come un Lucullo, ghiottone come un Apicio, effeminato come un Sibarita, profondeva sfondate ricchezze in cene copiosissime, in bagordi, in orgie, in sagrificii ai numi della pindarica Grecia, come se fossero i bei tempi di Trajano.

Costui vivendo in un secolo nel quale la forza individuale poteva assai più che la pubblica, si era fatto un fiero tiranno, e faceva alto e basso su tutto quello cui gli entrasse in corpo la voglia di possedere; molto più quando si trattava di sbizzarrirsi di un capriccio.

Le famiglie di Roma andavano spesso scompigliate dalle sue ribalderie, nè alcuno osava lamentarsene qualvolta udisse bucinare il nome di Quinto Gordiano; ed era assai se qualche pia femminetta veniva fuori con un: Iddio tocchi il cuore all' idolatra.

Egli aveva sciaguratamente adocchiato la Graziana e se ne era sì forte incapricciato, che ne menava smanie: però comprese come la figliuola di un conte fosse un osso duro da rodere, onde mise a tortura il cervello a cercare una via, qualunque ella fosse, per venirne a capo. Consigliato da quel tristo di Genserico, ordiva ogni giorno una nuova diavoleria, nella quale sperava sarebbe caduta la povera vittima.

Ma chi è poi questo Genserico che scontriamo sul nostro cammino ad ogni quattro passi? Non sarà tempo sprecato lo spendere qualche parola intorno ad essolui.

Genserico, goto d'origine, era nipote ad un favorito del gran Teodorico; orfano in giovine età, mise da parte le tenebrose dottrine del gnosticismo per avvoltolarsi nel vortice del sociale disfacimento; mal per lui, chè l'indole sua già per-

versa ne andò affatto immalvagita. Dopo aversi alla spensierata goduti gli spassi di una discola giovinezza, allo spegnersi del dominio degli Ostrogoti in Italia venne dagli imperiali spogliato de' suoi beni non ancora del tutto sparnazzati, e messo per conseguenza all' orlo della miseria e della galera; imperocchè, quantunque i tempi corressero sovvertiti, pure talvolta c'era qualche lampo di luce, e allora tanto peggio per chi, trovandosi senza forze, non potesse col denaro pagare il fio dei delitti consumati. A lui era balenato dinanzi quello spauracchio, nè ad ovviare simili distrette trovò altro partito fuorchè di riparare all' ombra di qualche signore potente e ricco, a segno da proteggerlo e da saziarlo d' oro a sua posta.

L' infemminito Senatore fu appunto quegli che gli si presentò primo in un giorno di fatale memoria: parve a lui il fatto suo, e se gli profferse pronto a servirlo a corpo perduto. Gordiano accettò il patto e d' indi in poi pagava lautamente il ministro delle sue dissolutezze. A lungo andare il Goto era trapelato per modo nelle sue grazie, che guai se non gli fosse sempre ai fianchi a consigliarlo e dirigerlo ad ogni evento. Così di mano in mano crebbe fuormisura il predominio del satellite sulle azioni del patrizio di Roma.

Il giorno appresso a quello in cui quei due malvagi tennero il dialogo che abbiamo riportato, Placidia e Graziana col solito corteggio recavansi

a visitare una parente nel Transtevere. Costeggiavano la corrente del fiume; dove le rive serpeggianti fra i ruderi fanno il sito più tetro e romanzesco, di repente sbucarono dalle rovine di un tempio una ventina d'uomini colle scimitarre sguainate ed accerchiarono la famiglia di Teobaldo.

Le donne misero uno strido: la piccola scorta, benchè soverchiata dal numero, die' di piglio alle armi e si pose a scambiare un subisso di colpi. Gli è ben vero che al primo urto due o tre erano già stramazzati al suolo, pure gli altri, ristrettisi intorno alle loro signore, facevano ogni possa per difenderle. Di mezzo al turbinio e allo scricchiolare delle daghe, una voce tuonava.

— Abbasso le armi: rendetevi o vi taglieremo a pezzi.

La madre e la figlia trepidanti stanno avvinghiate l'una all'altra siccome colombe minacciate dal nibbio. Il capo della masnada appena l'ebbe squadrate spronò, forse per adunghiare la fanciulla e portarsela via; quando un impensato soccorso cambia in un baleno la scena. Un drappello di cavalieri accorrono a briglia sciolta e vi so dir io, che giugnere al luogo della zuffa, pingersi addosso ai briganti e menarvi allegramente le mani fu tutt'una: di maniera che cotestoro sbandati cedono il campo alla dirotta — alcuni tombolano feriti sul terreno, altri giaciono supini — ma i più la danno a gambe.

Il capo squadra fremendo nel vedersi ritolta

la preda, avvicinatosi al cavaliero che era capitato il primo,

— Chi ti ha evocato dalla tomba pel mio malanno, o Silvio — lo interrogò con voce fatta roca dalla rabbia — ma alla croce di Dio, saprò vendicarmi a misura di carboni.

Silvio trasalì a tai detti; e se non potè riconoscere subito chi gliele avesse rivolte, poichè quel cotale coperto della celata era sparito fra un nembo di polvere, vi s'appose di leggeri.

Riposte le armi, i cavalieri si posero attorno alle donne mettendo in opera ogni gentilezza per rinvenirle dallo spavento.

— Signore — prese a dire Silvio approssimandosi loro con maniere di eleganza ateniese — se degnate accettare la nostra compagnia, noi la offriamo col cuore, beati se ci sarà dato di scortarvi fino alle case vostre.

Tutti che palpitarono d'amore per donna e ne conoscano i misteriosi affanni, ponno meglio ch'io non sappia descrivere, immaginarsi qual fosse la cara sorpresa di Graziana nel raffigurare il suo liberatore, e dall' altra parte la compiacenza di Silvio nell'aver saputo prestare presentissimo ajuto in quello scabroso affare.

La buona mamma, come avviene anche alle mamme del secolo decimonono, al bujo di ogni cosa, benchè si fosse accorta dei contrasti che angustiavano la figlia, non finiva più di lodare la carità cristiana ed il coraggio di quei bravi giovinotti che l'avevano cavata d'impiccio.

Silvio, colto il destro, si mise ai fianchi della Graziana, e facendo le viste il suo cavallo fosse un po' caparbio, aveva trovato il modo di staccarsi un pochino dalla madre, la quale ancora smarrita, non poteva badare gran fatto al caldo colloquio che impegnavasi fra i due giovani.

— Graziana, senti, questa è forse l'ultima volta ch'io m'intrattenga con teco.

— Non parlar così, amor mio; tu hai detto di volermi tutto il tuo bene, e sei per farmi morire: che amore è il tuo?

— Se sapessi qual condanna mi pende sul capo!

— Quale? Dimmelo: non sei tu uno strenuo guerriero, un eroe? Tu mi ami, non è vero?

— E puoi dubitarne?

— Dunque non basta?

— Graziana, guai se qui in Roma i miei nemici risapessero che io respiro dell'aria che cinge queste ruine. Capisci? hanno sete del mio sangue.

— Oh santissima Vergine! che dici mai? tu mi fai tremare dallo spavento; chi sei? dimmelo, dimmelo presto.

— Non intendesti mai nei notturni ritrovi del tuo palazzo dire del proscritto di Amalfi....

— Taci, taci per amor del cielo.... oh martiri del paradiso! fuggi di qua amor mio, fuggi tosto, che non ti riconoscano.

— E quando andrò ramingo a guisa d'un orfanello, ti ricorderai tu ancora che io ti porto nel cuore, ch'io non ho un'ora di pace, ch'io ti amo di tutte le mie forze?

— I miei occhi saranno rivolti verso il punto da dove sarai partito, e si struggeranno nel pianto....

— Il pianto non è per le tue pupille, e le parole meste suonano male sul tuo labbro di corallo.

— Mi coprirò la chioma di cenere in segno di lutto, finchè la tua mano non stringa di nuovo la mia.

— Se ferro nemico non m' uccide mi rivedrai presto; più presto che nol pensi.

— Tieni la promessa se non vuoi ch'io prima discenda nelle tombe a dormire accanto ai nonni di mio padre....

La fanciulla lacrimava ed il giovine le porgeva amorosamente la mano, in quell' estasi arcana e senza nome nella quale due anime formano un' anima sola, e pare un raggio delle pellegrine dolcezze che l' uomo divinamente beavano innanzi che il peccato dei primi padri lo diseredasse dell' Eden. — In quel momento Placidia si volse cercando della figlia, e vedendola rimasta addietro sostò, le si mise al fianco — così camminarono fino a casa.

Silvio, il quale accompagnava le donne alla soglia del loro palazzo, a gran pena schermivasi dalle reiterate preghiere della matrona volonterosa che era di introdurlo in casa a rifocillarsi e a ricevere i meritati ringraziamenti dal suo marito.

— Che dirà il mio buon Teobaldo se gli raccontando l'occorso non sapremmo nemmanco ri-

petere il nome di quegli uomini prestanti che ci hanno con tanta bravura salvati?

— Madonna, rispondevale Silvio, vi scongiuro a dispensarmene. Gli è ben poca cosa il servigio che abbiamo avuto l'occasione di prestarvi.

Ciò detto, alla Graziana, la quale affannata per tenere e violenti emozioni aveva perduto ogni energia, lanciava uno sguardo furtivo che diceva cento cose, si accommiatò da entrambe alla cavalleresca, ma in modo significante, e partì seguito da' suoi.

Appena fuori di vista lentando le redini sul collo de'cavalli, li ridussero al passo, imboccarono una viuzza che menava in uno dei rioni meglio appartati della città.

Proseguivano taciturni il cammino e pareva ciascuno fosse sprofondato in meditazione grave. Noi non indagheremo quali idee tenzonassero nel cervello di loro, accontentandoci di tener dietro al nostro protagonista.

Silvio, in tanti anni consumati in una vita di perigli, di sagrificii, di annegazione; randagio da uno in altro castello, costretto a cercar rifugio la notte, dopo un giorno di disagi, fra le muscose pareti d'un eremo, non aveva mai sentito nel cuore sì angoscioso scoraggiamento. Rifaceva d'un colpo d'occhio il passato. Natali avvolti in velo che non aveva mai saputo squarciare: fanciullezza soavizzata dalle cure di una donna matura di anni

e di senno non giovine, la quale gli aveva tenuto luogo di madre, ornandolo di lettere non comuni in quell'epoca, ed educandolo con quella finezza di sentimento che non si cancella più — dopo la morte della sua benefattrice i sofismi dello studio di Atene, poi avvenimenti sopra avvenimenti, gloria a scintille, ma più spesso persecuzioni, onta e calunnie, infine una spada, un cavallo dei commilitoni.... La adolescenza travolta così come burchiello sobbalzato perdutamente dai cavalloni dell'oceano, senza trovare un' isola che lo raccolga, nè uno scoglio in cui fracassandosi si sperda per sempre. Parco di speranze che temeva lontane troppo, indomabile nel combattimento, tenace nel disinganno, mesto nelle gioje. A venzette anni, nella pienezza della gioventù, si sentiva già vecchio nell' anima. Giudicando la donna fuori di misura ambiziosissima e di soverchio capricciosa per riamare daddovero, si era fatto dell'amore un' idea discretamente stravagante: prima d'ora di esso non ne aveva assaporato che il fantastico e le voluttà senza subirne la vertigine; forse tra il turbine di tante vicende non ha per anco rinvenuto una creatura che gli abbia toccato il cuore così da soggiogarlo inesorabilmente e distoglierlo dalla via nella quale s' è messo. Guai se gli comparirà dinanzi allo sguardo! il suo amore non avrà limite e gli getterà nel petto il germe della infelicità. — E di vero, la nuova passione colla sua straziante agonia lo aveva siffattamente infuscato da fargli dimen-

ticare un istante quel ferventissimo voto che era la fede ed il gaudio della sua grama esistenza, e per cui aveva abjurato ad ogni più giocondo avvenire; lo scioglimento di quel voto, unico scopo de' suoi giorni travagliati e pellegrini, gli parve allora impresa così irta di triboli, così superiore a umana forza da avvolgerlo in dubbii penosi. Si figurava come avrebbe potuto essere godente anch'esso in una proterva stoltezza. Sì certo; avrebbe potuto starsi beato nel paese che l'aveva nodrito, senza un rischio, senza sospetti. E perchè mi trovo così....? Come fosforica luce di lampo gli attraversò la mente l'aspetto di un uomo: chiuse gli occhi quasi vedesse un orrendissimo spettro; ma quell'uomo si copriva di lucida corazza, montava un bel puledro, era la figura del capo banda Genserico pocanzi battuto.

Perchè da tanti anni mi persegui senza requie? Saresti tu il mio demone malefico, ed io sognerei come un infermo? Oh santi del cielo, togliete-mi da queste ambasce. Poi, rinfrancando l'anima scettica, e ritornando a sensi più soavi: No, l'atomo di luce staccatosi dal firmamento, mentre roteava nell' aerea danza delle costellazioni, non ha vestite forme divine di donzella per rodermi l'esistenza ignominiosamente — i battiti del suo cuore rispondono alla febbrile pulsazione del mio... A me sembrava disadorna la terra — il margine del rivo senza olezzo — il sorgere del sole senza poesia — senza concento il murmure del mare

che mi fu cuna, e nel cui seno procelloso tante e tante fiate mi abbandonai con spavaldo trastullo. Ora la mia vita è una sola colla sua — ora la fiamma dell' anima sua schiarisce il tenebrore della mia mente — sento che non sono romito nel mondo, sento che se il cielo la richiamasse alle sue sfere immortali, io pure sfinirei la mia vedovata carriera.

Il motto era veridico, sarà perpetuo il cordoglio? Non v'ha nulla di perpetuo quaggiù, nè gioja nè spasimo, tanto è fragile la nostra natura. Tremuoti scrollano le regioni dalle viscere — pestilenze sterminatrici stendono sulle cittadi un manto funereo, mietono migliaia di vite — acque indomite scatenandosi da rive selvagge inondano ubertosi piani, disertano palagi; ma domani di mezzo agli avelli dei morti spunteranno le rose e gli amaranti, e l'ossario immondo si trasformerà nello steccato del torneo dove brillano il valore e la bellezza. — Dicono la polvere delle estinte generazioni ricopra di uno strato la terra: se è vero, noi tripudiamo continovamente in un vastissimo cimitero.... E le sontuose città, visitate dal contagio, rinverdiscono, e i vigneti si rivestono di pampini, e l' erbe si pingono di fiori, e l' uomo anch'esso è travolto dalla fiumana degli eventi che incalzano e non può resistervi, e dimenticando il passato, appena osa gettare dietro di sè un' occhiata sfuggevole e una parola di rimpianto..... Non so se più orgoglioso o più stolto colui il qua-

le in un giorno della propria esistenza non tentennò per insuperabile dubitanza e nel caos ributtante delle ipocrisie, delle superbie e delle sciaguratag-gini umane, non bevve un sorso nel calice del disinganno.

Silvio slontanavasi in quelle stesse *solitudini immense*, le quali poco manco di mille e dugent' anni dopo invitavano il grande Alfieri, che al pari di lui innamoratamente le discorreva cavalcando, a riflettere, piangere e poetare (1).

Fatto non breve cammino traverso vie e foreste abbandonate, la brigatella riuscì alla estremità meridionale di Roma dove spargonsi le rovine delle terme di Caracalla; macerie, torsi di statue, colonne e capitelli ammonticellati, frantumi di graniti, di marmi orientali e spessi fogliami ne ascondevano in parte il limitare. Questi imboschiti e cadenti edifizii di eroica magnificenza, vanto della romana splendidezza, abbandonati com'erano, porgevano largo pascolo alla superstiziosa paura del volgo, che credevali popolati di spiriti infernali e di streghe là dentro gavazzanti le notti in frenetiche ridde; epperò nessuno avrebbe ardito spingersi fra quei vuoti e caliginosi labirinti, ma i consorti di Silvio infischiandosi delle ubbie della marmaglia, cacciaronsi nella latebra, e giunti ad una portachiusa scavalca-

---

(1) Vedi la vita di Vittorio Alfieri scritta da lui medesimo.

rono e si diedero a vociare: Godelberto, Godelberto ....

Subitamente le imposte si spalancarono per rinchiudersi tosto dietro le groppe dei loro cavalli.

Bisognava non altrimenti si comportassero queste compagnie denominate *Gilde* o *Gildonie* (1). Da principio erano confraternite nelle quali coloro che si arruolavano facevano giuramento di tenersi stretti in indissolubile nodo per dedicarsi a certe opere di pietà; ma, mano a mano assunsero un'indole pressochè affatto laicale, e di religioso, non serbarono altro che la forma del patto. Da ultimo, sebbene fosse sempre loro scopo di erigersi a campioni del debole contro il forte e di farsi scudo all'innocente contro i soprusi degli oppressori (una specie di cavalleria),

---

(1) Il primo capitolare di Carlo Magno pel suo regno d'Italia dato nel 779 proibisce colla legge XIII aggiunte alle Longobardiche anche le Gildonie società d'armi e delitti dette anche brevemente Gilde — Più rigorosamente Lotario I nella quarta delle sue leggi longobardiche dice « Non vogliamo che alcuno nè per giuramento nè per obbligazione faccia Gildonia. E se oserà farla, chi prima ne diede consiglio venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri pagano multa » — Sembra che tali associazioni fossero molto più antiche ed esistessero in Italia sotto varie forme anche al tempo dell'Esarcato. —

quasi a supplire in qualche maniera alla mancanza di pubblici provvedimenti, pure di molte volte covavano idee ben più ambiziose; perciò erano caduti nel sospetto dei dominatori, i quali ad ogni piè sospinto moltiplicavano editti con cui fulminavano simili congreghe minacciandole di severissime pene. Con ciò non erano riusciti a snidarle del tutto, per molte brave ragioni: forse ancora contribuiva il patto solenne che nessuno dei soci contro l'altro deponesse.

Silvio dalla prima gioventù apparteneva ad una di tali Gildonie, non colla garrula verbosità di un settario, non coi viluppi del cospiratore, ma colla incrollabile valentia del braccio, colla rettitudine del cuore, con una inconcussa, feconda severità di costumi, erasi cattivato e l'ammirazione e l'amore dei commilitoni: cotestoro alla prima occasione lo acclamarono loro duce. E questa *gilda* non fu mai operosa e temperante così come dopo che Silvio aveva assunto di guidarla. Scorrendo l'Italia dalla Liguria alla Magna Grecia, pronta e implacabile come la vendetta del cielo, qua sbarattando ragunate di barbari, là gettandosi a romanzesche avventure, destò il sospetto dei *fortissimi* monarchi bisantini, naturalmente gelosi di una potenza la quale maneggiava di tal fatta dove stendevasi la giurisdizione imperiale. Avevano perciò avuto dei brutti momenti: erano stati più di una volta traditi, scoperti, snidati dai loro covili; ma l'aitante avve-

dutezza di Silvio vinse tutti gli ostacoli, e usciti vittoriosi da difficili prove, erano cresciuti in pertinacia e in ardimento. Così operava quella buona anima di un Silvio, persuaso ch'egli val meglio far pochi passi ma sicuri, che molti e molti alla impazzata a rischio di sdrucciolare a capitombolo giù nella vallea, mentre si voleva salire e salire, e ripeteva spesso: — abbiamo guadagnato pochetto, ma è pur qualcosa; meglio così che trovarci dalla parte opposta a quella cui uno vuole riuscire.

E se mai l'urto inopinato delle vicissitudini lo sforzano a ripiegarsi sopra sè stesso e meditare, se la morte gli toglie un amico, la calunnia una speranza, il disinganno una passione, la noja uno spasso; o se una qualunque delle piaghe infestanti la terra gli fa cadere un fiore dalla corona che gli cinge le tempie giovanili, la sua mano corre allo stilo e scrive. Sono parole ora di demenza che ardono la pergamena cui si confidono, ora baldanzosamente sdegnose, ora mestissime; parole di irrefrenato sarcasmo o di mite esultanza... Lo scritto rinvigorisce e feconda il pensiero errabondo, come che spesse volte stimoli la miscredente arroganza delle menti a traboccare con terribilissima rovina.

Il dì appresso allo spuntare del sole uscivano da quel tenebroso antro da trenta cavalieri, vestiti in fogge differenti, come gente che muova ad una partita di piacere. Silvio era fra essi, ed

aveva accanto Giuliano; in rasentando il Colosseo di Vespasiano e gli archi che Tito, Settimio Severo e Costantino facevansi innalzare dal senato e dal popolo ad eternare i loro trionfi, o piuttosto per dire incessantemente alla metropoli che una nuova nazione veniva da in capo al mondo a salutarla donna, mille affetti di gioja, di sdegno, di compassione gli serrarono il cuore; guardò intorno d'uno sguardo pieno di fuoco, ma umido di lacrime, e chinò la testa come annichilato da tanta emozione. Attraversarono la spopolata città, e giunti fuor delle mura si perdettero per la lunga campagna dove noi li lasceremo viaggiare a posta loro.

Il classico triclinio di Quinto Gordiano ribocca di commensali. Il Senatore lentamente sdrajato sul letto è più intento ai lacchezzi che alle piacenterie smaccate degli adulatori. Tutto ciò che di ghiotto porgeva la Roma di quel povero tempo a solletico dei palati, trionfa sul banchetto per saziare le brame dei parassiti, e la loro lingua non fu mai così ciarliera.

Si festeggiava il giorno in cui Giuliano l'Augusto rinnegando la legge cristiana, aveva rivendicato in onore il culto di Giove. L'Anfitrione solennizzavalo con una cena se volete più eccellente dell'ordinario: a compiere il festino imbandiva certe ostriche ch'egli faceva ingrassare in una piscina della sua villa di Campania. La

statua del giovane apostata collocata in trionfo nel centro della tavola sollevava di quando in quando qualche brindisi troppo empio perchè ve lo ripeta, brindisi accolti da una salva di arguzie, di motteggi, di strofe ditirambiche.

Sono appena levate le mense — Gordiano ama il giuoco; ma egli è prediletto dalla fortuna, e la maggior parte dei convitati, avvegnachè alticci, come coloro che hanno arrubinato assai calici di vino siciliano, avanzano tanto senno da rifiutarsi al cimento con esso lui. Solo uno, il lezioso Licinio, accetta l'invito.

Gettano i dadi — Gordiano ha perduto la posta. Non si scompone e versa sul tavoliere un altro pugno di monete: in un secondo colpo vanno anche quelle ad ingrossare le tasche di Licinio; quanto più l'uno guadagna, tanto meno l'altro usa di prudenza, e una volta smarrita la bussola mette fuori oro ed oro senza ristare, ma la febbre del giuoco offusca lo intendimento, e quando gli uomini vi si abbandonano, nell'impeto della loro ingordigia darebbero quasi quasi anche l'anima se fosse là un Beltramo per comperarla.

— La fortuna è per me, o Gordiano; gli dei hanno invidia delle tue ricchezze — parlava dolcemente il vincitore, mentre con le mani raspando raccoglieva un monte d'oro ammassatogli dalla rapida vicenda dei dadi.

Il giuoco quel giorno era fatale a Gordiano e per quanto deprecando cercasse di aggrapparsi alla

sorte, questa gli sfuggiva di mano e perdeva da maledetto senno. Buon per lui che ad interrompere il traffico avvenne tale un accidente che scompigliò molto bene quanti scrocconi erano presenti.

Era il goto Genserico che veniva a render conto al signor suo dell' esito di una fazione. Introdottosi nella sala gli si appressò e disse lui concisamente come la bisogna fosse andata alla peggio. Gordiano alla infausta novella imbestiali, si alzò tremante di rabbia, cogli occhi foscamente stralunati, eruttando invettive, e si sarebbe scatenato barcollante com' era, contro il suo scherano, se questi, prevenendolo, non se gli fosse tolto dal cospetto.

Il Senatore ricompostosi torna al giuoco, dal giuoco alle anfore vinarie, poi di nuovo al tavoliere, e l' orgia continuò tardi nella notte fra una nuvola di profumi, finchè parecchi fra i commensali, compresa sua serenità, giacquero svenuti sui letti senza dar segno di vita, che parevano altrettanti eroi di Omero esanimi sotto le mura di Troja.

La mattina del giorno appresso l' acqua diacciata e il sonno prolungato per molte e molte ore avevano rabbonacciato il furore di Gordiano; ond' è che appena desto si affrettò di cercare di Genserico. Il ribaldaccio tutto compunto che pareva un cortigiano, fu tosto alla sua presenza.

— Vieni qua', poverino — disse il romano epi-

curco alzandosi alquanto dall'origliere ed appoggiandosi mollemente sul gomito manco — non te lo saresti legato al dito quel mio primo rabbuffo? già noi siamo vecchi amici e bisogna compatirci.

— O serenissimo, vi pare che un servo abbia d'aversi a male della giusta indignazione del padrone?

— Ebbene, la sia cosa finita e non se ne parli più, proseguiva il patrizio stendendogli bonariamente la destra; ora contami un po' meglio come fu quest'imbroglio.

Genserico raccontò per filo e per segno l'accaduto circa il fallito ratto di Graziana, non tralasciando qua e là di caricare le tinte ogni qual volta gliene fosse venuto il destro per tirar meglio l'acqua al suo mulino.

— Per gli dei dell'averno, sclamò Gordiano quando il Goto ebbe terminato il dire, che quel giovine Nazareno abbia sempre la temerità di cozzare con me! Mi fu ripetuto ch'ei sia formosissimo come la statua di Apollo, bellicoso quanto Marte; ma nelle mie vene circola il sangue di casa Giulia, non è così Genserico?

Questa spampanata di ingenuità tutta patrizie in bocca di quel Lentulo in caricatura, era una antitesi così comica che il membruto figlio della Mesia, mentre facevagli riverenza, non potè trattenere una smorfia che per lui teneva luogo di riso.

Formarono varii progetti, poi trovatili arri-

schiati troppo venivano messi da parte, ed erano quasi per torsi giù dall' impresa, se non che Genserico promettendo roma e toma non lasciava di soffiare nel fuoco: conchiusero non potersi stabilir nulla di preciso, ed essere prudente cosa il temporeggiare, che forse la fortuna avrebbe loro offerto qualche propizia occasione per cui menare ad effetto il loro scellerato proposito.

Graziana ha del tutto perduto quella ilarità confidente e spensierata che è il più bel fiore della giovinezza; ai guai di un amore prepotente dove i battiti del cuore sono contrastati dalla voce della coscienza minacciante come a delitto, ora s'aggiunge l'indefinito sgomento di incerti pericoli che le sovrastino. Raccolta nella linda sua cella, non sapeva distorsi dal pensare al suo Silvio; egli era partito da Roma, chi sa quando l'avrebbe riveduto, forse mai più: allora non poteva frenarsi e piangeva a cald'occhi. Qui il pensiero che meno insoffribile a lei si affacciasse, era quello di una vita futura, infinita, sciolta dalle infamie di questo mondaccio traditore, dove l'umana nequizia non potrà pigliare il sopravvanzo. Avrebbe potuto altrimenti chiamarsi la donna del suo diletto? Non sa.

La povera madre per interrogarne non aveva mai saputo scoprire la causa della pensierosa malinconia della figliuola; cercava di ingannarsi, massime dopo quella avventura increscciosa, di

darne la colpa allo sgomento avuto, ma capiva volervi ben altro a cambiare di botto la placida gajezza di una giovinetta in una così sentita mestizia.

Una sera Placidia colla figlia asolavansi sull'aperto terrazzo che dava sulla via; la luna batteva gli smorti raggi sul gigantesco fianco della basilica lateranese; all' intorno silenzio di tomba.

— Mia buona figliuola, entrava a dire la madre, tu mi fai pietà davvero, tu ch'eri sì allegra, ch'eri la mia contentezza.

— O mamma!

— Di' su, vita mia, perchè sono si mal rimeritata da te che amo più di me stessa?

Graziana non rispose, ma singhiozzava dolorosamente; asciugate le lagrime, sollevò le larghe pupille al firmamento: miriade di astri nuotanti nel ciel bruno ora sfavillano, or sembrano togliersi allo sguardo indagatore degli uomini. Una fulgida stella cadde dall'alto, strisciò rapidissima sull' orizzonte e disparve nello spazio dell' immenso — viva immagine delle illusioni della vita! Forse per questo risveglia nei riguardanti una amaritudine segreta — e vuole un sospiro.

L'afflitta vergine trasse sinistro augurio e ne rimase più che mai sfiduciata. Egli vi ha certi momenti sconsolati, nei quali ad una persona cui si svoglia bene si aprirebbe tutta quanta l'anima, fossero pure i più gelosi segreti; la innamorata Graziana era appunto in tale stato. Esitò

alquanto, balbettò qualche parola vuota di senso, e fattosi promettere uno scrupoloso silenzio su ciò che le verrebbe rivelando, disse modestamente timida, ora arrossendo, or lagrimando, dell'amor suo e di chi ne era l'oggetto.

La madre stizzì, poi pianse, e tra intenerita e indignata finiva collo stringere al seno la figliuola e coprirla di baci.

— O povera la mia buona Graziana! oh perchè sei tu sì sventurata! E poss'io sgridarti, vita mia? potrebbe una madre trovar parole per rimproverare una figlia delle sue viscere!

Da quel giorno in cui aveva deposto nel cuor della madre i suoi affanni, parve che la Graziana avesse alcun poco avvantaggiato, ed infatti le sue guance già da tempo pallidette, si dipinsero di un leggero incarnato.

Teobaldo, benchè ignorasse degli amori tra la figlia e Silvio, pure qualcosa aveva sospettato, e già pensava di venirne al chiaro per farla contenta se fosse stato fattibile. Aveva invece pienamente scoperto ciò che riguardava quel tentativo di rapimento lunghesso il Tevere; quantunque non potesse con mezzi diretti farsi rendere giustizia, chè i tempi nol permettevano, aveva fatto del suo meglio per mettere un freno alla sbrigliata petulanza dello spavaldo Senatore. Egli però non ne faceva motto tampoco alla moglie per non sgomentarla di soprammercato: anzi acquetavala con belle parole, a lei persuadendo

che quel sanguinoso avvenimento era provenuto da una scorreria di ladroni al solo scopo di svaligiare i passaggeri.

Nondimeno stimò opportuno ritirarsi per qualche tempo in un castello di sua pertinenza, situato nella campagna, convinto che quivi accasata la sua famiglia, sarebbe al sicuro d'ogni violenza e d' ogni insidia; ma egli s' ingannava a partito e noi lo vedemmo in sul principio del racconto.

CAPITOLO QUINTO

Il Goto e la Gildonia.

Se adesso ritorniamo coll' istoria nostra nell' inospite sepolcreto della campagna di Roma, il lettore comprenderà di leggeri chi fossero il romitello e i giovani armati di tutto punto nei quali aveva incappato il goto Genserico.

— Ohè compagni, vi presento un vecchio di birbo, disse Silvio ai sorvenuti in consegnando messer lo cavaliero a cui spettava.

Tutti gridarono nel ravvisarlo:

— Genserico! Uh traditore, anima dannata, sozzo cane, questa volta non ci scappi.

Silvio gittò dalle spalle l' abito fratesco e rimase in un giustacuore di pelle che, attagliandosi con grazia alle forme del corpo, ne delineava tutta la nerboruta snellezza.

Coloro i quali avevano preso a cuore la guardia del mal capitato, spogliatolo delle armi, avvinserlo colle braccia serrate dietro le reni ad un cippo di porfido su che stava infissa una croce di ferro, poi cominciavano a dargli la baja.

— Anche tu l'hai trovato il tuo sabato, e finirai, la Dio mercè, di uccellare il prossimo.

— Quante partite abbiamo da accomodare *inter nos*!

— Eh! eh! del tempo ce n'è sicuro da farti ragione.

— Ai voti, che se ne deve fare di questo coso?

— Ai voti, ai voti — volò di bocca in bocca con una armonia non dissimile alla gazzarra che fa una nidiata di fanciullacci scontratisi a caso per la valle nella eco della montagna.

— Non c'è grazia che tenga, si accoppi, si sbudelli quel furfante, giustizia pronta....

Quindi un rovinío, misto a scrosciare di risa, a viva, a battimani, allo impotente guaire del bravaccio cascato nelle panie.

— Zitti, zitti — si mise a predicare finalmente uno della banda — io deciderò ben io il punto legale della quistione.

— Ah! ah! ah! strillarono in coro, gli è l'oratore che ha la parlantina, si ascolti, si ascolti....

E l'oratore (così soprannominato perchè più degli altri arguto, andava in gloria ogni volta avvenisse di sermonare a distesa), s'inerpicava sulla più elevata fra le arche, eretta a coprire le ossa di qualche santo cenobita ed ora bigoncia ad un beffardo; componeva la faccia tosta ad una grottesca gravità, poi così parlò trinciando gesti nell'aria per imprimere alla parodia evidenza e vivezza:

— Fratelli umanissimi, voi sapete come qual-

mente in vigore del diritto del primo occupante, diritto che oggigiorno è di gran moda, noi indegnissimi figli della mamma Italia siamo entrati nel pieno possesso di questo monistero e sue pertinenze. Voi non ignorate del pari che i monaci da poco tempo consigliati a sloggiare da una scorreria di barbari, avevano laggiù dimenticate certe anfore di vin greco sì saporito, ch' egli ne avrebbe fatto venir voglia ai morti. Ciò posto tengo per fermo, voi vorrete adempiere da uomini d' onore ai doveri della ospitalità coll'offrirne così alla semplice una coppa ad un orrevole gentiluomo, il quale è venuto assai cortesemente a visitarci. Però siccome la saria sconveniente a messeri pari nostri che per un mostaccio da eretico ariano ci dovessimo incomodare: così tutto ben considerato e ponderato ho la compiacenza di proporvi: Si chiuda isso fatto l' individuo in quistione in quella ariosa cantina dove egli beverà a centellini del soave nettare, e noi gliene lascieremo tempo sufficente, cioè a dire finchè avrà fiato in corpo per cioncare: *Hoc per quam durum est*, *sed ita lex scripta est.* La morte è nobilissima, strepitosissima, degna di Eliogabalo, maestro di morbide dottrine, non che d'un avanzo di forca; morirsi tracannando del vin greco; che ve ne pare?

— Bravo l' oratore, bravo l' oratore: al sotterraneo, al sotterraneo — scoppiò fra i molto romorosi applausi dell' assemblea non appena l'o-

ratore ebbe finito la concione, e detto fatto passavano alle azioni.

Silvio al quale non garbeggiavano le celie taceva, taceva perchè alcuni fra suoi neofiti non erano sempre compresi da giusta moderazione; anzi coloro che avevano più sciolto lo scilinguagnolo nudrivano aspirazioni non troppo savie; imbrancati in quella caterva per bizzarre iliadi, non volgevano in testa che di godersela senza pensieri. Niente di meno finì per annuire alla decisione presa, giacchè a dirvela a quattrocchi Silvio stesso in quella circostanza non vedeva più in là de' suoi confratelli, e sebbene fosse di animo gentile e di ogni cosa intendentissimo, pure era un uomo del secento e dieci; nè poteva torsi giù da certo barbaro andazzo dei tempi per lanciarsi in vedute meglio oneste.

Con ciò non crediate voglia persuadervi il mondo sia divenuto un giojello, checchè vadino spifferando i barbassori che tengono in manica il progresso della specie umana. Tutt' altro, chè io nella mia ignoranza ho imparato che i vizii di un tempo al rinnovarsi delle cose si riproducono a dispetto della nostra decantata civiltà: e noi ci mettiamo a cinguettare con un gergo infiorato di arzigogoli rettorici proprio sull'orlo del precipizio, obbliando gl' insegnamenti della storia, vera scienza della vita.

Genserico se prima piagnucolava e scongiurava in nome di tutti i santi del leggendario per

impetrar grazia, a quella spietata risoluzione sciolse con un terribile crollo le braccia e strinse i pugni, come colui che si mostra deliberato a difendersi disperatamente; tempo perduto: i campioni della Gilda accingevansi a strascinarlo di santa ragione nel sotterraneo; ma ce ne vollero delle belle, perocchè il pover'uomo vedutosi alle strette, sprangava pugni e calci che lo ponno dire quelli cui capitarono sulla pelle, però riuscirono a serrargli sul muso due battitoi con tale stridore da mettere i brividi ad un Socrate.

La tana era scavata sotto alla chiesuola del convento, e non riceveva altra luce fuorchè di un pertugio praticato presso la vôlta, ma così ingombro di erbacce da renderlo quasi cieco; le pareti erano grommate di muffa, e per terra biancicavano scheletri, cranii ed ossa di morti.

Era alta la notte. Quanti funesti pensieri aggruppavansi nella mente del prigioniero al momento di dovere por fine ed in quel modo ad una vita di tradimenti e di delitti! Torve immagini passavangli nella sbigottita fantasia; e quella schiera è irrequieta e fosca; pavide spose, vergini intemerate, donne nel fiore o in sul pendìo dell'età; vecchi traditi, ministri del Signore trucidati a piè degli altari, madri orbate; facce pienotte e facce scialbe, sorridenti o minaccianti colle cadaveriche figure! Chi gli dava la forza di sostenerne la vista?

Un suono di pedata, come di persona che si appressi lo scosse, si schiusero le imposte, e Silvio comparve nella segreta.

— Genserico, parlò questi, l'ultima ora per te è venuta.

— Ricorda che anche i tuoi giorni sono appesi ad un filo incomprensibile di cui tu stesso, comecchè nella tracotanza del vincitore, non sai misurare la durata.

— Non nego; ma intanto la tua vita sta nelle mie mani.

— Tu, o giovine, tu che ti fai tanto bello di generosità, ammazzeresti un uomo inerme? Quel solo vivente che potrebbe rivelarti il nome del padre?

— Finiscila colle tue filastroccole, o rinnegato, non isperare di sfuggire alla mia vendetta ed alla giustizia del cielo col rivangare vecchie panzane cui sono oramai indifferente. — Ma le labbra nel pronunziare tai detti erano convulse.

— Però, ripigliava il prigioniero, io con un motto potrei straziarti il cuore molto più che tu non possa tormentarmi colle tue raffinate sevizie.

— In nome del cielo, mentiresti anche sull'orlo del sepolcro?

— Non mento, no.

— Lo giuri?

— Lo giuro.

— Poss'io fidarmi del tuo sacramento?

— Lo ripeto, Silvio, te lo giuro pel nostro

Ulfila, di gloriosa memoria; per quanto v'ha di santo su questa terra.

— Giuda aveva qualcosa di santo su questa terra?

— Scolta le mie parole, o giovinetto; ti dico che sei arrivato in buon punto.

— Parla dunque, e se svelerai segreto di qualche momento, da uomo d'onore avrai salva la vita.

Fosse quel vedersi la morte alle spalle, fosse il nascosto terrore che infondeva quella lurida spelonca, fatto è che Genserico si sentiva trascinato a dire la verità.

— È la prima volta, lo confesso, che sento dopo anni assai cosa voglia dire il rimorso; udii ripetermi: una buona azione racconciare di molti scappucci.

— Sbrigati pel tuo malanno, tu m'hai fradicio.

— Ebbene, sappialo, la scorsa notte rapii la donna del tuo cuore; se vuoi salvarla non perdere un minuto di tempo, o sarà tra le unghie di Gord.....

— Troni del cielo! — proruppe Silvio, e afferrò il ribaldo per la strozza, colle mani furenti gliela compresse rabbiosamente: a quello spasimo il prigioniero spalancati gli occhi, come volessero schizzare dall'occhiaja, sgangherando la bocca, dalla quale spenzolava la lingua bavosa, ruggì come toro ferito. Silvio ne fu atterrito, sicchè gli lasciò di nuovo il respiro. Rianimatosi, pren-

deva a dire, come se nulla fosse stato, sorridendo a fior di labbra:

— Poco monta, ma bada che s'io muojo non saprai chi t'abbia generato.

— Furia d'inferno! — e traendo il pugnale dalla cintura e levandolo minaccioso a mezz'aria sull'ignudo capo del Goto, Silvio continuava: — Alle corte, di' quel che sai sul conto mio, o ti scanno colle mie mani.....

— Nol posso.

— Dunque morrai.

— Così sia: al mondo ho rispettato un sol nome; gli è appunto quello che vuoi strapparmi di bocca. Pure vi sarebbe una transazione: io te lo manifesterò quando sarà in punto di morte colui che lo porta; d'ora innanzi avrò una promessa da mantenere.

— Dammi un pegno.

— Questo amuleto che mi affidava mio padre prima di morire e che non avrei dato per cosa del mondo, — trasse una pietruzza su cui erano incise alcune cifre cabalistiche, la baciò, la diede a Silvio, poi ripigliò: — quando avrò soddisfatto alla mia promessa, tu me lo renderai.

— E se tu morissi prima?

— Dammi un'arra anche tu, e quando io te la spedirò tu verrai presso di me e saprai coll'ultimo mio respiro il nome del padre tuo.

— Ma non basta, in ricambio della vita ch'io ti dono devi ancora darci opera a salvare la sven-

turata figliuola di Teobaldo dagli artigli di Quinto Gordiano, sai?

— Anche questo lo giuro.

— Deggio crederti?

— Così Dio mi ajuti; e se non tengo patto, possa dannarmi l'anima per l'eterna vita.

— Via, sei salvo: all'alba verrai con esso noi e sarai guida nella impresa.

Quindi volgendo le spalle uscì, serrò diligentemente le imposte, e il prigioniero potè distinguere i passi rotti di lui che si allontanava.

Ai primi crepuscoli del dì, l'emisfero, cinericcio per vaganti nembi, minacciava la bufera: nonpertanto lo squillante suono del corno raccoglie in sul sagrato i figli della Gildonia. Silvio spone loro parte della scena avuta col barbaro, e propone con calde parole si accorra a liberare la rapita Graziana. Dopo le consuete pratiche il partito venne accolto all'unanime grido di: Viva la Gildonia, viva Silvio! Allora si inginocchiarono per la preghiera del mattino; e non fu breve, e parve sincera e fervorosa: strano mescuglio di religione e di abitudini da venturiere!

I cavalieri in appresso cavano Genserico dal carcere, traggono fuori i palafreni, li bardano accuratamente, e inforcano gli arcioni; parecchi frenano a gran fatica i destrieri che sbuffano, scalpitano, corvettano d'ogni freno impazienti; altri galoppano giostrando a sollazzo; tutti agitansi in briose, pittoresche movenze, in tutti traspare dal baldo

sembiante un'aria di ardimento come volessero dire — Orsù, quando siamo in sella ai nostri buoni cavalli sfidiamo il mondo. Di corto furono riuniti; Silvio li schierò a rassegna e, dato il cenno della partenza, si misero in via tenendo in mezzo il Goto, il quale doveva essere scorta ed ostaggio.

Viaggiarono per lande e per paludi. — Un giorno sull'imbrunire giungevano in un miserabile paesello dove il mare rientrando in un seno raccoglievasi in breve Porto. Sostarono innanzi ad un gruppo di capanne da pescatori, dalle cui fessure trapelava un raggio di luce. Silvio balzò a terra e fattosi ad un uscio percosse fortemente. Comparve un giovincello mezzo sgomentito nel vedere tanta gente irta di ferro.

— O Gesumaria! cosa volete da noi poveretti?

— Rispondimi, bel ragazzo, è passata di quinci una donna custodita da schiavi armati?

— Di certo, illustrissimo, ieri in sul vespro. Eran due le signorine. La più bella, oh che viso da madonna! la faceva proprio compassione, piangeva, piangeva; ma quei Romani erano proprio senza misericordia.

— E dove l' hanno condotta? insisteva Silvio smaniando.

— L'hanno cacciata in una galea già preparata, e vogarono verso il mezzodì.

Silvio fremeva a quelle parole, e avrebbe perduto il senno se non era Giuliano a rincorarlo.

Ognuno fu in moto, e non appena si conobbe da quei semplici pescatori qual fosse lo scopo della spedizione, si adoperarono a renderla facile perchè dicevano, quella povera signorina aveva una cera tanto buona e tanto strema che n'erano proprio afflitti nell'anima sapendola in cattive mani. Fu supplito il meglio che si potè alla mancanza di un naviglio abbastanza ampio da capire tutta la comitiva, rassembrando di buone barche pescherecce. Molti poi fra quella gente vollero seguire la Gildonia, invitati da Silvio e da Giuliano, i quali facevano conto su persone addestrate. Come piuttosto ebbero allestiti i legni, si distribuì la numerosa brigata di maniera che in ciascheduno di essi fossero almeno un pajo di que' marinai.

Messisi in mare, Silvio adagiato sulla poppa accanto a Giuliano, osservava ora il misurato muoversi dei remi, ora la moltitudine dei fiotti che, risospinti lungi lungi, vanno a delinearsi sull' orizzonte a foggia di instabili montagnette, ora la spiaggia dileguantesi; ma egli volgeva in mente pensieri di tale intensità, che neppure rifletteva a quello che il circondava: perduta la speranza di raggiungere i rapitori, non rimanevagli altro partito che di trarre la giovine dal palazzo di Gordiano per forza d' armi o per inganno. Qui lo scoramento cresceva a cento doppi; avrebbe voluto impennarsi le ali, raggiungere la nave ribalda e torglierne la tribolata prima che varcasse la soglia del Senatore.

— O Giuliano, diceva volgendosi all'amico, la donzella non sopravviverà al suo disonore, e noi arriveremo troppo tardi.

— Su via, non perdiamoci di coraggio; Quinto Gordiano non sarà poi bestiale con una vezzosa ragazza; egli conosce tutte le galanterie al paro del più compito damerino.

Tu vorresti riconfortarmi, te ne sono grato; ma i tuoi detti non hanno l'accento della persuasione. — Poi chinando la testa si tacque. Il cuore, come fosse stato ferito, aveva una puntura indefinibile, tormentosa, ma che lo innondava di un torrente di voluttà; e coltivava quella fitta perchè gli pareva che nel sollevarsene gli sfuggisse parte di sè medesimo. I suoi pensieri a un bel circa erano tali:

— Graziana è pur bella e pure disavventurata; la leggiadria della persona armonizza colla dolce venustà del viso. — La tua voce è un susurro quasi come lo stormire di foglie fra cui scherzi lenemente lo zeffiro della primavera: io ti amo con tutta l'anima; e come no? Il tuo sguardo raccolto ed intento mi inebbria di amore, ed io credo allora di trovarmi fra gli angioli del paradiso. Oh dov'è la pietà di quello sguardo? Mia diletta, perchè sei solinga come fiammella vagante per stagni deserti? Via, sorridi, sorridi, ch'io vivo per te; quando il tuo labbro mormora parole di dolore tu mi immalinconisci, e al tuo pianto io sento squarciarmi il petto. Esaltano i poeti il sereno del

cielo, lo smeraldo della campagna, l'azzurro di linfe cristalline, il variopinto smalto dei fiori; ma io invece, benedico le pupille de' tuoi occhi, i tuoi capelli che, lucidi come ala di corvo, si spartiscono sulla liscia fronte, la tua mano candida come il primo raggio d'oriente su l'alba del mattino. Ho disprezzato il ghigno del volgo e l'ira cieca del potente per respirare l'aria che tu respiravi, e tu tremasti, e la voce nel farmi le dipartenze era lungamente fioca come gemito di tortora.... La tua immagine mi perseguita e il cuore mi si schianta se mi suonano alle orecchie le parole con cui un giorno mi porgesti un fiore dicendo di tenerlo per amor tuo. Adesso io, sull'ali del pensiero vaneggiante, mi sovvengo del tuo commiato e mi sembra di leggere ancora l'angoscia ne' tuoi occhi che si affissavano ne' miei.....

Così poetizzando mulinava con la immaginazione; perchè noi siamo una benedetta razza di gente così fatta, che quando uno amore comincia a bucherarci le midolle, andiamo attorno miagolando più bestialmente di un Jacopo Ortis, e prendendocela colla luna e col bel tempo, come se tutto l'orbe terraqueo dovesse occuparsi delle nostre frenesie. Amore, delirio della mente, gaudio e martoro della nostra fuggevole giovinezza, lasciaci in pace!

CAPITOLO SESTO

La Plebe Romana.

Con che cuore mi ricondurrò nel castello di Teobaldo a cercarvi Placidia? Io penso che non saprei immaginare nonchè ridire le lacrime, le smanie, lo schianto della infortunata madre allorchè si trovò divisa dall'unica figlia.

— Oh Santa Maria che siete nei cieli! (pregava colle mani giunte tra il pianto ed i singhiozzi non appena la trafitta le lasciò un istante di tregua) degnate di ascoltare la prece di una infelicissima donna. Io aveva una vispa figliuola che amavo più di me medesima, e che doveva raddolcire gli anni della mia vecchiezza. Dessa mi fu tolta da un malvagio; ma deh, ve ne scongiuro supplichevolmente prostrata innanzi al nome vostro, fate la mi sia restituita incontaminata, salva e rigogliosa, o io morirò dal crepacuore. Voi che sapeste per durissima prova quali sieno le viscere di una madre, implorate per me meschina presso il vostro Gesù. Deh rendetemi, rendetemi la mia figliuola.....

In mezzo a tanta ambascia non sa a che miglior partito appigliarsi. Raccolse quante dicerie

potè intorno al dolorosissimo caso, ma non per questo ebbe sentore in quali mani fosse caduta la sua Graziana. Il maestro di casa, se vi ricorda, fra gli altri quegli che aveva figurato di più in quel garbuglio, non sapeva dir nulla, e ancora trafelato si sbracciava a rappresentare al vivo la bella paura che aveva avuto, il coraggio, diceva egli, con cui tentò scampare la signorina e cent' altre cose, le quali noi sappiamo quanto fossero veritiere. Tutti i famigli della casa furono in movimento a correre la campagna; basti il dire che ingegno di madre non fu mai tanto fecondo nel trovare provvedimenti. Infine ella mandò cercando anche di Crispo dal quale sperava avere più minuta contezza.

Quel giorno istesso Placidia, appoggiata al parapetto del verone com'era avvezza, vacillava in tetri pensieri: a' suoi occhi dispiegavasi meravigliosa la scena: le nuvolette che tingono i lembi di un color rosato, qua e là spinte per lo cielo da vento leggero, annunziano vicina la sera: stormi di passere trascorrono di gran volo al disopra le torri del castello; sparpagliandosi veloci nell'aria innalzano nella loro pispilloria un inno al Creatore; i colli ed il piano, le macchie ed il riarso letto dei torrenti indorati a brevi tratti dal sole, il quale dall' estrema falda dardeggiava gli ultimi raggi sulla terra quasi gli gravasse di lasciarla nell' ombra: l' amante così dopo aver abbracciato la ganza si rivolge da lungi a dirle

un' altra volta addio. Placidia, inconscia, era signoreggiata da quello spettacolo, quando vennele detto il suo vassallo Crispo chiedere d'accontarsi con lei.

Un momento dopo le fu condotto innanzi il giovine figlio di Tito.

— In che può tornar utile un miserissimo servo alla sua castellana? parlò Crispo il primo, dopo averle renduto ossequio.

— Figliuolo, rispondeva Placidia invitando amichevolmente il giovine ad inoltrare, confessami, come se fossi ai piedi di Domeneddio, ciò che sai sull' accaduto.

Crispo le raccontò tutto ciò che a lui riguardava di quella scena, nulla tacendo; ma appena accadde di toccare di suo padre, fu preso da subita angoscia e dovette prorompere in pianto.

— E la mia madre? riprendeva il garzoncello singhiozzando, disgraziata vecchia! la non sa darsi pace, vederselo lì bell' e morto d'una stilettata, senza avergli potuto nemmeno chiuder gli occhi.

— Crispo — prese a dire la matrona, susurratogli dapprima qualche parola di conforto — tu sei quello della nostra gente il qual più spesso vada laggiù a Roma; dunque avendoci maggior pratica arriverai più presto. Piglia su il miglior corridore della stalla, fallo insellare, e poi torna disopra ch' io ti darò un foglio che consegnerai al prefetto imperiale.

Così fece: ritornò su da madonna la quale por-

gendo una pergamena lo licenziò ripetendo lui più d'una volta: — Bada che mi fido di te, fa presto e torna subito colla risposta.

Crispo rispose che farebbe. — Fu immantinente nel cortile; balzò in sella, passò il portone del castello, smontò pian piano la costa, e messosi ove il calle era abbastanza facile, allentò le briglie e via di galoppo.

Non aveva fatto mezz' ora di cammino che uno strano inciampo viene ad infastidirlo; di repente il cavallo ricalcitra, e s' intestardisce nel non voler proseguire. Crispo, dopo averlo invano stuzzicato, scorge, al barlume dei fuochi fatui vagolanti a fior di terra, un corpo umano giacer sdrajone in sul passo; scavalca, ma ad onta delle scialbe fiammelle c' è un bujo d' inferno che gli permette a mala pena l' uso della vista, scioglie l' individuo dalla cappa e trova essere una donna, anzi non tarda a riconoscere in lei la strega Lucrezia.

Il giovine cavallaro diede tre passi indietro; il primo suo pensiero fu di ribrezzo, il secondo di spavento nel trovarsi soletto con quell' essere misterioso: — non ebbe tempo di sentire pietà.

— Che diamine avrà questa maliarda? per me non mi dà il cuore di starmi qui vicino a lei di queste ore. — Ma un benefico lampo di carità gli fece cangiar d'avviso; presegli rossore di quella debolezzaccia, e facendosi animo levolla di peso affine di accomodarla su una zolla meglio acconcia.

In che modo si trovava là semimorta? L'amor del prossimo prevalse alla codarda ripugnanza, e studiò di richiamarla ai sensi. Nè le cure di Crispo tornarono vane: la vecchia in poco d'ora riavutasi alzavasi in piè, e conosciuto l'uomo ringraziavanelo.

— Sei tu, ragazzo? il cielo ti benedica. Oh se l'avvoltoio non avesse ghermita la rondinella, come potrei rimunerarti. — Ma tosto volgendo quel tuono patetico nel suo entusiastico linguaggio,

— Ehi, dico, martorello, non vedesti il destriero che dovrà portarmi da quel mostro? — e toccava via parlando e parlando, mentre a Crispo, che non sapeva con cui se la prendesse tanto calda, nè a chi imprecasse, tremavano sotto le gambe dalla paura.

— Tò, che bel negozio ho fatto io; gettare il tempo e la fatica per salvare costei, e poi? E poi la si scatena qui come se la mi voglia ingojar vivo. Oh, me poveretto! l'abbia proprio con me la stregona?

In questo mezzo Lucrezia addocchiava la sua umile cavalcatura, la quale quantunque a' suoi sguardi prendesse la forma di un animoso destiero, era niente più che un ciuco, il quale alleggerite che ebbe le spalle dall'incomodo peso, erasi dato a pasturare pei campi.

Lucrezia, presolo per le redini e tirandoselo dietro colla gioja di Rinaldo che ritrova il fatato Bajardo, accostossi al donzello, il quale in-

forcata la sella del suo corridore ripeteva fra sè e sè: — Chi non ha cervello abbia gambe — e stava per andarsene; afferrollo per un braccio facendogli in cera dûe occhiacci che malgrado l'oscurità della notte scintillavano di torba luce, ed a mezza voce, quasi fosse in sospetto di essere da altri ascoltata:

— Sentisti, o Crispo, di quel cane che tradiva te, tuo padre, la tua signora? ebbene, osserva questa lama come brilla (e gli mostrava uno stiletto), io stessa la pianterò in quel cuore di tigre. Sì, che vive; io l'ho veduto, e frugherò, frugherò tanto, che mi dovrà capitare.

Crispo non aveva tanta levatura da distinguere quando la vecchia parlasse da mentecatta e quando qualche lucido intervallo lasciassele pressochè intero l'uso della ragione: ondechè, stimando la volesse operar qualche sortilegio, si dimenava affine di svincolarsi, e non finiva più dal masticare paternostri sottovoce.

Ma la donna accortasi sclamava stringendolo viemmaggiormente:

— Pusillanime, di che tremi? Sei anche tu stolto al par de' tuoi compagni da credermi qualche ente soprannaturale? Vergognati, o tanghero impastato di fango e di superstizione. Ora ascolta un' ultima mia parola e poi vattene alla malora. Tu t'affatichi per la tua bella signorina; io so ove l'ha condotta il Romano; a quest'ora è accovacciata in quell'antro impenetrabile, e se le

ha posto i piedi, tu e chicchesia della tua razza avrà da fare per mettervi le corna.

Qui non potè proseguire dello stesso tenore, e si abbandonando ad un tripudio disamabile e bieco, smascellò di una sconcia risata, poi montava sul suo somarino, e menandogli sulle orecchie per dritto e per rovescio un randello che teneva fra le mani, lo persuadeva a camminare.

Crispo stette lì trasecolando ad osservare, e allorchè la Lucrezia fu di tanto dilungata da giungergli appena la voce di lei perdentesi fra la landa negra, tirò innanzi pel suo viaggio più disgustato che mai e giurando in cuor suo colei s'avesse in corpo una buona porzione d' inferno.

Lasciamo in buon' ora quella grossa pasta di un Crispo, e saltando a piè pari precorriamolo nel suo cammino per farci addirittura nel cuore di Roma.

La reggia dei Cesari si dilata con istupenda arditezza di architettura dal Celio al Palatino: inanimato fantasma, ha assistito al declinare della potenza Latina, ora da due secoli e più, abbandonata in solitudine muta, guata dall'alto dei colli la funesta catastrofe.

Ma perchè oggi fu rotto quel silenzio a cui pareva condannta per sempre?

Una notizia giunta di fresco nella città annunziava al Senato ed al popolo Romano come Foca,

il *vittoriosissimo* imperador d'Oriente, fosse stato da Eraclio sbaragliato, preso e dato alle fiamme.

E sì prorompente era l'ira verso quel tiranno stupido ed efferato, che allo spargersi di tale novella sgorgò un fremito di vendetta la quale doveva necessariamente condensarsi sulle insegne rappresentanti l'esecrando personaggio. Infatti sollevossi il popolo tutto quanto, e invase a torrenti per gli sbocchi delle vie circonvicine lo spiano dinanzi a quella reliquia dell'antico impero, fra le cui mura pompeggiava la statua del vinto Cesare.

Un'onda schiamazzante di ciurmaglia l'investe da ogni parte, era un tramestio scapigliatamente bizzarro d'ogni sorta persone cui una causa comune aizzava a rimescolarsi colà. Schiavi, pitocchi, cantambanchi, bordellieri e briganti, soldati, vagabondi, stummia di volgo e sbravazzoni d'ogni fatta, s'avvolgevano, strepitavano, abburattavansi imperversando con grida, fischiate, urla, improperii, bestemmie, formanti un rombazzo sì sbardellato, che sarebbesi detto tutta la popolaglia della vetusta métropoli si fosse versata su quella piazza e l'agitasse lo spirito irrequieto, turbolento, feroce della plebe romana di qualche secolo innanzi.

Le case attigue hanno sbarrate le porte temendone danno, e i loro abitatori, per paura tremanti, spiano dal di dentro quell'inaudito scompiglio: le madri supplichevoli pregano i figli a rimanere tranquilli; ma i più arrischiati, vaghi di avventure,

si gettano coll'armi in pugno dall'ostello e si mischiano alla folla che tuttavia ingrossando stringe minacciosamente.

I nuovi accorrenti aggiungonsi agli accozzati, già padroni del campo, e fanno eco ai primi venuti, i quali danno dentro per iscassinare le imposte che serrano il portone del palazzo.

La è il nerbo della sommossa; quindi un fastidioso polverio, una faccenda di chi lavorava a forza di mazze, di chi voleva farsi largo a furia di urti e di spintoni, di chi arringando consigliava la moltitudine; di chi strillava a quanto loro usciva dalla gola proprio pel gusto matto di far baccano; un mareggio, una ressa, un interrogare senza attender risposta; un premersi, un risospingersi sfacciatamente ringhioso di quelli incocciati a penetrare per dar mano all'opera e di quelli che all'incontro arrabbattavansi a portar fuori sane le spalle dalla stretta; gemiti di malmenati misti a guai di femminelle sberteggiate, le quali da leggerezza o malignità travolte nella serra, stavano con tanta fortuna quanto un vate estemporaneo fra un branco di matematici.

Fra tanto caos di gente, erano molti, e di questi non è perduta la razza, che non sapevano nemmeno per sogno cosa si trattasse di fare, di cotali ce n'era uno proprio dov'è la calca più insatanassita, il quale con una vociaccia da taverna così interrogava un suo vicino:

— Ohe, gladiatore, cos' è sto negozio? Che a

tutta Roma sia saltato il grillo di vernir qui a sfarfallare? il diavolo la porti.

— Sei tu, Accio? — rispose l'interrogato, un giovinotto a gran pezza più alto e più poderoso di corpo di quanti lo contornavano, sicchè erasi buscato quel soprannome.

— Che? Non sai la gran novità della giornata?

— No davvero.

— Quell' anticristo coperto d'oro e di porpora che comandava a bacchetta laggiù nella reggia di Costantinopoli, ha pensato bene di tirare le cuoja.

— Non bestemmiare, sacrilego; non sai che desso ha il nimbo in testa come i santi?

— L'abito non fa il monaco; proverbio vecchio — scappò a dire un terzo; è il nostro amico Godelberto, il quale aveva appena finito una brillante allocuzione coronata da una salva di sghignazzi e di battimani, benchè secondo il solito non avesse convinto nessuno.

— E noi, da buoni cristiani, gli facciamo i funerali, aggiunse un altro.

— Come, come..... e chi ne è il successore?

— Un non so che di greco. Per Giove Tonante, ora non me lo rammento, rispose il gigante.

— Chi è? Chi è? Chi è? sorse da ogni banda.

— Eraclio, gridò tuonando una voce.

— Viva Eraclio! Viva Eraclio! si udì ripetere dalla moltitudine.

Altri cornacchiavano il seguente dialogo, se pure con tal nome si poteva chiamare quel gridío; gridío che propagandosi all' ingiro scoppiò in un mugghio solo, in cui confondevansi i più svariati commenti che uscissero mai da cervel balzano.

— Affeddidio, noi d' occidente saremo sempre condannati ad essere lo zimbello della Grecia. Uh! nostra infamia!

— Oh bella! che vuol dire questa prepotenza?

— Non c'è Grecia che tenga; non era essa una delle nostre province?

— O Roma, Roma! Tu non sei più la Roma dei Cesari.

— Fossero ancora i bei giorni in cui anche noi qui dell' Italia avevamo almeno un Augusto, allora si godeva la bazza.

— Bene! e si sguazzava allegramente nel grano dell' Affrica nostra.

— Sì davvero; i nostri nonni pappavano a macca.

— E godevano dei bravi spettacoli al circo, dove pantere e lioni a millanta sbranavansi sotto i loro occhi.

— Che cuccagna per il popolo romano!

— Allora si poteva proprio dire di esser nato vestito.

— Una volta qui si comandava e gli altri, sapete, n'avevano di grazia ad ubbidire; adesso, misericordia! è cambiata la scena.

— È vero, è cambiata la scena, ma è tempo di finirla.

— Sì finiamola con queste bindolerie. Chi siamo noi? Gente da strapazzo?

— Tocca a noi a farci giustizia.

— Viva dunque i Cesari.

— Abbasso, abbasso....

— Viva, viva, viva!....

— Evviva! Noi vogliamo un Cesare Augusto.

— Viva, abbasso, Cesare, Oriente, Roma, Augusto, finiamola, dalli, dalli, morte, morte, morte!....

E grida tu che grido anch' io, gridarono tanto e poi tanto da uscirne un suono prolungato e tremendo che si avrebbe potuto paragonare allo sfracellarsi dei marosi frementi per fiera burrasca. E Dio sa fin quando eglino avrebbero strillato, se a soverchiare quella babilonia di imprecazioni non rompeva un assordante conquasso. I più operosi fra i popolani sono riusciti a sfondare la porta, adito allo interno della reggia.

Non avete mai veduto una riviera gonfiata per subitanee piogge, travolgere impetuosa fra il vortice della corrente, le masserizie del contadino siccome a trofei dei guasti menati sulle casipole del villaggio? Immaginatevi tal fosse il furore con cui quell'ebbra canaglia, lasciato ogni freno, lanciossi nell' aperto varco: e qui la scena da pazzesca si fa oscenamente sanguinosa. La smania con cui la folla incalzante si addensa per penetrare nel palazzo è tale, che parecchi presi in mezzo e schiacciati con durezza, vanno colle ossa stritolate. Ma

l'uomo in certi momenti vincerebbe in ferocia la tigre; epperò tanto orribile spettacolo si protrae finchè quegli spiritati non abbiano oltrepassato la breccia; il fracasso, il rovinio cresce a cento doppi, ed alle voci di prima si uniscono quelle della disperazione.

In un lampo l'interno dell'edifizio venne per lungo e per largo inondato da un nugolo di furfantoni e rompicolli, i quali lo scorrevano ladroneggiando e mettendolo a soqquadro, come una oste nemica in una rocca, cui il generale abbia permesso il saccheggio. Pervenuti che furono i forsennati nel magnifico atrio in cui innalzavasi la statua del defunto imperadore, otto anni prima trionfalmente collocata tra quelle di Costantino il Grande e di Teodosio, forse da quegli stessi individui che adesso andavano per rovinarla, tutti furonle intorno prorompendo in assai sozze villanie e in pari tempo gli scagliarono addosso coi randelli e coi picconi botte sì orbe, che il nobile marmo andò fracassato in millantamila frantumi.

Così è fatta la plebe. Oggi si crea un idolo; ma il dì appresso se il vitello d'oro per istracco più non incensa, essa, cupida di adulazioni al par dei potenti, gli volge il tergo e lo trascina a strapazzo nel fango colla foga con cui lo innalzava imprima sulle braccia a celebrarne l'apoteosi. È sempre la stessa.

E stava per venire il buono, se a calmare quel

diavolezzo non fosse intervenuto un potentissimo pacificatore. All' estremo della piazza è comparso Bonifacio IV rivestito della clamide sacerdotale, tralucente per tutta la pompa della sacra corte: maestà di sommo pontefice non si mostrò giammai così sovrana. La testa di lui canuta e veneranda soprasta al gregge del popolo e sembra imponga rispetto e divozione, mentre il moto uniforme delle labbra indicano che egli dice parole di preghiera, di consiglio, di comando: allorachè alza il braccio fulminante in segno di croce, il fremito si attuta: anzi, mano a mano che l' augusto corteggio inoltra, le turbe compunte piegano a terra il ginocchio, chinano la fronte non osando sostenere lo sguardo del vescovo di Roma.

Taluni, insofferenti di consiglio, non vogliono tregua, e bravando minacciano, cosicchè gli uni si rovesciano sugli altri con trambusto più fiero di prima. Per breve tempo, imperciocchè il papa, attraversata a stento la calca, si pianta sulla soglia del palagio, fortezza ai meglio infelloniti, da dove benedicendo a destra ed a mancina implora solennemente la pace ed il perdono.

Quantunque fra il religioso ravvedersi dei più risuonino ancora le bestemmie, pure il sentimento della pietà ridestato in buon punto la vinse. La quiete si andò ristabilendo, cessò la ruffa raffa: la gente come esorcizzata rientrò in sè, e capì che il mettersi in que' tafferugli così alla carlona era cosa da matti.

Crispo entrava in Roma in quel frangente che l' obbligava di ritardare fino all' indomani a dar compimento alla imbasciata.

CAPITOLO SETTIMO

La Villa.

La villa di Quinto Gordiano era situata alla riva del mare, lunghesso quel tratto di lido che corre fra Ostia e Terracina, più vicina di questa che di quella e non guari discosto dal luogo ove è ancora ai dì nostri più d'un palazzo a campestre diporto delle romane famiglie.

Il Creatore aveva meravigliosamente abbellito quella riviera di dilizie sovrane; una fascia azzurrina di mari la cingono con un amplesso infinito, e le spume gementi ne baciano senza posa le arene e gli scogli come innamorato garzone col primo bacio di amore le labbra di vergine. Gli aliti delle spiagge incantate sono pregne di ambrosia; la bellezza rifulge sulla fronte delle sue figliuole, e al tramonto del dì, mentre dal Capo Miseno al golfo di Porto Venere il cielo si dipinge stupendamente dei colori dell'iride, ancora svolazza tra l'aria e la terra arcana una eco dei ritmi latini.

Due ale dell'edifizio a guisa di terrazzo sporgevano nell'acqua, mentre dal corpo di mezzo una larga scalinata di marmo scendeva magnifica-

mente fino ad esser carezzata dall'onda del mare. Sull'ultimo scaglione l'azzimato Senatore stava in manifesta impazienza; di tratto in tratto lasciava sfuggire parole di corruccio; poi raccogliendo i raggi colle palme intorno agli occhi guardava una galea che, sebbene ancor lontana molto, dava segno di navigare verso la villa. Il vento non era veloce come la smania che lo divorava, ed annottava che il legno era ancora veleggiante. Ridottosi in una sala terrena, si pose a passeggiare di su e di giù a gran passi finchè comparve uno schiavo *cubiculario* a nunziargli l'arrivo dell'aspettato convoglio.

— E la nobile Graziana dov'è?

— Illustrissimo, nel quartiere a lei destinato secondo gli ordini di vostra serenità.

— Ben fatto; ora vattene e ricorda in nome mio alle ancelle che la signora deve essere trattata sfarzosamente. — Ed era tanta l'allegrezza per l'ottimo esito della impresa, che si curava punto di informarsi del come fosse andata la faccenda; ma poi riflettendo:

— E Genserico che fa egli?

— Mi incaricava di dirvi, rispondeva lo schiavo, ch'esso recavasi a Roma per isbrigare affari pressantissimi adempiendo sempre ai voleri di vostra serenità.

A Graziana veniva offerto un gentilesco appartamento; più d'un' ancella le si affaticava intorno

a prestarle officiosi servigi; ma essa non appena trovò parole pregò la lasciassero in pace. Affranta dai disagi del viaggio, sola che fu si coricò languidamente su un giaciglio: in quel punto provava tale uno sfinimento da esserne tramortita. Aveva livide le gote, le lunghissime trecce snodate erranti sul collo e sul seno; e quando le ancelle ritornarono da lei, tanto le toccava la disperata desolazione di cui era tinto quel volto angelico, che si posero a confortarla con accorata sollecitudine.

— Chi mi toglie dalle braccia materne? mormorò con voce di pianto la sfortunata giovinetta — nessuno ardì rispondere.

La dimane Gordiano appena desto chiese novelle di Graziana: in sentendole migliori d'assai sorrise di ghigno nefando e si dispose a farle una visita.

La fanciulla era in piedi, e per verità un cotal poco ricreata. Si fece ad una finestra d'onde spaziava nei cerulei campi del cielo e del mare: un' auretta molle, rugiadosa, tiepida, imbalsamata, aleggiando increspava lievemente la superficie delle acque. Inebbriata assorbiva quell' aria purissima, quando le fu annunciato colui che aspirava alla benevolenza di lei.

A quel nome di fatale celebrità, pronunciato per la prima volta dopo il suo ratto, rabbrividì; una mano gelata le serrò il cuore.

Intanto Gordiano tutto raggiante della persona le stava già presso, e le parole gli fluivano melliflue dalle labbra.

— Egregia zitella, io sono un colpevole che intercede perdono; non dovrei avere nemmanco il coraggio di recarmi innanzi a voi; ma se sapeste la fiamma che consuma il mio cuore!

— Senatore, rispose dignitosamente la fanciulla d'un fare tra ironico ed altiero a lei proprio qualora trattasse con persone nuove — Senatore, in verità voi avete operato da vile qual siete stendendo le mani su una giovine imbelle; eppure avete coraggio di venirmi innanzi e favellarmi d'amore.

— Oh, adorabile Graziana, voi dunque non avrete pietà di me? Deh movetevi a compassione.

— Vergognatevi, o Senatore; non sapete ch'io sono la figlia di Teobaldo? Vi prego di rammentarlo.

— Eccomi ai vostri piedi, nobilissima Graziana — e poneva un ginocchio a terra — voi siate la mia signora, la mia regina, la padrona d'ogni mio tesoro, ma volgetemi uno sguardo di affetto.

— Io vi disprezzo quanto so sprezzar uomo.

Allora Gordiano cominciò ad impazientire, indarno cercava di ricomporre la bocca al sorriso, le parole a dolcezza, e faceva un passo per avvicinarsele. Graziana appoggiando la mano sul dorsale di una seggiola e colla destra facendo atto di respingerlo con ribrezzo,

— Non fate un passo, il vostro alito mi ammorba.

L'accento tremebondo ma disimpacciato con

cui la fanciulla profferì queste ultime parole, fece ammutolire il patrizio che, non avvezzo a quel tuono, ne rimase sgombinato.

— Sarete voi eternamente crudele, o vezzosa zitella? voi mi abborrite, ma io vi amerò sempre più, e in miglior momento forse me ne terrete conto, non è egli vero? — S' inchinò ed uscì.

Egli partiva più irritato che mai; la indeclinabile fermezza della giovine avevagli cresciuto l'un cento il ruzzo di farla sua, e meditava l'esecuzione delle sue diaboliche macchinazioni.

Il giorno dopo tale dialogo passò per Graziana penosamente cattivello: non vide, non parlò con altri che colle serventi attente ognora a compiacere lei di tutto ciò potesse dilettarle, e di vero non chiedeva altro che di rimanere sola o colla compagna del suo pellegrinaggio. La pregarono volesse il manco il manco discendere a ricrearsi con esso loro nei festanti giardini; le fecero apprestare squisiti manicheretti, frutta appena colte, ogni maniera bevande; ella ne le ringraziò con donnesca amorevolezza implorando ancora lasciasserla tranquilla.

Una volta, mentre trepidando presentiva una seconda visita di Gordiano, udì da lungi una voce che lene lene scendevale al cuore; si affacciò alla finestra che dava sul mare, tenne il fiato; era profondo silenzio.

— Mi sono ingannata, disse fra sè scoraggiatissima: ma la voce dopo breve intervallo ripren-

de con maggior forza: allora aguzza le ciglia e vede spuntare dal vicino promontorio una barchetta e prendere il largo — è zeppa di pescatori. Dio buono, le pare e non le pare, dubita di sè medesima; poi si rassicura di conoscere colui che cantarellava.

— Oh me beata! son io desta o traveggo?

Era di quelle cantilene piene di affetto, di brio, di amore, quali la perenne festività di questa plaga può solo ispirare a' figli prediletti, e par l'eco di tanta fantasia di cielo, di mari, di golfi, di costiere, di valli, di piani, di selvose colline, di acque da lontano sonanti, di pascoli, di oliveti, di laghi cilestrini, di isolette, di vulcani, infine di tutta quella lussureggiante verzura di cui come di splendido peplo si ammanta la terra italica.

La dolorosa sollevò l'animo a migliori speranze, benchè la canzoncina si fosse già perduta nel mare lontanamente. Per tutto quel dì non venne molestata: le allestirono prelibati cibi, però ella non prese che il necessario per sostentarsi, ed appena fu notte, congedate le ancelle si coricò.

Cupe visioni le frastornavano il conforto del sonno. Era in una landa lunga lunga, non un albero, non una capanna, non un filo d'erba; solamente una croce sul fondo: una croce che in quello immenso spazzo appena si discerneva. E lei, soletta in quella landa spaventosa, stentava per raggiungere la croce, e camminava, cammi-

nava, povera e derelitta; ma la croce era sempre là, lontana, solitaria. Per quanto raddoppiasse di lena si trovava tuttavia a quel posto, pareva il sabbione di sotto gli sdrucciolasse via; al fine più non reggendo cadde smemorata e destossi tutta allibbita.

Un filo di giorno penetrava appena traverso le cortine; si levò ed aperse una finestra. Lieta era l'alba; il cielo limpido e trasparente si specchia nella marina spianata che ne ripete le tinte; la spera del sole appena sorto lambe l'ultima striscia di mare quasi galleggi, e cielo ed acqua si confondono in un oceano di luce che abbaglia la vista; ma il tesoro della natura pare uno scherno feroce nei dì dell'afflizione. E ingrata impressione provò la tapina; i suoi occhi corsero tosto verso il promontorio d'onde aveva veduto spiccarsi il sospirato navicello; guardò lunga ora con ansietà; sempre invano. Trascorse gran parte della mattina senza che togliesse l'attenzione da quello scoglio. Quando volle il cielo udì il canto d'ieri; sorrise e pianse nello stesso tempo e stette aspettando. Non tardò molto il palischermo a farsi vedere carico di pescatori, e questa volta invece di spingersi in alto mare drizza la prora marina marina verso la villa, e quando è un trar d'arco vicino si ferma per istendere le reti.

Graziana non capiva più in sè dalla gioja nel raffigurare sotto quegli abiti il suo Silvio circon-

dato da persone a lei note; nè sapendo frenarsi sventolava le bende e tendeva le braccia in segno di grandissima festa. Silvio però rispose con cautela come volesse significarle di starsene zitta e di non farsi scorgere. Allora uno de' suoi trae un arco, fa cenno alla fanciulla di sgombrare dal vano della finestra, e tolta la mira scocca una freccia. Lo strale penetra volando nella camera e va a configgersi nella impalcatura in maniera che la miserella non arriva a spiccarnelo.

Tenta inutilmente ogni prova, non gli è fattibile. Indispettita ritorna alla finestra, ma lo schifo erasi con tanta velocità allontanato da sembrare un punto nero fra l'ampiezza del mare. Che fa ella? A qual consiglio appigliarsi? Immaginatevi che martirio fosse quello della prigioniera nel veder lì presso il mezzo di scampare per avventura da tanti guai e non poter valersene. Il solo spediente che trovò fu di accavallare due sgabelli uno sull' altro sovresso il letto, formarne un palco e salirvi: stette un attimo in forse tra il temporeggiare e il gettarsi a quella impresa invero alquanto arrischiata; ma la smania di sapere il segreto, e il dubbio che sorvegnendo Gordiano non s' addasse della cosa, fecero sì che deliberò di appigliarsi al primo partito.

Si mise dunque palpitando all' opra, e quando le sembrò l' edificio abbastanza assicurato s'accinse ad arrampiccarvisi — riesce, si rizza sulle punte dei piedi, allunga il braccio per ghermire il

dardo; l'ha ghermito e fa forza per isvellerlo colle esili dita.... ma stridono le imposte sui cardini, e villanamente s' inoltra il procace Gordiano. Il cigolio, il rumore dei passi suonarono in modo orribile nel cuore di lei; si tenne spacciata, un velo le converse gli occhi, e fu per cader riversa dal palco come cosa inanimata. D' un salto il Senatore accorse a raccorglierla nelle proprie braccia, chè se non era lui avrebbe battuto sul pavimento. La acconciò sul letto e spruzzavale il volto con acqua olezzante. Bisogna confessare che nella innocenza infelice sia una aureola occulta che uno, per quantunque faccia bottega di ribalderie, pena a calpestare: fu quella sovrana potenza che conquise Gordiano. Stette lì alcuni minuti come smemorato, irresoluto, e per questa volta la causa del debole la vinse; serrò stizzosamente le pugna, volse le spalle e andò a chiudersi sbaldanzito nel suo appartamento.

Le ancelle gettaronsi frettolose nella stanza di Graziana.

— Oh la sventurata giovinetta! che le è mai accaduto? sclamarono a vedere quel guazzabuglio nella camera e la meschina priva di sensi sul letto. Non è a dire con quanta cura le si misero attorno; ella non tardò a risvegliarsi; aperse gli occhi e girandoli esterefatta e dimentica di quello fosse accaduto,

— Dove m'avete portata, perchè tanta gente?

— Non è nulla, signorina, rispondevano sog-

guardandola con amore. Via, la si faccia coraggio, che non è stato niente di male.

Comechè non l' avesse toccata contusione di sorta, pure fu per modo abbattuta che dovette rimaner quieta tutto quel giorno. Quinto Gordiano, sotto colore di mandarle un suo schiavo dotto in medicina a visitarla, fece raccogliere la freccia ficcata nella travatura; trovò una cartolina appiccicata all' asticciuola per una cordicella, la staccò, la lesse — era vergata col sangue ed in una certa tal lingua latina cotanto maledetta, che si avrebbe pensato molto bene non essere quello l'idioma di Sallustio e di Cicerone.

— Qual furia d'averno avrà scritto questi caratteri? E perchè non è qui Genserico? A quest'ora dovrebbe essere tornato le mille volte. La folgore di Giove mi incenerisca se non riesco a sconfondere quei briganti che vorrebbero prendersi giuoco di me. — E qui scagliando una filza di bestemmie a tutti gli dei dell'Olimpo, radunò i suoi fedeli cagnotti: espose loro come fosse passata la cosa; disse che nei dintorni persone deliberate di involargli la prigioniera congiuravano a' suoi danni, e gli eccitò a trovare il bandolo della matassa. Ad altri ordinò di recarsi a Roma in traccia di Genserico. Di più volle prima di sera fosse trasportata la figlia di Teobaldo in un appartamento posto nel centro del palazzo, il quale metteva in un angusto cortiletto d'ogni parte spiato.

Pensate come stesse la disgraziata fanciulla ri-

dotta in tal luogo, fuori della possibilità di avere comunicazione co' suoi amici, nei quali riponeva l' unica speranza.

Al domani di quegli avvenimenti, Silvio coi compagni nella solita navetta era al sito convenuto; ma poteva aspettare un bel pezzo. Passò un'ora, ne passarono due, e la Graziana non si vedeva, anzi le finestre occupate da lei erano chiuse come non abitasse anima viva.

— Che domine può essere questa novità? saltò su Silvio quasi disperando di non vederla più per quel giorno.

— La sia malata?

— No, entrò a dire un terzo; mi pare che almeno un po' di luce la dovrebbe avere anche malata.

— E poi si sarebbe sforzata a portarsi un istante alla finestra per darci una risposta.

— Non abbia trovato modo di scrivere.

— Fosse anche un segno, un cenno bastava.

— Ohimè, ripigliava Silvio, il cuore mi dice che le è accaduto qualche sinistro. Certo la è così.

Ronzarono per tutto il dì innanzi la villa, ma lei non videro. Quando il sole fu per rituffarsi nel mare, se ne tornarono ai loro alloggiamenti, mogi mogi come chi ha d'un tratto perduto una speranza da tanto tempo vagheggiata. Se l' avvenuto disanimò in sulle prime la baldanzosa confraternita, quello scoraggiamento fu breve, peroc-

chè ad alcuni istanti di silenzio tenne dietro ben presto un cicaleccio che mai il maggiore. Quanti erano gli individui, tante furono le congetture, tante furono le opinioni, i pareri, i consigli, i ripieghi. Faceva d'uopo penetrare ad ogni costo nel chiuso palazzo e vedere un po' che cosa si facesse di bello. Ma come introdursi là dentro? A questa obbiezione per semplice non trovarono risposta.

— A me, prese a dire l'oratore dopo aver pensato alquanto, lasciate fare a me, ed io vi caverò anche dal maggior imbroglio in cui il malanno abbia mai cacciato un cavaliere.

— Sì vivadio! bravo l'oratore.

— Che un par mio non sappia all'occasione cantare al suon della cetera le avventure di Alboino e di Rosmunda: un cantastorie trova sempre spalancate le porte dei ricchi. Di tal maniera eccoci impiantati nel cuore del palazzo di Gordiano.

L'oratore, il più accorto giovinotto ed il più ingegnoso della Gildonia, avea passato anch'egli le sue. Manlio Severo (questo n'era il nome) sbalzato da Costantinopoli, dove a nessuno secondo nelle raffinatezze dei piaceri, era stato per anni uno de' più eleganti frequentatori dell'ippodromo, capitò sulle ripe della paterna Sicilia portando seco il divieto di riporre mai più il piede nella metropoli, sendochè avesse osato amoreggiare una damigella della casa imperiale. L'ostracismo tornò

a suo vantaggio; egli traviato non è corrotto, ed in faccia alle storiche memorie della isola natale il suo cuore, capace di sentire potentemente, fu condotto a più severi propositi. Il novello abito però non l'ha tanto mutato che nel suo fare non brilli a momenti una vena di follia e di improntitudine, ricordo dei primitivi costumi.

Agli albori Silvio entrò nella tana ove era custodito Genserico, il quale al vedere quel personaggio si alzò ritto in piedi.

— Genserico, cominciò Silvio, fa di mestieri della tua cooperazione. Sei pronto al voler mio e a mantenere il tuo giuramento?

— Cosa vuoi da me?

— Tu devi introdurre me ed un mio compagno nel palazzo di Quinto Gordiano, come fossimo citaristi tuoi e suoi amici.

— Oh Santi martiri gloriosi! come farò a persuadere quel sospettoso lurcone?

— Tocca a te pensarci. E sopra tutto bada che fai sulla tua pelle. Io ti starò sempre ai fianchi, e se ti scappasse una parola imprudente, tu primo assaggerai la punta del mio stiletto. — Poi soggiunse mezzo ridendo — Se all'incontro farai il dover tuo, saprò appenderti al balteo della tunica una borsa di soldi d' oro.

— E se al Senatore la gli montasse?

— Manco ciarle, intendesti? un sol gesto e sei morto.

CAPITOLO OTTAVO

Ultimi eventi.

Silvio e l'oratore travestiti da citaristi e preceduti dal Goto incamminaronsi verso la villa di Gordiano. Ci volle tutta la eloquenza di Genserico e tutta la fede che aveva in lui il suo padrone per indurlo a ricevere que'due sconosciuti strioni. Venne l'ora della cena, e Silvio, cui non talentava punto di far ridere Gordiano, infingendosi bene stanco, aveva potuto astenersi dal banchetto, mentre l'oratore, al quale toccava di rappresentare la commedia, era stato condotto nel triclinio a tener compagnia all' illustre patrizio.

Non è a dire quanto gli dessero nel genio i pazzi racconti e le giullerie del giovine; e' non ne aveva mai sentite di più piccanti; non rifiniva di sganasciare dalle risa e di applaudirlo; e l'altro, che mangiava di voglia, si sollazzava festosamente, senza però dimenticarsi di lanciare qualche occhiatina a Genserico quasi gli volesse dire: — Ara dritto, o che saprò farti metter giudizio.

Frattanto Silvio, nell' aggirarsi fra gli andirivieni del palazzo in sulle tracce di Graziana, udì un querelarsi gememondo; si fermò sui due piedi.

— Questo è il sospiro di Graziana; qual altra creatura mortale potrebbe imitare il suo lamento?

I suoi detti pervennero fino alla gentil prigioniera, la quale, rinchiusa com' era, languiva da qualche giorno. Allora si scosse, balzò in piedi dal lettuccio sul quale giaceva insonne da molte e molte ore, e si avviò verso l'uscio per aprirlo. In quel momento di speranza dimenticavasi perfino del suo carcere; tastò l'imposta, ma l'imposta resistette all'urto della sua mano.

— Chi siete voi che avete pietà di me?

— Graziana?

— Ah sei tu! E come aprirti, amor mio, se sono rinchiusa come uno schiavo che abbia mancato al dovere!

— Fra poco le tue catene saranno spezzate.

— Per pietà parla piano; non porre a repentaglio la tua vita per salvare una fanciulla inutile sulla terra.

— Il mio partito è preso, ne vada la vita.

— No, no, non è possibile se gli è vero che m'ami.

— Sta pronta a tutto.

Silvio, senz'altro aggiungere, si tolse di là per non dar sospetti; d'altronde gli pareva vicina l'ora in cui Genserico e l'oratore sarebbero venuti a rintracciarlo; infatti non tardarono molto.

— Non la poteva andarci meglio, prese a dire l'oratore; quel satiro è avvinazzato, e continua a vuotar tazze; gli schiavi penano a star desti; il momento è opportuno.

— A voi, Genserico.

E Genserico, ponendosi un dito alla bocca, susurrò:

— Con prudenza!

Prese una lampa, e si fece a precedere i due giovani, che taciti gli tenner dietro.

Attraversarono parte del palazzo, e giunti ad un cortile appartato, riuscirono in un androne, nel cui sfondo il Goto aperse una porticina che rispondeva sul mare: era praticata quasi a fior d'acqua; cosicchè ad ogni ondata gli sprazzi dei fiotti rompentisi con fragore dappiè nella scogliera, sparpagliandosi in larghissima pioggia, ne lavavano la soglia e qualunque s' affaccia. A liste tremolanti d'argento infrangevansi nel mare i raggi di una luna splendida siccome è in Italia nelle azzurre notti di estate. Quella immensità senza confini, quella solitudine queta ma non silenziosa, interrotta a ogni poco dal tonfo sordo dell'onda, tonfo che si spande incessante per l'immensurabile spazio del mare come rombo di uragano, colpì la mente dei tre personaggi. Ciascuno di essi era dominato da contrarie passioni, chè, quantunque operassero d'accordo, quanto era mai diverso il motivo che li moveva! Eppure il tremito arcano che li assalì alla vista di quel sublime spettacolo fu in tutti e tre della stessa natura: fu un momento; tantosto l'incanto fu rotto, e ciascuno rientrò nella materiale necessità del presente.

— Cani poltroni! incominciava Silvio.

— Zitto! mi sembra di vedere non so che lontano.

— Oibò! è la rupe del promontorio.

Rientrarono nel primiero silenzio. Come sono tormentosi i momenti che precedono l'esecuzione di una difficile impresa da lunga mano premeditata! Silvio era sulle brage; passeggiava, origliava: nessuno.

L'oratore rompendo ad un tratto il silenzio:

— Scerno un punto nero.

— Dove?

— Là, bada a mano destra, non vedi i remi tuffarsi e rituffarsi? ormai non sono lungi secento passi.

— Alla buon' ora, coraggio e prontezza!

Si spinsero quanto più poterono allo infuori, e mandarono un fischio. Il navicello rispose al saluto con un altro fischio, e tutto si immerse nella rumoreggiante quiete di prima.

La barca remigando avvicinava alla porticina cui erasi fatto Silvio. Quando la punta urtò negli scogli soggetti quei che erano a terra diedero mano ad una corda che lor venne gittata dal piloto in guisa da rendere comodo l' approdo. I più svelti avevano appena guadagnata la sponda, ch'era un abbracciarsi scambievole, un bisbigliarsi di consigli, di promesse, d'incoraggiamenti.

— Animo, diceva Silvio, non c' è tempo da perdere; egli è briaco, e la turba schiava non saprà resistere alle nostre libere spade.

Così dicendo si slanciò innanzi pel primo, nè gli altri furono da meno; l'esempio dei capi in tali casi è potentissimo. Scorrendo le gallerie, pervennero alle porte del triclinio; era ancora illuminato dalle molte facelle, al cui fiammante bagliore il Romano protraeva le cene opime, e riluccicavano sulla mensa vasi e patere d'oro e di vetro dipinto; ma la sala era deserta. Il primo pensiero di Silvio fu accorrere il più presto in cerca di Graziana, per cui non badando ad inciampo, proseguiva la sua perlustrazione. Riuscì alla porta che dava adito alla prigione di lei; spinse d'un urto potente l'imposta la credendo sbarrata, e l'imposta cedette; penetrò, frugò dappertutto: non v'era alcuno.

— Vendetta di Dio! dov'è, dov'è la donzella?

Silvio fu per darsi alla disperazione; si cacciò le mani ne' capegli, e scomposta orrendamente la fisonomia abbandonossi ad un insano furore. Ricuperato a stenti il lume dell'intelletto, prega che prendano varie direzioni e spargansi in ogni parte del palazzo. Egli stesso, seguíto da pochi, si getta dall'una all'altra stanza, finchè trova porte che cedano alle sue spinte; finalmente eccone una che resiste ad ogni sforzo. Chiamò ad alta voce il nome del cuor suo e vi rispose un flebile accento: bastò per ravvivare Silvio che, fuori di sè dal contento, avrebbe voluto abbattere sull'istante il massiccio usciale e trarne fuori la prigioniera. Il guajo stava appunto nel rompere

quella salda barriera; soltanto dopo un lungo pontare si riuscì a buon fine.

Graziana stava accovacciata nell'angolo più latente, tremefatta e quasi fuor dei sensi. Al vedere invadersi la camera da tanta gente si destò trasalendo; ma quando scôrse fra essi la figura di Silvio, come ad un tratto riacquistasse la energia a lei consueta, se gli levò incontro e stesegli contegnosa la destra.

— Vi debbo per la seconda volta la vita.

La pressa, il tramestío facevano sì che i paladini della Gildonia non ponessero mente a ciò che dicevano i due amanti, e le parole sariano state d'amore se non si faceva sentire un suono di passi affrettati, un tintinnío di ferri. Silvio accorre, raccozza i suoi, i quali stavano discorrendola o meglio altercando fra loro.

— Alla riscossa! gridò, dappochi! il *serenissimo* ha le ossa dure e non gliele abbiamo del tutto fiaccate. Su dunque, da bravi!

Non aveva finito di dire, che una torma di schiavi guidati dallo stesso Gordiano, rompendo la schiera de' suoi, fece impeto nella stanza: così in un batter d'occhi volgesi il loro trionfo in imminente rovescio. L'intrepido giovine non ismarrì, vide non esservi che un estremo partito se voleva trar di pericolo la sua diletta, onde sbalzò lesto dov' ella era ricovrata, le fece cuore con brevi parole, e, ponendolese a scudo, alzava sbuffante la spada.

— Chi ha cuore s'avanzi.

Tutta la banda nemica serrò addosso a lui. Graziana inginocchiata chiedeva mercè per Dio. Silvio, pochi passi più innanzi in atto di disperata difesa, saettava quella caterva con tanta veemenza, che pareva l'Arcangelo quando sbaraglia la falange dei reprobi; indietro la buffonesca personcina del padre coscritto, traballante per le soperchie libagioni, coi capegli molli di unguenti e la lorica allacciata al rovescio, girava il bieco sguardo aizzando i suoi, senza aver l' animo di darne loro l'esempio.

— Furfanti! accontentavasi di gridare; che un fanciullo v'abbia a far perdere la tramontana?

Infatti quella vilissima canaglia, benchè armata di picche e di stocchi, restò magnetizzata dal piglio franco e temerario del giovine; ma al rimbrotto del loro signore svergognati, appuntarono le partigiane e rinnovarono l' assalto; Gordiano continuava:

— Schivate la ragazza! guai se le torcete un capello! Poi, vedendo che Silvio picchiava maledettamente: — Che Tisifone è costui! Via, stringetelo più dappresso!

Intanto l'assediato tirava giù colpi da disperato, regalando botte da degradarne un cavaliere della Tavola Rotonda.

La tenzone era troppo disuguale perchè potesse durare. Silvio ferito in più parti veniva meno, il braccio non gli reggeva più; ma il coraggio po-

teva tanto in quell'anima indomita, che d'un ultimo sforzo si riaccende, ripiglia fiato, e rivoltosi verso Gordiano, mugola come un energumeno:

— Tu scellerato, tu almeno non la scamperai tu. Nel punto stesso tempestando rincalza; alla subita pressa gli assalitori per prudenza allargano il giro.

— Ahi maledetto, stringetelo, stringetelo, costui ha un dio dalla sua! strillava coll' ansia di chi prega, il ribaldo Senatore alquanto costernato nel vedersi preso di mira.

— Te la farò pagare per tutte....

— Oimè, stringetelo quel demone, stringetelo d'appresso; non vedete che l'ha proprio con me?

Silvio raddoppiata la furia con un fendente ben misurato da spaccare il cranio a un galantuomo, fece stramazzare uno degli assalitori e cieco di rabbia si disserrava contro Gordiano. Ma desso aveva avuto il tempo di riparare dietro le schiene de' suoi sgherri e quinci li sospinse con tanto impeto di voce che rinfiammati raddoppiarono di sforzi per finire il loro avversario.

E riuscirono anche troppo presto. Silvio, quando s' accorse che nessuno giungeva a dargli ajuto, perdette ogni lena, una punta gli passando tra la gorgera e il corsaletto andò a ferirlo tra il collo ed il torace, e lo stese tramortito sul pavimento.

Graziana era caduta in isvenimento, Gordiano licenziò gli scherani imponendo loro di scorrere

il palazzo e guardarne gli anditi. Rimasto solo colla fanciulla e con Silvio, che steso a terra non dava segno di vita, rabbattè l' uscio di dentro e più incapato che mai fosse, s' avanza verso la svenuta, la leva di peso e la adagia su di un giaciglio: niente di più compassionevole: il pallor delle gote, la soavità così un poco sfiorita della fisonomia, l'affanno dell'anelito, il molle abbandono arieggiava la composta e celestiale voluttà delle Madonne di Raffaello. La adagia e la guarda fiso; chi potrà salvarla dalla costui perfidia? i gemiti della fanciulla si confondono colle bestemmie dell' inferocito Gordiano..... finchè a fulminare quel tristo non iscoppiava un colpo che rintronò per la vôlta della sala, e a quello ne tenner dietro altri con tal precipizio che furono atterrate le imposte lasciando libero il varco ad una nuova invasione. A capo di tutti prorompe una viragine di fiero cipiglio, disparuta, scarna, manesca, la quale brandendo uno stiletto si avventa come jena contro Quinto Gordiano e glielo pianta nel collo quanto è lunga la lama, gridando: O figlia del mio sangue, sei vendicata! —

Tenevanle dietro i partigiani di Silvio da lei rannodati.

Il Senatore stramazzò ondeggiante tra la vita e la morte: tuttavolta ebbe tanto spirito da scorgere Genserico, al quale, non mettendo più conto essergli alleato, era parso convenevole di passare apertamente nelle file nemiche.

— O Genserico, anche tu mi tradisci? articolò Gordiano richiedendogli coll'attitudine supplichevole un ultimo confortamento.

Genserico, a cui quella voce aveva per tanti anni suonato un comando, andò a lui:

— Illustrissimo, vegga la mano di Dio che ci castiga.

— Oh numi de' miei padri! mi sento arsa la gola, dammi da bere, Genserico.....

— Illustrissimo, pensi a' suoi peccati.....

Il Senatore stava per mancare; il Goto come scosso da repentina ispirazione gli si accosta colla bocca all' orecchio e bisbiglia poche parole. Il moribondo vien preso da tremito spaventoso.

— Desso il figliuol mio? Di', Genserico, non m' inganni? Questo Silvio che feci trucidare da' miei servi è l' unica ma prole?.... ch' io ne abbraccia almanco la salma, ch' io muoja presso di lui..... Oimè, la mia mente vacilla....

Genserico perturbato dalla convulsione del suo signore, lo sollevò pietosamente... era un cadavere.

Così la Gildonia fu padrona della villa. Mentre dall' una parte i confratelli raccoglievano Silvio che trovarono quasi esanime, Lucrezia (ch' era dessa la vecchia) si fece a rinvenire Graziana, e quando fu certa di averla salvata, ne esultò come di una figlia.

Silvio venne con grande cura trasportato in una camera fuori di ogni frastuono. Ei non ave-

va forza nemmen di parlare: spento il lampo degli occhi, il labbro contratto, inaridita la lingua, il volto cosparso da mortale pallore. Bisognava vedere con quanta compassione gli si erano affollati attorno i suoi seguaci. Fra questi Giuliano gli sorreggeva la testa, e colla persona inclinata ne esplorava il respiro.

— Vive ancora Silvio nostro, parlò sommesso ai compagni. Allontanatevi, ve ne scongiuro, egli ha bisogno di restar solo, il più lieve rumore recherebbegli danno.

Tutti si allontanarono e non rimase al letto che Giuliano. Si fece ad esaminare attentamente la ferita e la trovò sì grave da non lasciare speranza.

Silvio non pertanto si ridestò da quel primo sfinimento, e girando attorno languido lo sguardo provava ad articolare qualche parola.

— Giuliano, Giuliano deh, per amor del cielo, prima ch'io ti lasci per sempre fa ch'io parli a Genserico.... — ma per balbettare queste sillabe il ferito aveva fatto un ultimo sforzo che lo fece ricadere nello stato di prima.

Giuliano raccomandò l'amico ad un altro compagno, e uscì per cercare del Goto.

Ma come trovarlo in quel parapiglia? Egli certo sarà a quest'ora lontano di molto: no, la libidine dell'oro lo ha trattenuto. Colto il destro, aveva oltrepassata la soglia del portone quatto quatto per iscappolarsela, chiamandosi fortunato di esserne uscito, allorchè gli entrò in capo un pensiero.

— Gordiano, disse fra sè, aveva quinci della grazia di Dio, non potrei io levarne un pochetto? All'immaginarsi il luccicare di quel metallo il cui affascinante splendore sconvolge il cervello degli uomini, Genserico andò in visibilio, ricalcò la strada fatta e cacciossi fra i corritoi del palazzo.

E appunto in una di queste giravolte si scontrò muso a muso con Giuliano il quale, al lume di un tizzone acceso, frugava per tutto affine di aggraffarlo. Tentò egli di scantonarsela, ma non fu possibile. Giuliano, più svelto di lui, gli fu addosso e lo guidò al letto di Silvio.

Questi era di nuovo rinvenuto e si era fatto alquanto sereno: era la calma che precede l'ultima dipartita. Sulla smorta faccia brillò quasi un sorriso di gioja nel guatare il viso abbronzito del Goto, il quale di quell'ora, al lugubre chiarore diffuso dalle fiaccole pareva il genio della morte ivi balzato quasi per ricevere l'estremo anelito del morente. Giuliano e qualche altro dei più fidati stavano intorno aggruppati, nè sapevano frenare le lagrime. Silvio, dissi, parve si rianimasse alla vista di quel personaggio; fece un moto come per rialzare la testa e levò la destra invitando Genserico a parlare; questi senza scomporsi, colla sua agghiacciata indifferenza faceva segno agli altri il lasciassero solo, e a voce bassa incominciò:

— Eccomi, o giovine, a soddisfare al mio giu-

ramento; ora posso aprirti il nome del padre tuo, tanto più che ti leggo in volto non hai abbastanza fiato per ripeterlo.

Parlava indarno: Silvio non l'ascoltava; lasciò cadersi il braccio, chinò il capo dall'opposta banda: era spirato senza sapere il nome di suo padre...

— Venite che è morto: disse allora Genserico, e la brigata, la quale sebbene a male in cuore pure si era ritirata nella attigua sala, accorse e circondò la salma del morto.

— Oh Cristo Santo, abbiate pietà dell'anima sua! e diedero in un grido cotale che avrebbe straziato il cuore a chichefosse.

Genserico conosceva troppo bene quanto fosse odiato per rimanersi colà neghittosamente; approfittò di quel primo scompiglio in cui lo avevano dimenticato; esplorò le porte; erano custodite; aperse una finestra che dava sul mare, svestì l'abito, e scavalcato il parapetto si precipitò: nessuno se ne accorse finchè non giunse al loro orecchio il tonfo del corpo tuffatosi nell'acqua. In quell'istante non ebbero tempo di occuparsi di lui: ad ogni altra riflessione era subentrato lo sconforto che lascia una vittoria riportata a carissimo prezzo, e ciascuno di loro raccolto in sè smarrivasi nel dubbioso avvenire.... Ma improvviso uno squillo del corno annunzia l'arrivo d'un socio della Gildonia. È Godelberto, messaggero degli eventi di Roma; a quei fatti eglino si raccendono, sfoderano i brandi, gridano Giuliano loro duce e vol-

gono le spalle alla villa movendo ver dove credevano tornasse opportuna la loro presenza.

Coll'andar del tempo la villa devastata diroccò; i pescatori che solcavano quelle acque ripassando a vista del silenzioso palazzaccio facevano il segno della croce e additavanlo ai fanciulli come un luogo maladetto. Da padre in figlio ebbero credenza l'antico signore nel cuor della notte sorgesse da sotterra trasformato in vampiro e girovagasse stridendo per la costa e per le foreste circostanti a succhiare il sangue dei fedeli.

Graziana, riavutasi mercè le cure di Lucrezia, venne accompagnata a Roma da Godelberto. Trovò il padre e la madre impietriti nel dolore, ed ella si sforzò di parer calma per alleviare la loro angoscia: però da quel dì non fu più la gaia fanciulla — vittima di tale una infermità di cuore che il nostro secolo positivo deride soventi, forse perchè sfugge al coltello dell'anatomico, e non trova un nome nei manuali della scienza, — impetrava la pace del chiostro.

Niuna lusinga potè distoglierla dal suo proponimento: pronunciò i voti solenni e fu monaca in un convento della stessa Roma; per pochi mesi. Avvizzita dal crepacuore, martoriata da lento male, morì fra le braccia della madre. Le spoglie di lei, causa d'ogni sua traversia mentre aveva vissuto, perchè bella di una bellezza che poche volte alla femmina è concessa, vennero sepolte nell' atrio

della chiesuola, e le divote religiose, le quali tanto l'avevano avuta cara vivente, mantennero per molti anni la pia abitudine di portarsi ogni sera nell'ora dei morti a pregare per quell'anima santa e spargerne di fiori la tomba.

Una inesausta passione potrà dunque inaridire l'esistenza di una donna? Le storie lagrimose di tanti amori ce lo raccontano, ed in leggendole i nostri petti si commossero giovanilmente; ma furono elleno finzioni dei poeti i quali si piacquero nel rivestirle di pietose tinte, o vero le loro menti si abbandonarono ad un sogno insensato? In sull'aurora della vita vi si crede coll'anima, perocchè della femmina se ne forma una creatura ideale; ma in appresso svanisce il prestigio, e quando si ripensa, somiglia pur troppo ad una amara menzogna.

Alla irreparabile perdita Placidia fu per morirne: Teobaldo anch'esso soffocava a stenti il pianto mentre sanguinavagli il cuore. L'orizzonte era sempre così annuvolato da non potersi presagire come dovesse finire quel dramma sciauratissimo. Teobaldo e Placidia, sconsolati genitori! non trovarono luogo più acconcio dell'ermo castello per raccogliersi nell'avvilimento di loro lutto.

Un bel dì un viandante bussò replicatamente alla porta del castello: fu condotto alla presenza di Teobaldo.

— Eccovi un peccatore che implora il perdono, parlò il viandante appena fu solo con esso lui.

— Chi se' tu che a me chiedi perdono?

— Io sono Genserico.....

Teobaldo arretrò di qualche passo inorridito nell'intendere quel nome di esecrata memoria.

— Tu se' quel mostro? e gli andava incontro coi pugni serrati.

— Deh fermate: non vedete? il digiuno ed il cilicio hanno macerato la mia carne; io ho patito assai, e Iddio vel dica per me.

Infatti Genserico non sarebbe stato riconoscibile tanto era macilento ed invecchiato, e Teobaldo ne restò sì compreso che fu intenerito dal cuore.

— E non vuoi altro da me, o disgraziato?

— Teobaldo, ripigliò con voce fioca, io debbo svelarti un mistero. Ah se l'anima tua è innocente ti farò rizzare i crini nel dirti le nefandità che sanno maturare gli scellerati.

— Via, parla, Iddio è buono e misericordioso.

— Senti, tu sei il solo che avessi qualche interesse con Silvio l'Amalfitano, il giovine amato da tua figlia; io debbo dirti chi egli fosse.

— Di'.....

— M'ascolta: io era, come sai, per una fatale concatenazione di accidenti ai soldi di Quinto Gordiano. Il Senatore aveva una volta a' suoi capricci una gentildonna di bellezza senza pari, sedotta con sommo artifizio, e rapita al padre ed alla madre, dei quali il primo n'era morto di onta, l'altra impazzita. Una notte, dico, mi sento sveglia-

re da una voce gridante *Genserico, Genserico.* Apro gli occhi e mi vedo accanto il mio signore; mi levo e gli chieggo che voglia da me: — La Elpide ha dato alla luce un maschio, rispose; sbrigati, poltronaccio, che ho bisogno di te.

Devi sapere che il giorno prima aveva avuto anch'io un figlio; l'amor di padre mi acciecò talmente che pensai ad un iniquo stratagemma. Il neonato in quella notte era stato affidato alle cure di mia moglie; senza che uom s'avvedesse, presi il mio bambinello e lo deposi nella culla ove vagiva quel di Gordiano; vi levai il suo, lo afferrai pei calcagni e fui ad un pelo di sbatacchiarlo contro il pilone del vestibolo: ma il Signore Iddio non permise che commettessi sì grande peccato; ripresi il pargolo fra le braccia e lo portai alla mia moglie da custodire, intimandole di tacere se non voleva aver meco un guaio serio, e la buona donna aveva tanto paura della mia collera che non ardì lagnarsi. Dopo qualche giorno io doveva recarmi ad Amalfi per servigio del padrone, pensai tor meco il fantolino e sbarazzarmi senza ucciderlo. Così feci: e l'affidai ad un pescatore di quel golfo, ove per una serie di strane avventure allevato da una vedova riccona, che, orba di figli, anelava procacciarsene uno, e cresciuto un pro giovinotto, veniva da lei adottato e in sua morte nominato erede di vistosa fortuna.

Quel giovinotto fattosi temuto, ma più ancora

infelice, era Silvio. Silvio che io per verità tenni d' occhio e tradii più d' una volta, al segno che credetti averlo morto; e ciò per sete di vendetta, capisci, per sete di vendetta. Volevo prendermi la rinvincita su quel giovine generoso delle mattezze di Gordiano, le quali avevan fatto morire il figliuol mio ch' ei credeva suo.....

— Va, ed espia i tuoi delitti, o maledetto, gli gridò Teobaldo preso da raccapriccio. Va, nè più mai comparirmi in presenza.

Genserico partì ululando dal castello, nè mai più potè aver pace sulla faccia della terra.

E la vecchia Lucrezia? — la vecchia Lucrezia era tornata all'antica abitudine. Un giorno fu trovata prostesa ai piè di quella croce di legno innanzi alla quale pregava ogni mattina. I servi di Teobaldo che a caso passavano di là, domandaronla per nome, nè sentendo rispondere, le si appressarono, la scossero. Invano, ell' era morta. Si fece un gran ciaramellare nel vicinato e principalmente in casa il conte Teobaldo sul fatto della tapinella, senza per questo venir al chiaro del segreto che stava sotto: ma la voce andò tra quella gente grossa, costei fosse una delle vittime di Quinto Gordiano. — Il mandriano che mi contava la storia tacque su questo particolare; nientemeno noi aggiungeremo che, calcolate tutte le circostanze, Lucrezia la dovrebbe essere stata madre di quella Elpide dalla quale era nato il protagonista del racconto.

Qui finisce la leggenda. Se tu, o lettor mio, che l'animo hai bello e gentile, qualche volta aggirandoti per la ignava campagna di Roma e silente, mentre la malinconia del sito e le solitarie ruine ti consigliano a meditare, ritornerai alla memoria i casi che ho tentato di esporre, avrò ottenuto troppo largo compenso alla povera mia fatica.

FINE.

MISTERO D'AMORE

CANTI TRE

DI

FRANCESCO SEBREGONDI

I.

Tam infelix como hermosa.
De La Barca.

Es amor una vision.
Bembo. *Rime spagnuole.*

È l'amore un sorriso? È sempre cara
Questa terrena voluttà dell'alma
Che in un delirio le create cose
Tutte commove, e d'idoli gentili
Popola il mondo all'anima inspirando
Un tumulto d'affetti inusitato?

Povero cuor... queste ferite acerbe
Che grondano di lagrime e di sangue
Chi te le fece?.. e sulla stanca fronte
Del figliuol di Caino maledetto
Chi improntò tante rughe?
Amore... amore...
Una voce per l'aria va gridando
Come di mille cetere al concento,
E a questa voce impietosito anch'io
Amor ripeto e l'anima sospira.
È l'amore un sorriso?

Ah! nei mortali
Le amarezze del core, ed i rimorsi,
E le angoscie infinite, un disinganno
Fecondò spesso, e un disperato affetto;
E negli abissi del dolor gli spirti
Si perdono per sempre — e poi silenzio. —

A te, povera madre, io di tristezza,
E d'affanno ricolmo, a te consacro
Il carme primo, chè di molta gioja
È il ricordare un santo nome al core
D'uno spirto esulato, e so pietoso
Il giudizio degl' uomini per l'inno
Affidato ad un' anima cui tolto
È il battagliar di questa terra. Invoco
Mitezza amica e generosa. — È sacro
Della morte il pensier, nè si calpesta
Il fior che nasce d'una croce al piede!

Al mio bel lago, dove Plinio un tempo
Spirò l'aure di vita, e ove sdegnato
Ugo cercò dai sempreverdi olivi
La pace all' alma ribollente, e il dolce
Alle Vergini Grazie inno commise:
A quell'aure salubri, a quelle sponde
Rivolgete la mente, o voi che udite
Questa storia di amore e di sventure.

Ogni spirto affannato ha la sua fida
Reminiscenza, ed è segreta molto
Dolorosa altrettanto: — È una leggera

Aura gemente tra i piegati salci
Delle pellegrinanti alme il sospiro.
Spesso, solo è un pensiero, un guardo, un detto,
Un fascino gentil, ma l' universo
Quel ricordo racchiude e qual veleno
Lentamente consuma i più begl' anni
Di nostra vita e in tenebre ravvolge
Speranza e fede, e per l' età cadente
Sol ci conserva immiserita e grave
Una muta memoria. —
Il dì moriva,
E il sol mandava i suoi fuggenti raggi
Pietosamente a illuminar di poca
Ultima luce le convalli e i monti.
Piangean le squille da lontano il giorno
Che tramontava, ed oscillanti a gruppi
Amiche stelle eran nel ciel disperse,
Somiglianti a romite alme di spenti.
In quell' ora deserta e sacra ai morti,
Sull' onde quete del ceruleo lago
Scorre fida barchetta e va radendo,
Somigliante alla bianca ala d'un cigno,
Le sinuose ed ombreggiate sponde
Dei giardini sì cari a quegli spirti
Che là fra i monti in un pensier raccolti
Invocano l' oblio alle vicende
Tempestose di vita, e alle inquiete
Trepide gioie d' un amor distrutto.

Giovinetta leggiadra e graziosa
Cui sorrideva un' innocente etade,

Dal nero crine, e dal pietoso sguardo
Guida la navicella, e ad ogni tratto
Sosta sul remo e in quel morir del giorno
Affida al vento una gentil romanza,
Come un tempo si alzò lungo il Benaco
Di Catullo quell' intima canzone
Tutta piena d'amore e di speranza.

D' una vergine figliuola
Il sorridere gentil,
È simile alla viola
Che sbocciata è a mezzo april.

Come lieta è una fanciulla
Cui non rise ancora amor,
Sembra il bimbo nella culla
Che non sa cosa è dolor.

Ama il ciel, la farfalletta,
Ama l' iri, il gelsomin,
La fuggente nuvoletta,
Il suo lago, il suo giardin;

Ma se mai furtivo un riso
Le fa noto cosa è amor,
In un tratto il paradiso
Ha perduto del suo cor.

La fanciulla allor sta sola,
Nè il suo riso è più gentil;
Ma somiglia una viola
Sul finire dell'april!

Bianca così: nell' armonie del core
Muta riposa, ed alle nuvolette
Pellegrine nel cielo affida i puri
Sentimenti dell' alma, e le infinite
Prime speranze d'un' età contenta,
E le nuvole recano quei sensi
Tutti del core agl' angioli celesti.

Oh! come bello e verecondo è il volto
Di lei che spera in meditar raccolta
Un futuro tranquillo: è somigliante
Al sorriso del cielo il più amoroso.
Ella non sa di quanta fiera angoscia
È il battito di vita, ed obliosa
Sugge il veleno a una fiorita tazza,
Nè ancor la voce d' un crudel rimorso
Disingannolla, e le insegnò che poca
Fede è quaggiuso, e che dell' alba i sogni
Più sorridenti romponsi nel pianto
Disvegliando talor.
Oh! età felice
A tali spirti, e che di rosei e vaghi
Estri è feconda, e fantasie sublimi,
Come la stella dell'amor tu nasci,
Pochi raggi tu metti, e poi nei vasti
Archi dei cieli fra le dense nubi
Ti smarrisci per sempre, ahi! sospirando. —
Fossero eterni i giorni, e le speranze
Di giovinezza, e l'uom non agognasse
L' avvenir di caligine coperto.

Era Bianca pur bella, e quegli sguardi
Ricordavano un' anima beata
Cui non scese a turbarla ombra d' affanno,
O l' arti vili, e le virtù superbe
Della razza mortale.
Era innocente
Siccome il bacio ad un Immagin Santa.
Ma di gioia sì molta ha pochi giorni,
E poi queste solinghe e mansuete
Speranzose dolcezze illanguidendo
Resterà sola l' anima tediata,
E nel silenzio più mortal ravvolta.
Povera ignara...
Inutilmente speri
In aurore più belle e più lucenti
Nuove gioje trovar.
Povera ignara;
Il tuo giorno tramonta, e i dì venturi
Di pochi fiori e d' annebbiati soli
Consoleranti l' anima incolpata.
Deserta landa a te sarà la vita,
Sterile — estesa — e se per l' infeconda
Terra spuntasse una leggiadra rosa,
Non cogliere quel fiore, o giovinetta.
Guai se lo baci, un infernale incenso
Esalando dal calice odoroso
La ragione ti offusca, e t' insepolcra! —

Sopra uno scoglio, ove s' infrange l' onda
Lamentante del lago, ove una croce
Ai naviganti un naufrago ricorda,

Stà un giovane pensoso e sconosciuto
Col pallor della morte in sulla fronte.
Ei d' un libro disfoglia a tratto a tratto
Le pagine dipinte e su vi scrive
Aspre parole di vendetta e amore.
Avea mesto l' aspetto e colla mente,
Da uno spasimo lungo infastidita
Ritornava all' infanzia . . .
E là, crudeli
Visïoni di sangue e di peccato.

Ascoltò la romanza, e colle note
Mosse da un dolce e prodigioso accordo
Tale un concento di amorosi sensi
Gli corse al cor che sospirando ei disse:

» Questa voce saluta innamorata
» Il dì che muore? . . .
E girò le pupille,
E fra le nebbie gelide del lago
Vide Bianca, la povera innocente.

Fu angelica parvenza, e somigliante
D' oriente ad un sogno, ove fra mille
Nembi di fiori e tremolio di luce
Una bella sorride *hurris* velata.
All' apparir di quelle incerte forme,
(Che la sera avvolgeva entro sue nebbie
Sottili e lievi la raminga figlia.)
A lui parve veder la sospirosa
Aganadeca che per l' annebbiato

Caledonico ciel cercando andasse
Un' ombra amica che di molle pianto
Il suo martir consoli.
E veramente
Amante spirto ella parea, che afflitto
Aleggiando sull' acque ancor cercasse
L' umide fate dei lombardi laghi.

Povera tomba ed obliata serra
L' ossa di Dante, ma pur sempre vive
Nei canti eterni il nome armonioso
Di Bice, ed in Arquà dal rozzo avello
Udii gemente un mormorio confuso,
Come voce consunta che diceva
Io amai sempre ed amo forte ancora —

Il giorno appresso, in un sentier romito
Che serpeggia lunghesso al queto lago,
Ove è un abete che declina i rami
Riverenti sul tetto a una chiesuola,
Bianca incontrò quel giovane pensoso.
Ei riconobbe quelle forme vaghe —
Si guardarono muti. —
Un sol pensiero
Fu quell' estasi, timida d' amore,
Arrossì Bianca, ed abbassò gli sguardi.
Amabile rincontro. — Ella sorrise
Alle incerte e indorate ore future
Giubilante di speme, ed il suo sguardo
Simile a raggio di nascente sole
Entro conca marina era sereno.

Ma a quel guardo d' amore, il vagabondo
Innamorato si riscosse e un gelo
Correr sentì dalle sue tempie al cuore.

Lasciò la patria e pellegrino ei venne,
Tra le lombarde vergini cercando
Amor che fosse più fidente e speme
Men peritura.
A che valgon ricchezze
Quando il core non ama? — I compri affetti
Tale lasciano un voto entro lo spirto
Da maledire il facile sorriso
Di colpevoli labbra. È dolce il canto
Mentre imperversa l' uragano in mare? —

Chi fosse Arnaldo, e se di nobil sangue
O da famiglia povera ed oppressa
I natali traesse io non securo
Ve lo direi chè di mister fur cinti
I suoi primi anni. Era infelice molto,
Ricco del pari, e la natia Firenze
Abbandonava in sè tutta recando
L' ira e l' amor del ghibellin fuggiasco.

Ei l' Italia trascorse e visitava
Questa terra solenne in cor serrando
Un mordace soffrire. Alle festanti
Sponde di Chiaja il passo suo diresse,
Qual poeta ed amante e immaginoso
Chiamò quel suolo, e quelle rosee nubi
D' una tinta orientale a lui sembraro

Innamorate fantasie del cielo.
E il mar disse più vasto e trasparente
Dove s' infrange a Margellina, e bello
Qual d' una diva il peplo ampio si stende
Intorno a questa sì fatata terra.
Baciò l' urna d'un grande a Posilippo,
E udir gli parve che n' uscisse un carme
Pieno d' ebbrezza al cor. Poscia l' eccelsa
Roma l'accolse, e piacquegli talora
Fra le rovine gigantesche e brune
Del Colosseo immaginar battaglie
D' uomini e belve, e popolar l' arena
Di fantasimi atroci, ed un convulso,
Vedea quasi fremendo in dolce ebrezza,
Pugnalarsi e morir nel prorompente
Dei Romani plaudire, e fra la polve
Delle bighe accorrenti e dei cavalli.
L' ombre evocava degli estinti in vetta
Al Campidoglio, e sulle rovinate
Are dei Numi gli sembrava il sangue
Delle vittime ancor fosse rappreso.
Sentì dagl' occhi discropparsi il pianto
Quando ei mirò le portentose tele
Del divin Raffaello.
E poi l' oppresse
Il pensier di sua vita, e colla speme
Dell' anime solinghe ei qui venia
A queste sponde sì tranquille e amene.

Bianca gli parve un angelo esulato
Disceso a consolar questi tormenti

Anco una volta d' un morente aprile,
E la sua fronte si spianò, e una gioja
Nova e più santa vi commosse il core.
Gli piacque il volto, e quelle oscure ciglia
Reclinate a pensare, ed un istante
Pregustò il paradiso.
Era potente,
Destinata d' amor la simpatia
Sorta per Bianca, ed avvampò d' affetto.
Stata ella fosse un' anima caduta,
D' impeto pari egli l' avrebbe amata,
Tanto anela il mortale alla speranza
Ahi! nelle miserande ore del dubbio!
Benedisse alla vita e ancor comparve
Lampo di speme a rallegrar quel fronte,
Il suo sangue si accese ed in quel punto
Tutto scordò dei dì trascorsi il fiele. —
Era un dolce soffrir...
Ma a quel amore
Non sorrisero i cieli e amaramente
Uno spirto fatal nella tenebra
Con pochi fior presso un sepolcro côlti
Intrecciò bestemmiando una ghirlanda!

Nel solingo giardino ella una sera
In cui le stelle avean più lieto il lume,
Muta n'andava a ripensar le prime
Giovanili membranze; ma importuna
Fantasma di tremende e fulminate
Affezioni l'assale. Ella il respinge...
Inutilmente... è lì... Quando vicino

A un' ajuola di fior vergato un foglio
Vide nascosto e vi scoperse un nome
A lei ben noto; allor dessa tremante,
Ahi! lo trascorse, e nuova Eva tradita
Col veleno nel cor lesse piangendo:

Senti, fanciulla, il battito
Che inspira l' alma mia
È un battito d' amor.
È un prepotente fascino
Di dolce simpatia
Che annoda a te il mio cor.

L' ore per me trascorrono
Sempre in affanno e in pianto
E avvolte in bruno vel.
Ma s' io ti veggo, o povera
Fanciulla, che amo tanto,
Mi pàr sorrida il ciel.

E col pensier fantastico,
Imagino gli aprili
Eterni a te vicin.
E credo che ritornino
I fiori più gentili
A cingere il mio crin.

Fanciulla mia, le lagrime,
Le mie sventure amare
Farmi tu puoi scordar;
E una volubil estasi
Di rimembranze care,
Nell' alma ridestar!

Oh! dì che m' ami, infondimi
Quest' unica dolcezza
Conforto al mio dolor,
Oh! dì che m' ami, e l' anima
Rapita nell' ebbrezza
Avrà un sorriso ancor.

C'eran altre parole, e quella amante
Non le trascorse e lacerò piangendo
Quella carta fatale, e riboccante
D' un' ignota amarezza ella soffriva.
In fondo al core un' ansia interminata
La fanciulla provò: gl' umidi affisse
Immoti sguardi al cespite fiorito!...

Incerta, lenta è quella notte, e l' ombre
Avvolgono la terra e la fan muta. —
Pesan l' ore su Bianca.
Un' indistinta
Voce la chiama ad obliate cose,
Alle leggiadre fantasie de' sogni
Che intrecciaro di rose a lei la vita,
Ai primi affetti, ed all' infanzia bella,
Quando anco ignoto era il perverso accento
Che rivela all' incauta un affannoso
Indefinito sentimento arcano.
Alle lucide stelle, che nel cielo
Azzurrine vedeva, ella parole
Affidava dubbiosa e sospirante;
Educando così nella sua mente
Immagini d' amore ed illusioni.

Ma era bella tal notte: e solamente
Sentivasi lontan gemere il lago
Pari a voce d'un esule che muore,
E qualche nube solitaria e lieve
Siccome il velo d'una vergin pia
Copriva il disco dell'argentea luna,
Che vestiva d'un raggio innamorato
I cespugli di fiori ed i mirteti.
Alla povera Bianca oh! quanto eterna
Fu quella notte e molto ella sofferse
Le lunghe a consumar ore deserte.

Il sembiante d'Arnaldo, e quel pallore
E quello sguardo indomito, profondo,
Gli arcani detti, e l'avvampar frequente
Tutte l'ore ne pensa.
Ella comprende
Che avvelena la vita e la fa trista
Quel ricordarsi, e che fors'anco il tempo
Le prepara immutabile un futuro
Squallido, muto e di dolor ricolmo.
Tenta invano scordar l'ora trascorsa
Cui sorrise all'amore e poi si arresta
E più non osa, e teme aver proferta
Una parola, e maledetto il nome
Del suo povero amico.
L'abbattuta
Ahi! più non ama il tetto avito, e l'orto
Ove educò con affezïon di fiori
Lieta famiglia.

Era sola rimasta
Co' suoi pensieri fiduciosi e cari. —
D' un' altra afflitta e povera fanciulla
Che lungo il lago ha molto pianto e amato
Lesse la storia semplice e dolente
Lacrimando gentil, poi chiuso il libro
In fondo al cor sentì come una fredda
Acuta punta insanguinar la vita.

Ben il chiedeva l'anima di Bianca
Lo scordarsi il trascorso e un po' di pace.
Ma lungamente la flagella invece
Altro pensier che disparisce appresso,
Come una vaga e tremolante stella
Che staccasi dal cielo e nel azzurro
D' una placida notte impallidisce. —
E il tempo corre, e l'uomo alla sua meta
Duopo è che giunga e che consumi tutte
Le virtù del soffrire ed i suoi giorni
Onde infine posarsi entro la tomba —
Ed era incerto e di mister recinto
L' avvenire per quella afflitta tanto!
« Io nol conosco, appena il vidi e l'amo
» D'amor sì immenso... e nessun mi sorregge...
» Oh! se avessi una madre, un'altra donna
» Cui dir qual pena mi tormenti in questa
» Notte affannosa, e le speranze mie
» Lunghe -- segrete -- e nel dolor ravvolte;
» Ma nessuno .... nessuno .... al mio martiro
» O compiange, o conforta: ed io son sola! »

Ne piangeva quell'anima ingioconda,
Vinta quasi da nuova aspra sventura.
E somigliante a rondine raminga
Che l'aura varca, e alla procella innanzi
Fra le nuvole perde il suo cammino,
Si smarriva la povera fanciulla
Fra l'incertezze di remoti eventi. —
Ma già su quella fronte era comparsa
La tempesta del core — e come lampo
Il suo sguardo balena, e l'ombre tetre
Quasi d'un sogno di fantasmi tinto
Cerca schiarir — Non ha nessun conforto
La trambasciata.
Ed era il primo amore....
E sorridon le belle giovinette
Al pensier d'un amante. A Bianca invece
Lacrimò il core e si racchiuse in una
Tedïata speranza, e dolorosa!

Abbandonossi ad un sopor profondo:
Sonno non fu, ch'ella soffriva ancora,
Era quasi ferale abbattimento
D'uno spirto che staccasi da questo
Nebuloso pianeta.
È nel silenzio
Delle poche e romite ore di notte
Che la nostr'alma a un'armonia di vaghi
Pensamenti si slancia, e prega, e piange.
Quanti dolori, e quante ambagi intense,
E rimorsi e speranze, e voti, e colpe
Coprì la notte col suo denso velo! —

Pei chiusi vetri la tepente luce
Del mattin penetrava, e su quel volto
Verginale e sì bello, un raggio d'oro
Il sol posò baciandole le chiome
Sparse sul seno palpitante e puro.
Corse al veron rasserenata. — Un sogno
Furono in quella notte i simulacri
Della povera mente.
« Addio, dicea,
» Esuli nubi, addio mio dolce lago....
» Selve deserte, e tu screziato cielo
» Che tanto muto mi sembravi a sera,
» Come rosea hai l'aurora. Oh! già la stella
» Dell'amore tramonta, e coi pensieri
» Più incorucciati della giovin vita
» Si dirada la nebbia: ancor la valle
» Mostra la pompa dei fioriti poggi.
» Oh! benedetta quell'eterna mano
» Che sparse vita, e tanta luce in seno
» Alla terra d'Italia.... E tu mia amica
» Rondinella che scorri la pendice,
» Perchè non canti? Hai forse già scordato
» Di primavera il querelar gentile?
» Cerchi un compagno? Oh! tu non sai che mesto
» È il pensiero d'amore!.... »
E la fanciulla
Qui sospirava; suffulcendo il capo
Coll'eburnea sua man stette guardando
I fior del davanzale, e la tranquilla
Cima dei pioppi, e una smarrita nube
Che sull'ali del vento iva scorrendo

Per l'aere azzurro, e dileguava lieve
Dietro l'ultime vette e le montagne.

Nella chioma di Bianca ahi! non v' ha fiore!
E la sua bella e pensierosa fronte
Il crucciarsi d' un' anima rivela
Cui la sventura i più ridenti giorni
Annebbi e cinga di memorie amare.
E nel vagar del giovanile sguardo
Ora sui fiori ed or sulle pendici
Irrequieti trasparian pensieri.

Dell' Innocenza l' angelo discenda
Dal paradiso, e su quel volto spieghi
Ala celeste, e da colpevol bacio
Lo veli ancora. —
Conosciuta voce
Quasi da sonno richiamò la bella
Impensierita, e si rivolse e vide
Il padre accanto.
« Amabile figliuola,
» A Dio quest'ora è sacra e nella chiesa
» Io vo' teco recarmi. »
« Oh! sì, buon padre,
« Preghiamo assiem; sta presso il santo altare
« Il conforto del uom; là solamente
« Un' aura santa sembrami spirare. »

Il conte Uggier strinse la figlia al core;
E l' infelice in quel abbraccio almeno
Ritrovava conforto alla pesante

Nera tristezza. A consolargli i giorni
Figlio non ha, nessun cui lasci erede
Delle dovizie e del suo nome antico.
Solo Bianca gli resta, e la fanciulla
D'un amore egli adora ahi! sì potente,
Che lo sorregge a consumar la vita,
Divenuta per lui pari a catena
Che d'uno schiavo i vinti polsi inceppa.

È nella chiesa. — Sotto il bruno velo
Meditando nasconde ella le stanche
Amorose sue ciglia e prega Iddio,
Chè la preghiera è necessaria al cuore
Quando è spezzato. — Alle dipinte vôlte
Di quel tempio innalzando ardenti gl'occhi
Coll'ansia in cor di vedovato spirto,
Sembra pietosa vergine che pianga
Sopra la fossa di perduto amante.
Era languida Bianca e somigliava
Un fior che muore. La speranza sola
La suadeva a sopportar per poco
L'ore di vita, e intanto a lei, sì bella,
Voluttuose come un dolce sogno
Sorridevan le vaghe opre create.
Oh! perchè allora ad un terribil giorno
Non fu tolta per sempre?
Era ben meglio
Eternamente vagolar perduto
Come tacito spirto in altre sfere;
Che assaporare a lunghi sorsi il tosco
D'un amore infelice e del rimorso.

Ma non turbiam quest'ore fuggitive
D' un' ultima speranza, e la mia musa
Non ripeta, che offuschino, parole.
Verrà l' ora del pianto e allor le corde,
Della mia lira fremeranno anch' esse.

Il salmeggiar dei sacerdoti, e il canto
Dei fanciulli, e le angelice armonie
Che l' organo mandava; i santi incensi
Che l' altare velando in bianche nubi
Alzavansi alle vôlte, i fior, le lampe
Era tutto un festante inno al Signore. —
Come ardente di Bianca era la prece!
Così forse pregava Agar raminga
Nel deserto d' Arabia ove Ismaele
Assetato languia sotto una palma. —
Ad un altare abbandonato, un' ombra
Vide, e un lampeggio di due sguardi amati,
Poscia un volto a lei noto. - È quegli Arnaldo.
Le palpebre abbassava ella sul libro
Sognando il paradiso, ed all' Eterno
Alzò voti segreti delirando.
Sotto le tetre vôlte, ed in quel sacro
Dei fedeli convegni, i dolci amanti
Una sola animò speme sublime
Che inumidì del più cocente pianto
Gli occhi bruni di Bianca, e le sue guancie.
Muti giuraro un disperato affetto;
Ma poi sui labbri lividi d' Arnaldo
Concitate aleggiavano parole
Che s' abbissaro e non saliro al cielo!

Uscir dal tempio, e sullo smorto viso
Di Bianca il genitor lesse un mistero
D' un affanno celato.
« A che sì mesta
« Oggi ti veggo? » ei le richiese, e Bianca:
« Nulla, nulla, buon padre, io son felice,
« Oh! sì, felice .... »
E tacquero quel giorno,
E sotto il vel della menzogna prima
Soffocava i suoi dubbi e le speranze.
Mille larve d' amore in quell' istante
Dileguarono lieve in un gran mare
Quasi di pianto. -- E fu come il soffrire
D' un' estrema dolcezza, e che la prima
Ruga insolcò su quella vergin fronte
D' un angiolo del cielo al bacio nata.

Tracolar molti giorni, e il vecchio Uggieri
Sempre taceva, intanto che la figlia
Immemore di tutto, iva tessendo
Di vizzi fiori una fatal ghirlanda.

A lenti passi tacito misura
Della ricca sua stanza il pavimento
Il conte Uggieri. Antico nome è il suo
Di patricia famiglia, ora con Bianca
Logora i giorni tardi in una villa
Deserta e melanconica del lago,
Dove tra i folti abeti e gl' alti cerri
Di rado il sole un fuggitivo raggio
Mette morendo, e d' una fosca luce

Quella sede circonda arcanamente.
Colà trova conforto a' suoi dolori
Il desolato. —
Sopra la sua fronte
Ancor tu leggi, illacrimati e torvi,
Odii di morte. Sulle smunte labbra
Un fier sarcasmo gli sta sculto sempre.
Del suo sguardo il baleno atterra il tuo,
Tanto quello è tremendo, e sulle tempie
Pochi e bianchi capegli. Eran segreti
I suoi pensieri, e paventosa calma
L' occupava talor. Sempre al passato
Volta la mente, quasichè il futuro
Fosse nullo ed incerto. Egli non pianse,
Nè mai sorrise, e sconosciuti a tutti
Eran gli eventi di sua lunga vita.
Pregava il ciel superbamente, e oscure
Gli uscian dal cor le brevi sue preghiere,
E se fissava col ardente sguardo
Un' Immagine Santa, egli pareva
Fulminasse cogl' occhi il paradiso.
Giunsero a Dio quell' affannose preci?
È conforto il pensarlo: Iddio perdona
All' anime infelici immense colpe!
Eppur ebbe una gioja. — Ma fu breve
Il suo gioire e tramutossi in pianto.

« Eternamente, ei dice, eternamente
« Starà nel mio pensier la ricordanza
« Di quell' orribil notte, che vestita
« D' atre tenêbre tracollò nel tempo

« Lorda d'infamia e d'un misfatto orrendo.
« E tanti giorni nelle ambagi scorsi
« Non bastarono ancor l'ombra nemica
« A placare una volta?... Oh! me infelice,
« A che mi valse il sangue un dì versato
« Innanzi alla spergiura? Io forse astersi
« Quella macchia d'insulto e disonore?
« Oh! se cessò di battere quel core
« Nato dal fango, ancor la colpa vive,
« Dopo tanta vendetta e dopo il lungo
« Giro di miserandi anni solinghi.
« E fu lunga vendetta, ed il rappreso
« Sangue baciai sul mio pugnal di morte.
« Ma l'insulto è perenne, e l'onta mia
« Era senza confin. Contaminato
« Un angelo terrestre.... e fu vilmente
« Sparso d'infamia una patricia schiatta,
« Un' intera famiglia, un sacro nodo....
« Percosso è il mio pensiero, un dì superbo,
« E invan mi resta ad invocar l'oblio.
« Tardo è il mio passo, incerto il guardo, estanche
« Queste misere carni. Oh! quanto l'uomo
« Per sì grande dolore intisichisce.
« Ma chi fu che insultato e vilipeso
« Rese il nome d'Uggieri? — Era pietade
« Togliermi al sole, e poi sulla mia fossa
« Mormorar come requie una bestemmia!
« Ma chiamarmi un amico, e poi tradirmi
« Coprendomi d'infamia, oh! questa è nera
« Opra di Giuda, è inconsolabil lutto! »

Spaventato da mille atri pensieri
Strinse un pugnale, e lo baciò fremendo
D'ira e d'ambascia. Il miserando vecchio
Invocava in quel punto anco la morte.
Lampeggiò il ferro presso il cor.... ma il caro
Ricordar di sua figlia eragli usbergo.

« Oh! la povera Bianca, l'innocente
« Angiol di vita che mi bacia sempre
« Con un puro sorriso, io l'amo troppo,
« Per lasciarlo qui solo, abbandonato,
« Di questa vita alle più dure prove!
« O vergine mia figlia, io per te vivo,
« E a te spetta di rendere i miei giorni
« Meno crudeli. — Il sacrifizio è grande. —
« Dio, ti ringrazio in mezzo a miei rimorsi,
« Agli strazii di morte, ai rapimenti
« Orribili dell'alma, una innocente
« Ancor consola il miserando. — O Dio,
« Toglimi il cor, ma non rapirmi Bianca. »

E qui tacque pensando, e poi proruppe
In parole strazianti e di rancore.

« Morte alla donna, ch'io scacciava un giorno
« Dalla mia casa col rossor sul volto!
« Sarà compagna all'ossa sconosciute
« D'Uggier l'infamia? Ah! sull'avello mio
« Non si ponga parola, e nel silenzio
« Il mio nome finisca, e almen s'ignori
« Ove riposa un povero infelice....

« Ma chi s'appressa? O Bianca, in questa stanza
« Tu vieni a rallegrar come d' un riso
« Una fiera amarezza. Oh! tu mi resti ....
« Almen tu ancora mi conforti il core
« D' un affetto sereno e pudibondo!...
« Ma tu, mia Bianca, ti sei fatta muta
« Da alcun tempo e pensosa, e i giorni interi,
« China la fronte e meditando sempre,
« Solitaria consumi: al tuo buon padre
« Favella il ver. Ami tu forse?...

E dessa
Singhiozzando arrossì.

« Povera Bianca ....
« Sta la serpe nascosta tra le foglie
« Del fior più vago, e alla fidente troppo
« Morde e avvelena il fuggitivo piede.
« Oh! figlia mia, quel tremito convulso
« Che ci fa amare, è tremito d' ambage
« Che lentamente ci corrode il core.
« All' estasi d' amor spesso è suggello
« Una lacrima amara e un pentimento.
« Pochi bacian coll' anima aleggiante
« Sopra le labbra, e l' armonia d' amore
« È un lungo affanno, un' incertezza truce
« Che ci turba la mente e ci fa mesti.
« E distrutta la fede e i giuramenti
« Talvolta copre un doloroso oblio ....
« Ma a che mi dolgo, e a chi ricordo offese
« Qui sepolte entro il core e consumate? —
« Amato ho anch' io, e ardentemente amato,

« O povera mia figlia, e molto io piansi.
« Folle il mortal che credesi felice
« Qui sulla terra, e maledetto il canto
« Che suonò sulle labbra del poeta
« Per lodar donna ed eternarne il nome!... »

E fu silenzio, e l'anima d'Uggieri
Iraconda - percossa - e desolata
Fremette in sen di ricordanze antiche.
Dall'angoscia affannata era la figlia
D'innanzi al padre, e alla sua vergin mente
Fur dolorosi quegli acerbi detti,
E come stille di rovente piombo
Le gocciaro sul cuor. Con fosca speme
Di toglierla pregava invano il cielo
A quel crudo soffrir.
Sì giovinetta
E bella tanto, essa invocar la morte,
Calpestare i suoi fiori, e tutte intere
Dell'universo le bellezze eterne
Così presto scordar, era lugûbre
Tale sentenza.
Si domandi al cuore
Di colui che sofferse un tal segreto,
Noi rispettiamo il suo dolor sublime. —
Asciugò gli occhi, chinò il capo, e tacque.
E le larve più belle e sorridenti
Fuggivan già.... D'abbandonar per sempre
Il caro amico ella giurava invano,
Ch'era un muto destin per lei l'affetto

Del giovane solingo dallo sguardo
Pieno d'amore.
« Or mi rispondi, o figlia,
« Confida a me questo tuo amore. »
« Arnaldo! »
Le uscì dal labbro involontario il nome,
E in lagrime dirotte ella proruppe.
Abbisognava in quell' istante anch' essa
D' un po' di pace, e di trasfonder tutta
Quell' amarezza in un' altr' alma amica.

Bianca invocava la pietà del cielo,
Dall' inferno chiedeva il padre invece
Un' atroce vendetta.
Era lo spirto
Delle tenêbre al Cherubino in faccia.
Cupo l'aspetto, e somigliava a nube
Che nera si distende innanzi al sole.
Uggier rabbrividì, poi come tigre
Mandò uno strido, e la sua calva fronte
Cadaverica parve, e a goccia, a goccia
Colar dagl' occhi lagrime di sangue.
Vertiginoso avea lo spirto, e in pugno
Parea stringesse insanguinato un ferro
Maledicendo .... poscia contemplasse
Una striscia di sangue .... ed un fantasma
Che si perdeva orribilmente in mezzo
A gran deserto d' ogni luce muto.

« Bianca ama Arnaldo? Il fiorentin ramingo
« Che del Lario lunghesso ai verdi clivi

« È da tre mesi? — Un nome fiorentino....
« Odio Firenze, e insiem col suo bel cielo
« Ogni mortal che beve alle tranquille
« Acque dell'Arno. — Venga pur la morte,
« Ma tu non sarai sposa ad un toscano! »

Meno dolore avrebbe dato a Bianca
L' acuta punta d' un acciar nel seno,
Che del padre le amare e desolanti
Poche parole. Una lacrima sola
Rigò il pallido volto, e le tremanti
Palme serrò qual disperata donna.

Lunga una storia di delitti e amore
In cor rinserra l' esulata stirpe
Di Cain fratricida.
In nebbie avvolta
L' anima nostra sotto il dolce incanto
Delle lucide stelle e del pianeta
D' oro fecondo e d' esultante vita,
Ha virtù parche e un delirare insano
Di pensier turbinosi, e infin quest' ossa
Vedovate di spirto hanno una tomba,
Dov' è riposo alle sciagure umane!

II.

Elle ne connait pas les mauvaises pensées
Qui passent dans l'ésprit comme une ombre par l'eau.
V. Hugo.

L'âme la plus aimante est la plus malheureuse.
Reboul.

Somigliante al sospir d' un cherubino
È della donna un innocente riso;
Ma s'ei vela una colpa, e quel lampeggio
Degl'occhi ardenti è rimembranza amara
Di passione consunta, allora il vago
Femminile sorriso è ben più amaro
Dell' alito d' un serpe, e allor nel fango
Cade inesperta, e questa creatura
Nata ad affetti e generosi e santi,
È avvilita - obliata - e la tapina
Numera i giorni passionati e morti,
E solitaria l'avvenir paventa.
La sfiduciata inutilmente cerca
Ricomporre il passato in cor gemendo
Dopo torbide gioje, e negli abissi
Precipita del fallo invidiando
Il silenzio di morte, e coll' estrema
Voce tremante maledice al primo

Bacio d'amor degl' umidi suoi labbri.
Oh! degli umani è un gran mistero il core!
Tramontarono mesi, e da quel giorno
Che per quei mesti e destinati amanti
Un' epoca segnava, ignari e lieti
Formavano d' amore una catena
Impossibile a frangersi per sempre. —
Frequentemente si parlar di fede
Col pianto agl' occhi.
Tacita la notte
Si spandeva sul lago, e poca brezza
Tra le piante sospira, ed olezzante
Bacia le dalie del giardin d' Uggieri.
L'ora è già scorsa, e solo, Arnaldo attende
La giovinetta che tremante e bella
Corre all' amico.
Ecco là in fondo Bianca.
Muto uno sguardo, e son le lor parole
Di speranza, d' amore, e di promesse.

« Amo te sola, angelica fanciulla;
« Il gentil tuo saluto è a me più caro
« Delle pompe d'aprile e dei colori
« Onde l'iri si ammanta, e quando penso
« All' amor tuo, la terra a me sorride.
« Ti fece il ciel divinamente bella....
« Ti richiedo d' amore, e possa un giorno,
« In questa di dolor vita ripiena,
« Pace trovare. Un fascino possente
« Di simpatico affetto a te mi lega:
« E tranne Iddio, questo potente amore

« Nessun tronchi quaggiù.... Bianca, più bella
« Sei della sera, ed il tuo sguardo è puro
« Come il pietoso ultimo addio del sole
« Alla Roma del mare, all' odalisca
« Dagli adriaci coralli e dalle perle. »

« Povero amico mio, tu mi ami tanto! »

« L' anime nostre ad esser sempre unite
« Le creava il Signore, e insiem dal cielo
« Predestinati noi scendemmo un giorno
« Al opaco pianeta: un' armonia di affetti
« Temperi sola i procellosi eventi
« Che accompagnan la vita. Esulta Bianca,
« Arnaldo pure, e se sospira invece
« La fanciulla lombarda, insiem pur piange
« Il toscano ramingo. »
A questo nome
Un gelido terrore assalse Bianca,
E le sue ciglia innumidiva il pianto.
« Ma di che piangi? »
« Oh! non piango, mio Arnaldo;
« È il pensier che mio padre ancor ci vieta
« Le sante nozze. Egli destina Bianca
« Ad un lombardo, e inesorabil sempre
« Vieta che un dì possa chiamarti sposo. »

« È tanto sacra un' obbedienza al padre? »

Nessun rispose, e risuonar quei detti
All' orecchio di lei ben paventosi;

Poscia scordava, e giubilando il guardo
Volse al amante, e spensierita e vinta,
Colle bianche sue mani accarezzava
Il crin d'Arnaldo.

« Doloroso, ei disse,
« È il pensier d'esser soli in sulla terra.
« Il non aver neppure un cor che amico
« Ci consoli le tarde ore di vita,
« E ci compianga dopo morte, credi,
« È smarrimento. — La tempesta ha il mare,
« E le eterne sue spume, il ciel le stelle,
« I suoi parti la fiera, anco il deserto
« Ha l'oasi e la palma.... Ed io son solo!
« Quall'astro che divelto agl'infiniti
« Archi del firmamento erra solingo.
« O Bianca, ascolta il gemere dolente:
« Abbisogno d'amore, e tu pietosa
« Deh! non lasciarmi. È l'ultima mia speme
« Quella d'amarti, e la mi par divina
« Questa speranza. O mia diletta,
« I nostri figli educheremo a pure
« Generose passioni, e almen per loro
« L'orizzonte sorrida! »

E guardò Bianca
La sua mano stringendo - era di ghiaccio.
Un pallore di morte avea sul volto,
Immobile lo sguardo, e sopra il seno
Sciolte le nere chiome. Un sol sospiro
Quell'anima mandò come sfinita,
E si raccolse in meditar profondo.

Miseramente ella pativa.... Al cuore
Con la convulsa man corse tentando
Quasi frenarne l'agonia crudele;
Ma la battaglia degl'ardenti affetti
È supplizio che lacera lo spirto.

« Ami Arnaldo tu ancora? »
« E il chiedi a Bianca?
« Ebben, sia eterno, come eterno è il cielo
« E le mille sue stelle, il nostro amore. »

E si baciar giurando.
« Io t'amo, Arnaldo,
« Di un amore potente, e sol la morte
« Può soffocar gli aneliti pietosi
« Dell'amante mio cor. Ma tu non vedi
« Che al padre mio è di dolore immenso
« Il nostro affetto? È torbido il suo spirto,
« Ei da più giorni nel silenzio avvolto
« Soffre e non parla: iracondo mi osserva,
« E poi mi abbraccia, e maledice al nome
« D'una terra d'Italia. È a me d'affanno
« Questo spasimo arcano e miserando
« Dell'offesa e piagata alma del padre. »

« Dimentica, o fanciulla, come un sogno
« Dell'aurora i tuoi dubbi: a che la vita
« Immiserir con torbide incertezze?
« Un vero amore è libero qual stella
« In mezzo ai cieli, ed è rampogna e duolo

« Grande talvolta un sentimento in ceppi....
« Pria di vederti, io mesto malediva
« Ogni cosa creata, ma lo spirto
« In estasi è rapito or sovrumana.
« Arde il mio core, e il pascermi in te sola
« M' è dolcezza sublime e inusitata.
« Amo or la vita d'un amor più lungo,
« Che pria non fosse ogni mia fosca idea:
« Veran ore affannose e sconsolate
« Forse a noi mesti, e codardie di vili
« Anime abbiette insulteranno al forte
« Nostro povero amor, ma noi felici,
« Non sentirem la perfida parola,
« Che parla invereconda, e offende, e ammorba
« Ogni più casta voluttà dell'alma.
« Sai tu, mia Bianca, della giovinetta
« Lungo l'Adige nata, e di Romeo
« Il desïato ed immortale amore?
« Imitiamo quei cari. »
« Ah! quegli amanti
« Non furono felici e pianser molto! »

« Passarono quei giorni, or non si acquista
« Più colla spada una leggiadra donna;
« Nè il pellegrin nel amuleto asconde
« Una viôla od una ciocca bruna.
« È morta quel etade, al menestrello
« Auree corone or non procura il canto
« Ma solo invidia, ed un disprezzo ingrato. »

E qui ristette pensieroso Arnaldo,

Nato a tempi migliori, ed alle azioni
Magnanime d'un evo ahi! disparito.

« Bianca, mi ascolta, e questo giuramento
« Salga all'Eterno. Se tu tronchi e disperdi
« Queste speranze, e son l'ultime mie,
« Non pianger poi se alcuno a te dicesse,
« Maledicendo d'una donna il nome
« Quel amante morì. »
« Basta una volta.... »
E inorridita ricercava in mente
Altri pensier, ma l'anima gemette,
Ed ella pianse, chinò il capo, e tacque.

« Alla mia terra, alla gentil Firenze
« Vien Bianca meco. È là che i primi giorni
« Io passai di mia vita: è quella terra
« Sacra alla fede, e all'armonie del bello.
« Di Fiesole tra i colli è ognor perenne
« Il sorriso terrestre, e il suol s'ammanta
« D'itale rose e sempreverdi olivi.
« Dove suonò del Certaldese un tempo
« La favella più cara e più divina,
« Morrà l'amor senza speranza e gioja?
« Mia buona Bianca, nell'antica chiesa
« Di Santa Croce impalmerem le destre,
« E sarà più solenne un giuramento
« Dove posa Vittorio! — O giovinetta,
« A quella terra.... Pallide le notti
« Sono a Firenze, ed al amor sacrate:
« Qui la fiera e iraconda alma d'Uggieri

« A noi vieta ogni affetto, ed ei vorrebbe
« Fulminato il suo capo anzi che sposa
« Io potessi una sola ora chiamarti. »

« Oh! quanto amore, quanta speme.... ed io
« Corrucciata mi perdo in un futuro
« Di rimorso e d'affanno. Ascolta amico:
« Mi geme il core.... ogni cosa finisce
« Mormorante e dolente, e torna al nulla....
« Questi monti lasciar.... io qui innocente
« Ho passata l'infanzia, e i miei primi anni;
« È pur dolce la terra ove l'incerta
« Orma stampossi, e questo forte amore
« Agli oggetti che primi ho conosciuti
« Potentemente l'anima mi annoda;
« E seguire i tuoi passi, e qual tapina
« Col rossor sulla fronte in altra terra
« Condur miseri i dì. — Ma tanto amore. —
« Uno spirto sei tu che mi strascina,
« Uno spirto fatal.... »
« Tu puoi, fanciulla,
« Eternare quest'ore, e lieti giorni
« Di voluttà sublime e di speranza
« Preparar pel futuro.... or te soltanto
« Il Signore destina ad infiorarmi
« Questa amara mia vita, ahi! sì raminga. »

Si baciaro le labbra, e mutamente
Si riguardaro. — Affascinate l'alme
Di quei teneri amanti erano avvolte
In pensiero ineffabile d'amore. —

L'ora era queta, s'abbelliva il cielo
De' suoi mille pianeti e sospirava
Mollemente sui fior l'aura più pura.

Ma fu breve quel sogno, e lamentosa
Ritornò l'ali a svolazzar sul capo
Della fanciulla la sparviera e il gufo.
Fur poveri sorrisi e somiglianti
A invizzite camelie, e quegli accenti
Ancor più tristi fecondaron gioja
Mista a pietà, e furono quei primi
Di mistero colloqui, a Bianca il solo
Gustar la vita. — I mesti e desolati
Si strinsero la destra, e nella ardente
Nera pupilla della travïata
Una lacrima ei vide.
La pietosa
Luna posò su quelle fronti un raggio
Pallidissimo e freddo. E mezzanotte
Suonò di Como alla vetusta torre.
Quasi colpi ferali a quegli amanti
Fu la squilla notturna, e tra gli allori,
E del giardin tra le fiorite ajuole
Dileguossi la lieve e sottil veste
Della povera Bianca a spuma pari
Dell'ocêan che perdesi sul lido. —
Seguì la fuggitiva giovinetta
La pupilla d'Arnaldo, ed una tetra
Riminiscenza gli aggiacciò il corrente
Infocato suo sangue per le ascose
Vene del core e vi commosse l'alma.

Molte povere e belle Eve infelici
Dagli sguardi amorosi e dai sorrisi
Lampeggianti sui labbri al tetro Arnaldo
Piacquero un tempo, ma l' obblio distese
Sulla schiera di quelle un denso velo,
E i lor baci scordò. Forse qualcuna
Amaramente addolorata pianse:
Ma fu vano quel pianto, egli era lungi
E nol sentì. Ma il verecondo e nuovo
Sguardo di Bianca, a lui segnò nell' alma
Come una ruga e parvegli destino
Di ritrovar sul suo sentier quel fiore.

Della luna alla diva umida luce
Mandò un sospiro di sconforto pieno,
Ricercando coi vani e curïosi
Occhi piangenti nell' eteree sfere
Qualche larva d' estinto a cui gli ingrati
Affidar suoi pensieri ed invocare
Da lei celeste una pietà d' amore.
L' alma d' Arnaldo era potente e nata
A poetici sensi, e al ciel chiedeva
Canto e speranza. Ma l' ingrata terra
Irrideva al poeta, onde frequente
Segregato dal mondo, il mondo istesso
Ei malediva, e contro la parete
D' un aperto sepolcro ei l' arpa infranse.

« Orfano sulla terra e senza amico,
« Quest' ultima mia fede in lei riposi;
« E se talvolta in sul morir del sole

« Sotto la man mi gemono le corde
« Della mia lira, è per chiamarla musa
« Delle inspirate e vergini canzoni
« A me dolente di dolcezza fonte.
« Solo, i miei giorni logoro e consumo,
« E trascorro il cammin di questa vita
« Tra bronchi e spine: - ed or se ti domando,
« Angelo amato, a mio sollievo e pace,
« È delitto, e si niega, ed a Firenze,
« A quel mio suol si maledice.... È vile
« Colui che irride ad un amor sì immenso,
« E disdegna ogni affetto, in aridezze
« Soffocando quest' anima immortale.
« Ma rapirti a tuo padre!.... Io t' assicuro,
« Presso lui tornerai, e un giorno forse
« Di domestica gioja e di perdono
« I figli tuoi pronunceranno il nome
« Dell' avo lor che abbracceratti ancora! »

Si ristette a pensar che in quell'istante
Agognava il futuro ancor che fosse
Un futuro di pianto e di sciagura.
Quella povera mente ardea siccome
Incandescente lamina di bronzo. —
E perchè tanto affetto? Era uno spirto
Sceso dal ciel la giovane lombarda
Per amarla sì molto?
È nero arcano
Spesso l' amore, e se invocato un nume
Divinando lo svela, ahi! che ne freme
Quasi percosso da una truce idea,

E l' ali abbassa a ricoprirsi il volto!

Nella sua stanza innamorata, Bianca,
Con qualche speme e un tempestar d' affetti
L' ore attende del dì. —
Era destino
Che piangesse la figlia d' Ecatômo
Sì duramente il suo fraterno amore,
Ed Artemisia nella ricca tazza
A lunghi sorsi assaporò la dolce
Voluttà della morte, e il cener caro
Alle perle commisto e a molte gemme
Ella inguggiò. Per la regal consorte
Quella sua coppa un balsamo contenne,
E colla speme d' abbracciar lo sposo
Invocava morir.
Ma l' infelice
Bianca non può gustar l' invidiata
Pace dei spenti. A consumar le resta
Altri dolori e poi, forse l'oblio!
Un aspro affanno, un rimembrar profondo,
E un doglioso pensiero interminato
Lacerava quel cuore, e negli sguardi
Di segreta pietà, d' abbattimento,
Un lampo ardeva simile alla torva
Luce che manda lampada di tomba.
Ed ella pianse.
E mille voti, e mille
Desiderii possenti in cor consunse.
Nel futuro cercò qualche dolcezza,
Qualche timida gioia, ma il futuro

Tutte cose avvolgeva in vel di lutto.
Ed ella pianse.
Ed una calda prece
Alla Madre innalzò delle infelici,
Cercando pace e una pudica fede,
Che consolasse i derelitti giorni;
Ma le sue preci soffocava il duolo.
Ed ella pianse.
A lagrime dirotte
Altre lagrime aggiunse, e intanto il core
Flagellato dal dubbio, e desolato
Dal disinganno, le parea finisse
Di battere ed amar, ma tosto ancora
Palpitava affannoso. A mano, a mano
Che le fuggivan taciti i pensieri
Dolorosi e tremendi, orrenda noja
Le occupava la mente. Oh giovinetta,
Le poche gioje del tuo cor rannoda,
Chè l' età fugge e più non si rinverde.

Inesperta fanciulla, a' suoi primi anni
Era sola rimasta; a lei nessuno
Rivelò quanto acuto è spesse volte
Un pensiero d' amore, e come cruda
Amarezza è un sol bacio in sulla fronte.
Era sola rimasta, e sulla via
Ardua di vita alcun non confortava
Quell' anima dolente e affettüosa.
Chiese Bianca una volta di sua madre
Al vecchio Uggier, egli rispose: « È morta,
È obliata da molto » e quella fronte

Calva dagli anni, livida si fece.
« Non chiedermi di lei, poscia soggiunse,
« Fu una grande sventura. » E Bianca tacque.

Oppresso ha il core — le sue nivee braccia
Conserte al seno — ha pallida la fronte
Ed abbassata dolcemente in atto
Di martire pensosa. O addolorata,
Quanto allora soffrivi. Era uno spasmo
Che a pochi è noto, ma tremendo e intenso.
Le sorridenti amabili sue amiche
Richiedevanla ai balli ed alle corse
Lungo il lago tranquillo, e se vi andava,
Pallidissima e incerta, ella ascondea
Gelosamente al mesto core in fondo
Tutta la pena dell' ardente affetto,
Incresciosa, cercando a farsi belle
Le illusioni di vita.
Erano rose
Sparse sul volto a un angelo morente.

Alla ricca Milano Uggier voleva
Seco condurla, e forse in quella vita
Di eleganti ritrovi e danze e ciancie
Avrebbe appreso ad obliar le tante
E dolorose simpatie del core.
Fra la polve dei cocchi e il varïato
Bucinar della gente, e nelle feste,
E nei tumulti del tëatro immenso
Ove suonò sui labri di Giuditta
Primieramente il cantico di Norma;

Sperava Uggier lo spirito affiacchito
Ritornasse più lieto.
Ella il richiese
Di rimaner lungo le verdi sponde
Del bellissimo Lario.
« Oh! qui mi scorre
« Più serena la vita.... amo, o buon padre,
« Queste montagne, e queste azzurre notti,
« E i pochi gruppi delle argentee stelle
« Nella curva dei cieli. È così poca
« La dolcezza che a noi dà l'universo.
« Certo io morrei di neghittosa inedia
« Qual prigioniera in quelle mura chiusa.
« Ah! i liberi miei fior .... le nuvolette
« Libere anch'esse.... Ho tanto, e tanto amore
« Per le nubi e pei fior! »
E nulla aggiunse.
Un caldo bacio sulla bianca fronte
Le diede Uggieri, e di restar decise
Ancor fra i monti ch'ella tanto amava.

Lungo la sponda occidental del lago
In solitaria e deliziosa villa
Coronata di fiori era una festa.
Ferveano le danze, e nelle sale
Ricche d'oro, di vasi, e sculti marmi
Spandevansi leggieri l'armonie
Della luce e dei suoni. Le fanciulle
Carolavano liete in balli avvolte,
Inghirlandate; ed era un lampeggiare
Di sguardi lusinghieri, e un sussurío

Di parole gentili, e Bianca anch'ella
Favellava alle amiche e poi leggiadra
Alla danza correva.
Era pur vaga
In quella ora di gioja.... Avesse il tempo
L'ali serrate a contemplare assorto
Quella misera amata! — In brune anella
Sull'omero scendevale la chioma;
Era bianco vestita e un roseo velo
Le recingeva il palpitante seno:
Come piuma leggiera, e come il riso
Dell' universo innamorata e bella.

Ebber tregua le danze, e nel giardino
Bianca sola scendeva a contemplare
Lo spettacolo arcano della notte.
Brillavano le stelle in cima ai monti
Come suore d'amore inargentando
L'onda tranquilla del deserto lago,
Che lambiva il giardino, e somigliante
A purissima linfa entro una conca
Era terso ed azzurro: e silenziosa
L'ôra parea più dell'usato e bruna.
In quel punto sentì quella solinga
Gemerle il core, e parvegli vedere
Tra i fôlti rami del giardino un'ombra
Giganteggiare e disparir col vento.
Ma un'onda armonïosa a lei veniva
Della sera sull'ali, e colla speme
Di snebbiar quei fantasmi ella tornava
Alle sale di nuovo. — Ignota voce

Affannosa l' arresta : era il suo Arnaldo.

« Tu qui ? » gli disse con convulso accento.
Egli guardolla e le afferrò una mano.
« Tu qui? mio Arnaldo, e col dolor sul volto?
« Quale angoscia tremenda e miseranda
« Sì torbido ti fece? »
« O giovinetta,
« Ci separa per sempre ora il destino.
« Questa amara sentenza a te dovea
« Io tacere e partir, ma un traditore
« Mi chiamavi tu forse, e maledetto
« Saria per sempre questo nome. — Io parto
« Dal placido tuo lago ed a Firenze
« Io mi ritorno ancor. Tu mi perdona
« Se ti ho amata sì tanto.... O Bianca, oblia!
« Rendi un altro felice, e ai figli tuöi
« Che pregheranno in sulla sera, il nome
« Del tuo povero Arnaldo ahi! non insegna.
« Non pensare più a me.... deh, Bianca, oblia
« Queste non son le amabili parole
« Che in altri giorni io ti profersi al cuore.
« Quivi un' onda di gioja e d' armonia
« È tra l' aure ed i fiori, ed io qui venni
« A intorbidir le poche ore beate
« Ch' or dispiegava a te d' innanzi il tempo.
« Ma lasciarti neppur con un saluto?
« Nacque tra i fiori il nostro amor, tra i fiori
« Anco morrà dimenticato e mesto.
« Farti io voleva un dì felice, invano
« Ho sperato e sofferto. — E' fu un infame

« Che invidiò il nostro amore, e d'una nera
« Vile calunnia ricoperse il nome
« Del tuo povero amico. Io non perdono
« L'onta e l'insulto; ricercai quel tristo,
« E al morire del dì jeri le spade
« Incrocicchiammo.... il misero cadeva
« A' miei piedi trafitto. — Or più non posso
« Qui securo restar. Mia buona amica,
« Quanto offesi la tua anima pura
« E d'affanno l'avvolsi, ed ahi! non ebbi
« Per te un pensier da confortarti il core. —
« Questa croce conserva, è una memoria
« Sacra per me, la povera mia madre
« L'ha baciata morendo: oh! ti ricordi
« Almen di me questo sacrato pegno.
« Dimentica il trascorso, e quelle tante
« Illusioni d'amore. Or mi rimanga
« Quest'ultima speranza, che tu almeno
« A me non maledici.... O Bianca, addio! »
Muta restò la povera dolente
Come percossa da una ignota forza,
E lo spirto d'abisso alla meschina
Si avvolgeva d'intorno e susurrava
Pensamenti non santi, egli cingeva
L'alma di Bianca in una fosca nebbia
Simile a quella che d'Asfalte il mare
Infeconda ricopre. E volle Iddio
Che l'angelo caduto sorridesse
Una breve ora, e poi nella sventura
Render quell'alma e più tranquilla e santa. —
Un orizzonte immensamente tetro

Le pareva il futuro in quel istante;
Con poca voce ella rispose:
« Amico,
« Io t' ho giurato un sempiterno amore....
« Amami, Arnaldo, e seguirò i tuoi passi. »

Qual rantolo di morte a lei finiva
Sulle labbra quest' ultima parola,
E si coperse colle mani il volto,
Come donna pentita: avria voluto
Seppellirsi in quel punto in un col caro
Pietosissimo amante.
È sì potente
Talor codesta simpatia che annoda,
Le mal guardate vergini leggiadre,
Alla speranza ed all'amor, che il solo
Dubitar di lasciarlo, e il caro amico
Di più mai rincontrar su questa terra
Basta a rendere folle, e nelle vene
Più segrete del core anco l' oblio
A instillar di quanto è più sacrosanto!
Così nascono affanni, ed il sorriso
Si converte nel pianto, e una ghirlanda
Di medesimi fior cinge alla mane
Odorosa una chioma, e poi sul vespro
Disfogliata vien posta in sulla bara.

Si lasciaro quei mesti.
E Bianca entrava
Nelle splendide stanze travagliata,
E assai diversa, e torbida una cura

Le invadeva la mente: e si ritrasse
Da quelle gioje, e un mormorío di voci
Nelle sale trascorse, e poscia il mondo
Quella stella scordò, che al suo tramonto
Era giunta offuscata. Un urto ancora,
E cadrà nella tomba — ov' è riposo! —

Fu conforto ad Arnaldo un tanto amore?
Ah! mi geme lo spirto a disvelare
Di quell' anima i lunghi patimenti.

Biancheggiava già l' alba, e qual demente
Dessa abbandona la romita stanza
Colla febbre nel cor. Bianca rivolge
Un doloroso ultimo sguardo al lindo
Suo letticciuol; fu là che tante notti
Ha trascorse innocenti: oh! i cari sogni
Che danzarono intorno a quelle coltri
Quanti fantasmi in seno alle tacenti
Ombre notturne dileguar per sempre. —
A quei pensieri d' un' età che fugge
L' anima irruppe in doloroso pianto
E tentò invan di rannodar le sparse
Immagini leggiadre e verginali. —
In bruna veste la fanciulla avvolta
Attraversa i sentier del suo giardino
Coll' ansia in cor del prigionier che fugge.
Stringesi al seno con gelosa tema
Cerulea ciarpa, ed era quella stessa
Che le forme leggiadre un dì copriva
Allor che miserata amò sperando,

E spesso un lembo ne ha baciato Arnaldo.
Lieve il suo pie' tra i fiori dispariva,
Ma di frequente incespica nei bronchi
E un brivido l'assale, e sente un gelo
Correr per l'ossa ed agghiacciarle il sangue.
La tapina fuggiva, e le pupille
Immobil fissa ella sull'onda azzurra
Del queto lago. — Era il mattin sereno,
Lucido il sole e trasparente il cielo
Più che terso cristallo. —
O disgraziata!
Una lacrima sta negl' occhi bruni
Come rugiada in sen di vizzo fiore,
Che dalla terra invochi un fecondante
Anelito di vita e di fragranza. —
Ella trema pensando a quella fuga.

Sotto l'umide e molli ombre d' un salcio
Alla sponda del lago, in leggier schifo
L' attende Arnaldo.
Ecco già i remi all'onde....
Nelle braccia di lui cadde svenuta.
La navicella allor velocemente
Simile all' ala d' un airon spariva.

Addio, bruna fanciulla, amor d' Arnaldo,
Più non vedrai le verdi tue montagne
E il bellissimo sole e la serena
Convessità di questo ciel stellato,
L' onda del lago lascierai per sempre,
L' aure tepenti dei lombardi colli;

E il romito sentiero, e l' orto, e il tempio
Ove hai veduto tante volte Arnaldo
Vicino a te, non più consoleranti
Colle memorie più remote e care,
I pensieri di povera gemente. —
Impallidîr sul davanzale i fiori,
La viola gentil più non olezza
I suoi casti profumi, e le sue tante
Primavirili amabili dolcezze.

(*) Salve terra di Dante, eterno riso
Del bel cielo d' Italia, a te cantaro
L' ire crudeli e i lunghi e fieri amori,
Le vedove speranze, ed i pugnali
Infelici poeti. — Il placido tuo Arno
Di quanto sangue fu mai tinto un tempo!
Quante donne solinghe ivan fra i gorghi
Di quell' acque cercando i corpi uccisi
Degli sposi, dei figli e degli amanti.
Eppur tu sempre eri gentile e lieta,

(*) In questa apostrofe si allude alle vicende tempestose della Repubblica fiorentina, che finirono coll' assedio fatto dall' armi di Carlo V, il quale, quantunque per indole superbo, fu pure uno dei più grandi politici regnanti di quell' epoca.

E se cadeva dalla tua corona
Qualche lucida gemma, allor più vaga,
Vi ponevi una rosa sorridendo,
Sì a te languente fu conforto un fiore!
Un dì suonar di dolorosi gridi
I tuoi poggi fioriti e le convalli.
Ed al ruggito del leon feroce
Tremato a Roma, e lo stranier superbo (1)
Che veniva a rapirti il tuo vessillo.
Terra di Dante, io ti saluto, i fiori
De' tuoi poggi coglieva io fanciulletto,
E mi piacque quel cielo armonïoso
Di te, Firenze, ove da molte lune
Con Arnaldo vien meno la gentile
Travïata lombarda.
I più begl' anni
Le avvelena il rimorso, e se lo spirto
Travagliato da questo aspro tormento
Custodisce segreto il suo peccato
S' intorbida ogni cosa, e impallidendo
La creatura dalla angoscia affranta
Precipita alla fredda ombra di morte. —
Passan l' onde del rivo — e dopo il verno
La rondine ritorna, — alla tempesta
Segue il sereno, e ancora il sol risplende;
Ma il rimorso non passa, e indarno il tempo
Può nel cor soffocarlo, ei dura sempre. —

Era il sole al tramonto e salutava

(1) Carlo V.

Con un bacio d' amante la gentile
Bella Firenze.
Impensierito Arnaldo
In quell' ora morente, ove deserta
È più la via, se ne andava muto
Ricercando silenzio, e lo stringeva
L' infinito soffrire e il forte amore
Della povera amica, ed il futuro
Gli sembrava già bruno.
A un tratto è scosso
Da una voce non nota, e gli si appressa
Una donna dagli anni e dalle ambagi
Quasi consunta.
« O giovane ramingo »
Ella proruppe singhiozzando. « Ascolta
« Questa povera pazza... oh! non fuggirmi...
« Che la pietade è l' ultimo conforto
« Riserbato a chi piange; io ti rivelo
« Un tremendo mister.... Ma perchè ho cinta
« La ragione di nebbie? O Dio perdona!
« Sappi che Bianca, la gentil fanciulla
« Ch' ora è qui teco.... » e susurrò sì basse
L' altre parole, che soltanto Arnaldo
Le comprese fremendo!
Egli una voce
La credette d' inferno, e inorridito
Un gel di morte si sentì nel sangue.
Quella donna scomparve, e sembrò spettro
Che ritornasse al suo sepolcro. Arnaldo
La chiamò indarno: era sparita, ond' egli
La disse un sogno, una vision creata

Dalla sua mente, e ritornò pensoso
In quella sera alla sua Bianca accanto. —
Ma pensa a quella larva e gli fan male
Le parole ascoltate, e quella voce
Gl' impiomba il sangue nelle vene, e sente
Cinte le tempie dal dolore, e in core
Come un nido di serpe avvelenata.

Ella soffre, tacendo, e se talvolta
Le ceree dita scorrono tremanti
Sul cembalo d' avorio, escono suoni
Di dolore e confusi, e in quelle corde
Par che un' anima gema... Il dolce canto
Più non consola il cor della meschina,
Che già morir su quelle smunte labbra
Le simpatiche note ed affannose
Della musa di Verdi. Ed i volumi
Su cui lesse d' amore e di sventura
Mille storie diverse, ella da molto
Obliò nei scaffali.
Ore tremende
Bianca consuma, e rassegnata aspetta
Che un angelo le dica: Oggi saluta
Per sempre il sole. — Torbida sentenza
Ch' ogni bel sogno giovanile offusca
E i pochi fior di questa vita invizza.
A fastidio le tornano dei crocchi
Le insulse ciancie: avvilupparsi in danze
Vorticose e leggiere è già una gioja
Per lei fuggita. Il piccolo suo piede
Or più non vola come un dì sui verdi

Campi lombardi, ma tremante e incerto
A fatica sorregge il debol corpo.
E così giovinetta, e così bella
Tanto infelice!
Oh! se potesse Uggieri
Or veder la sua figlia. Il vecchio certo
Ne piangerebbe per dolore immenso.
E chi non piange al gemere d'un' alma
Che staccasi dal mondo egra e scordata?

Iddio che diede il più gentil sorriso
Alle labbra mortali, e agl' occhi il pianto,
Numera già l' ore alla fuggita
Povera Bianca, e questa desiata
Sentivasi già vinta, e nel suo cuore
Le virtù del patire avea consunte!

Ella vide le belle opre dell'arte
Sospirando d' amore, e pianse un giorno
Nelle sale dei Pitti contemplando
Una Madre Celeste che d' un velo
Copre le chiome. È sì pudica e bella
La Vergine dipinta, che la mesta
Donna caduta invidiò per poco
Quelle forme innocenti, e quel candore
Che al simulacro lampeggiava in volto! —
Lungo i clivi dell'Arno ella trascorse
Dove l' ombra è più mite ed amorosa
Pace cercando, ed ei penosamente
Venivale d' accanto.
Ah! spesse volte

Ricordavan le belle ore trascorse
Là dove il lago è più profondo e tetro. —
Alle Cascine si vedeva spesso
L' elegante suo cocchio, e il suo bel volto
Impallidito non brillava mai
Del sorriso purissimo di sposa.

Bianca non l' è, che ancor la disillusa
All'altare non venne, e sempre Arnaldo
Ha indugiato -- e non volle -- e intanto un fiero
Abbattimento consumava il core
Di quella tanto misera e infelice.
Forse il rimorso? — A lei disonorata
Che abbandonò la verginal sua stanza
E senza esser baciata e benedetta
Dal padre corse a divietato amplesso,
Molto è il soffrire.
I margini fioriti
Del queto fiume, i pallidi oliveti,
Ed i cipressi dell' Etrusca terra,
La distesa dei cieli, e le pie stelle
Delle notti d' Italia invidiate
Non tempraro a quell' esule fanciulla
Il segreto patire. Ella sospira
Le sue montagne, il lago, e la feconda
Aura lombarda, e l' amistà gentile
Delle sue amiche, e il rotear confuso,
Inghirlandata, ne' notturni balli.
— Tutto fuggì. —
Lo spirito fatale
Ha lacerata la feral ghirlanda

Gittando i fior su di una aperta fossa!

Perchè tanto silenzio? E perchè indugia
Arnaldo ancora a consacrar sua sposa
Quella povera ignara? È forse estinto
Già un amore sì grande?
È pur tremendo
Il mistero d'Arnaldo. — I molti amici
Che ritornar lo videro a Firenze
Sorrisero plaudendo, e avventuriera
La sgraziata chiamar, e nelle bische
Disser di lei mille nefande cose.
Fremette Arnaldo, e mille fiate ei volle
Insultar, ma si stette.
Era crudele
A quello spirto il beffeggiar del mondo,
E sì crudel che soffocò nel cuore
La sua pietade e le promesse sante.
Poi da alcun tempo un' incertezza amara,
Un orribile dubbio infastidendo
Lo martoriava e lo rendea più fiero.

Non gittate sul fronte all' infelice
Il disprezzo e l' insulto: oh! nol chiamate
Anima ingrata, chè nel cor chiudeva
Molta potenza di speranza e amore.
Ma se un voler misterïoso e cupo
Guida talvolta l' anime e le incalza
Sul cammin della vita onde spossate
Tardi invocano pace, è forse colpa
Questa per loro?

Un vel recinge
I palpiti del cuore, e il mondo irride
O calunnia, e avvilisce i sentimenti
Che non comprende. —
Il giovane pativa
Nel suo silenzio e compiangea l' amante
Che l' amava sì tanto e che in Arnaldo
Avea riposta l' ultima sua fede!

Molto soffre la donna, e i patimenti
Del suo fragile core, e le più dure
Afflizioni sopporta ella da forte
E in sè consuma occultamente il duolo
Della immensa sventura. Oh! questa schiera
D' Eve piangenti, sembrano le rose
Cinte da spine, e cadono ravvolte
Nel silenzio di morte, e nessun parla.
O povere ingioconde, che l' angoscia
Nascondete col riso, e che di fiori,
Vi intrecciate il bel crin mentre una calda
Lacrima scende a inumidirvi il seno,
Voi siete sante nel dolore, e il cielo
Un compenso vi serbi. E tu infelice,
Povera Bianca, ti conforti almeno
Il perdono divino e la speranza.
V' è una sfera celeste e luminosa
Non offuscata dalle colpe umane
Ove s' asconde, ai martiri, il dolore. —
Quella sfera ti attende, e Iddio consola
Chi molto pianse, e l'alma imparadisa
La lunga amaritudine sofferta. —

Un orrido pensier, quel della colpa,
A fibra a fibra lacera quel spirto.
« Povero padre... » e a questo nome pianse
La delirante... « Oh cielo, ei maledetta
« Forse ha sua figlia, e della figlia istessa
» Anco il nome scordato. Ma di questa
« Vittima oscura ei non conosce il fiele
« De' suoi squallidi giorni e i patimenti. »

O vaghe di Firenze, o giovinette
Dal bellissimo idioma, un giorno forse
Bianca invidiaste e il suo potente amore.
Ma se quell'alma vedevate offesa
Lacrimare così, compassîone e affanno
Vi avrebbe affranto, e simile alle nubi
Sciolte dal sol sarebbonsi dispersi
Dal vostro cuore i dolci estri gentili.

Una sera fu cupa, ed offuscando
Ahi! tracollò l'evento alla fuggita. —
Era muta ogni cosa, e in una stanza
Melanconica, Arnaldo i suoi pensieri
Consumava fremendo. — Eran rimorsi. —
Amor per Bianca — un sovvenirsi amaro.
Gli incresceva la vita, e il patrio cielo
Gli destava rancore. Aperse un libro
E vergò quelle pagine, inspirato
Da penosi pensieri e di tormento.

L' aprile della vita
Per me si dileguò,

Nel cuore io più non ho
Una speranza.
Sul gambo è impallidita
La rosa dell'amor,
È morto anche quel fior
Senza fragranza.

Quel intimo pensiero
Che tanto amava un dì,
Per sempre ammutolì
In fondo al cuore.
D' un sogno lusinghiero
Le immagini sparir;
Restarono i sospir
Senza l' amore.

O povera gemente
Io ti rapiva il cor.
Perdona... il nostro amor
Fu ben crudele.
Passata è l' innocente
Tanto gentile età,
Per noi non resterà
Che berne il fiele.

Ahi! se talvolta bacio
A te la bocca, o il vel,
Correr mi sento un gel
Per tutto il sangue:
E lungamente taccio
Quando ti son vicin,
Mi sembri un fiorellin
Che cólto langue.

O povera tapina
Domanda a Dio mercè,
Forse se pensi a me
Tu maledici.
Fu breve e fu meschina
L' etade che passò.
Amica, or sol dirò:
Fummo felici!

Cadde la man su quella carta e pianse.
Entrò Bianca, la lesse, e ne gemette.
« Questi non son gli appassionati detti
« Che tu scrivevi a me gentile un giorno.
« Arnaldo, Arnaldo, è tramontato il sole
« Di quel tempo felice — ora è tempesta. —»

Ed ei stringendo tra le sue la mano
Di quella donna, se la pose al core,
« E, senti, disse, un palpito tremendo
« Qui custodisco. Amica mia, disperdi
« Le amarezze d'Arnaldo... Il tuo sorriso
« Può tornarmi alla gioja. »
Ella sorride
A lui che adora, e i languidi suoi sguardi
Scintillaro d' amor, ma ne soffriva
Internamente, e si raccolse in una
Riminiscenza di dolor fatale,
Poi l' abbracciò con disperata ebrezza.

« O mia fanciulla, a un angelo simile,
« A te ritorna dal dolor consunta

« Quest' anima raminga, e ti confida
« Ogni ultimo e pietoso eco del core.
« È l' unico pensier che ancor mi resti
« Vergine e santo, è l' ultima parola
« Che non suoni d' affanno: ho calpestato
« Gli altri miei fiori... »
E volle egli esser lieto
Ma non sorrise Arnaldo, e a ricordare
Si diè più cose ed agrottò la fronte.
« Senti, mia Bianca, avvilupato in densa
« Nube è il futuro... un nero arcano
« Lacerò il nostro amore. E' fu lo spirto
« Della tenêbra che non vuol felici
« Questi poveri amanti, e che un accento
« Gittò nel mondo, ingeneroso e infame...,
« Sei vile o terra, che d' insulti copri
« Spesse fiate innocenti alme tranquille
« E le condanni a tapinar confuse
« Nella folla dei stolti, e poi le obblii
« Terribilmente flagellate e oppresse.

« Oh! venne Arnaldo, questa dolorosa
« Ora del pianto, e furon dunque un sogno
« Che tramontò, le sorridenti gioje
« Che rallegraro il mio primiero amore! »

Nella sua stanza si racchiuse e stette
Muta, tacendo il suo crudel soffrire.
Ma l' amore d'Arnaldo era talvolta
Selvaggio e tetro.
Ei lungamente

La misera guardava, e poi la fronte
Abbassando piangeva e malediva
A Dio che diede a lui potente un cuore
Nato a pensieri generosi e miti.
Ei sperava un tranquillo e sorridente
Trascorrere di giorni accanto a Bianca,
E numerare in un romito affetto
Le ingenue grazie e le virtù pudiche.
Fu una vana speranza. Era il suo cuore
Consacrato al soffrire, e se negl' occhi
Gli balenava tuttavolta un lampo
Come di gioja, era simile al guizzo
Di ricurvo *gangiaro* e spaventava.
Mai fu appieno felice, e il mondo ignaro
Lo diceva crudele e indifferente
A quanto ha di più di melodioso il cielo.

Lasciò i crocchi, il tëatro e si ritrasse
Dai convegni festosi, e ai baldi amici
Strinse la mano e disse addio.
Le sere
Lunghissime invernali egli trascorse
Accanto a Bianca, e nel dolor più fosco
Sempre egli avea l' anima ravvolta.

Ritornò primavera, e tutta vaga
Di profumi e colori era natura.
Bellissimi i mattini, ed il tramonto
Pieno d' amore; lampeggiando il sole

Spandeva i raggi a fecondar la terra.
Ma intanto iva crescendo il doloroso
Sepolto male che di quella afflitta
Consumava la vita, serpeggiando
Quasi lento veleno entro le vene.
Un colore di piombo ha intorno agl'occhi,
Agitato il respiro, e un' oppressura
Paventosa siccome la ferita
D' una calunnia la travaglia sempre.
La sua fronte è ghiacciata, e il bel volume
Delle sue treccie abbandonato è spesso
Sul niveo seno, e sotto l' ampia veste
Si perdono indistinte quelle forme
Tanto un tempo leggiadre e delicate. —
E salutò quella stagion di fiori
In un letto affiacchita, e le sue membra
Una tisi rodeva acuta e lenta.

Quanta pietà nell'ultimo sorriso
Di una donna che amò. L'addio del sole
Alle pallide nuvole di sera
È ben più lieto. — L' intime speranze,
Le fidate memorie, i rapimenti
Lunghi dell' alma, in quell'istante tutto
Fugge, e per sempre, simili alle note
Che dagl' organi sacri dipartendo
Van per le vôlte di solinga chiesa.
Quanta pietà è su quel volto, e spenta
Ogni gioja è per Bianca.
Aure frementi

Della tacita sera a quella mesta
Che a me sorrise amabilmente un giorno,
E che gli occhi coprì poscia d' un velo
Dopo lunghi dolori e lungo affetto,
Questi poveri versi ora recate.
Ella un tempo mi amò, nè l' invidiosa
Cura la preme a disprezzare il canto
D' una musa inservile e che già l'orma
Rassegnata rivolge al suo sepolcro.
Questo carme scriveva addolorato,
Quando chiesi nel sen de' lacrimosi
Figli d'Adamo un cor che palpitasse
Non per misera creta. —
L' abbattuta
Bianca è soffrente, e son inarridite
Le sue nere pupille, e sospirando
Verso il cielo le affisa. Ahi! che un' acerba
Afflizione ti punge: ora tu sola
Sulla via del dolor vai camminando
Cinta di spine, ed un fatal rimorso
Inesorabil t'accompagna e incalza.

Chi al vederti così pallida e stanca
Ti direbbe la bella giovinetta
Tanto un dì lieta?
Qual fonte è la vita!
Un picciol sasso intorbida le terse
E purissime linfe.
Alla meschina
Or tutto è affanno, e la sua bella fronte
Su cui leggevi un celestial pensiero

Ha già una ruga. Il bacio dell'amore
Lascia traccie sul volto dell'amante.
« Alla mia terra mi ritorni, Arnaldo,
« Alla terra nativa... oh! qui son morte
« Le potenze dell'alma... Io qui finisco! —
« È necessario al cuor di vagabonda
« Cui la sventura è divenuta suora
« Il perdono paterno. Io non ho nulla
« Più da sperare, ed all'amico io sono.
« Forse noja e fastidio, onde gli infosco
« La gioventù che gli sorride ancora...
« Fu colpa sola troppo averlo amato,
« Immensamente, e colla speme in core
« De' miei giovani anni... »
E quella afflitta
Così pensava nelle veglie lunghe
Delle sue notti. Ella talor rivolta
Con debol voce parlagli d'amore,
Di speranze, di gioje e del suo lago
Ove fanciulla consumò i suoi giorni
Quasi indorati da un eterno aprile....
« Deh! fa ch'io vegga ancor le mie montagne,
« I sentieri ritorti e il mio giardino....
« Là tra quei fiori, o mio gentile Arnaldo,
« Sembrerò a te più amante e più tranquilla,
« E il mio bacio sarà più appassionato
« Lunghesso il lago: ma codesto sole
« Avvampa ahi! troppo, e mi consuma il core.
« Alla terra lombarda almen si rieda:
« Amo tanto il mio cielo e il mio bel lago. »

« Bianca t' acqueta: e sì languente or pensi
« Di tornar fra quei monti e a quella terra
« Ove un dì nacque il nostro grande amore?
« In altri dì vi tornerem noi lieti. »

« Ben lo so che al mio cielo un vale estremo
« Dipartendo io donava, e qui scordata
« Bianca morrà; ma tu, mio dolce Arnaldo,
« Oh! sì, tu allor dirai che fortemente
« Questa donna ti amò, come son poche
« Ch' amino in terra, e tu pietoso almeno
« Qualche volta a me estinta, alla solinga
« Ora del vespro manda un tuo saluto,
« E ch' io ti amai ripeti.... »
E vaneggiava...
Necessità potente, onta, abbandono
Teneano avvinta quella tormentata
Alla sorte d'Arnaldo. Era condanna
Di tacere e morir.
Così l' acanto
Ad una trave è avviticchiato e stretto.

Passarono più giorni. — I patimenti
Avean finito a quella incauta il core. —
Era pallida l' alba, in ciel le stelle
Perdevansi tremanti, e qualche nube
Tinta dai raggi del nascente sole
Parea polvere d' oro, e già nel vastó
Emisfero celeste era un confuso
Distendersi di mille altri colori.
Palpitava la terra, e rugiadosi

Aprendo i fiori l' umide corolle
Bevean luce. Armonïoso è molto
Il saluto del giorno alla natura,

Ed è molto patire ad un morente
Tanta bellezza abbandonar per sempre. —
Fioca la voce ed interrotta, e a stento
D' in fondo al core usciva quella donna.

« Mio buon Arnaldo, e gli è cruda sciagura
« Il morire lontan dalla sua terra
« Somigliante ad un esule solingo!... »
E qui tacque, e pensò, poscia soggiunse:
« Dimmi, verrai sulla bass' ora, o amico,
« Alla croce di Bianca? Ahi! l' amaranto
« Non educar sulla mia verde zolla,
« Chè potrebbe morire anco quel fiore
« Ove saran d' una colpevol l' ossa....
« Io non pensava di soffrir sì a lungo!
« Ma è giustizia divina, è grave amenda:
« Fossero almeno queste sofferenze
« Nel giudicarmi alle mie colpe unite.
« O Vergine celeste, e degl' afflitti
« Impetrate perdono a questa oppressa... »

Già per Bianca suonò l' ora più nera.
Non ha vita più il guardo — arse ha le fauci,
Urta il sangue nei polsi — e sulla fronte
È un madore di morte, e i tenui nervi
Scote repente un tremito convulso. —

La bella rosa ha disfogliata il nembo!

« Tu promettesti, a me felice un giorno
« Farmi tua sposa, io ti seguii sperando
« Il sacramento, or moribonda ancora
« Ti domando quel giuro, e un sacerdote
« Che ascolti i miei peccati e le mie pene,
» Onde redenta e benedetta spiri
« Nella pace dei santi. »
Ei non rispose
A quegli accenti e gli mancò la forza
D' insterilire a quella pia nel cuore
La sua giovine fede. E l' ore estreme
Si volgevano intanto, e Arnaldo strinse
Quella mano affilata, e la baciava.

O voi che udiste i gemiti e i sospiri
Dell' incauta Francesca, e che piangeste
Al desiato riso e al primo bacio
Che tremante scoccò su quella bocca,
Ora un sospiro alla morente figlia
Rivolgete pietosi.
Ella compiuta
Ha sua giornata, ed il solenne punto
Giunse per Bianca.
Venne il sacerdote
E unì la destra della moribonda
Colla destra d'Arnaldo e benedisse
A quel tremendo amor — Affanni molti,
Dubbi, speranze, e disinganni e amore
Furon le estreme ed interrotte voci

Ch'ella al levita confidò piangendo.
La parola del cielo è pur pietosa
Alla morente, e Religïon conserva
Per l' anima più offesa un tal conforto
Che molce ogni sventura, e eterni fiori
Sparge d' intorno , e sul guancial di morte
L' angelo santo del perdono invoca
Che dispieghi le grandi ali e raccolga
Chi si diparte.
« Mi si rompe il core....
« Dover morire, e maledetta forse! »
Poi si volge ad Arnaldo che vegliava
Accanto al letto simile a uno spettro ,
Tanto egli è oppresso ed infossati ha gli occhi.
« Apri, soggiunge, quel veron socchiuso
« Onde ancor vegga libera la luce ;
« Quest' occhi ardenti han tanta e tanta sete
« Degli atomi purissimi del sole!
« Io veggo da lontan le cime azzurre
« Dell'Apennin, quelle giogaje alpestri
« Al pensiero mi tornano i miei monti,
« E del lago le quete onde gementi....
« Fossi ancora là in riva a trastullarmi
« Immemore fanciulla, ed innocente.
« Ecco una vela.... Oh! no, è la spiegata
« Ala di spirto che dal ciel discende
« Ad incontrarmi e chiamami sorella. —
« O mio povero Arnaldo, oh! sii cortese ;
« Una grazia ti chiedo, è questo il solo
« Ed ultimo voler d' una infelice.
« Scrivi a mio padre, e questi patimenti

« E i rimorsi di Bianca a lui racconta;
« Di' che moriva dal dolor consunta
» Ancor chiedendo il suo perdono : e invoca
« Misèrazione alla memoria mia.
« Nulla più in terra a domandar mi resta....»

La pentita qui tacque, e allor parea
Rallumato lo spirito di Bianca
Pregustasse i piacer del paradiso.
Una mistica aureola di luce
Le cingeva la fronte. Era il nascente
Raggio del sol che le baciava il viso
Per un' ultima volta.
Oh! quanto mite
Quell'aspetto di donna: una sublime
Rassegnazione le rapia la mente,
E i pensieri più acerbi a poco a poco
Si facevan men cupi e più celesti,
Chè il Signor perdonava a quella donna
Incoronata dal martir del cuore.

Rotto un singhiozzo, — brancicchiò affannosa
La coltrice del letto ove posava
Le indebolite e giovinette membra.
Una croce baciò; era ancor quella
Che le diede l' amico.... e rivolgendo
Poscia uno sguardo all' angosciato Arnaldo
« Addio, gli disse, a rivederci... in cielo... »
E dalle labbra pallide di Bianca
L' alma fuggì coll' ultimo sospiro!

III.

Orribil furon li peccati miei
Ma la Bontà Infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
DANTE.

E pianse i suoi peccati amaramente.
PULCI.

L' anelito mortal forse insepolcra
Anco il delitto, e della colpa il frutto?
Rinserra forse una marmorea tomba
In un coll' ossa il fremito convulso
Dell'odio e dell'amore? — Oltre la morte
L' eredità d'affetti e di vendette
Passa ai nepoti insieme alle memorie
Degli aviti misfatti e degli insulti.
Nè l' ultimo sospir lava dal core
Ogni macchia di sangue, e poca gleba
Il delitto non cela. Impunemente,
Se il fratello potesse il suo fratello
Colpir nel cuor senza rimorso e tema,
Dal suo sen lacerato un desolante
Manderebbe la terra urlo d' affanno,
E impietosito verserebbe il cielo
Lacrimosa rugiada, ahi! sugli umani
Capi di tanta infortunata stirpe,

Che uscì pura d' affetti e di pensieri
Da quella man che die' la luce al sole!

Non danzatemi intorno estri ridenti
De' miei vent' anni, e voi così soavi
Voluttà giovanili, ora drizzate
Lontano il volo. È doloroso molto,
Come notte di colpe, il canto mio,
Chè di fiori non cinsi oggi la cetra;
E voi belle fanciulle che di poca,
Ma vereconda, appassionata e casta
Illusione gioite, e che di questo
Infelice pianeta e degli umani
Le crudeli e nascoste arti ignorate,
Non leggete il mio canto. Oh ne dorrebbe
Di troppa angoscia il povero mio spirto
Se una sola di queste Eve innocenti
Sul mio libro piangesse, e disillusa
In cor sentisse un turbinío d' affetti
Nuovi e tremendi!... —
Si ritorni al lago,
Su quell' onde che furo un dì solcate
Dallo schifo di Bianca altre afflizioni
Forse più atroci io canterò dolente.

Procellosa è la notte, e in forme strane
Accavallate aggiransi le negre
Nubi del turbo, e sembrano dannati
Spirti che usciti dai sepolcri, il drappo
Della bara grondante ancor di sangue
Trascinino pei cieli, e orrenda ridda

Muovino intorno, disfrenati, al nembo.
Senti l' urto laggiù delle cozzanti
Onde del lago; in vortici d' abisso
Rigurgitate infrangonsi agli scogli
Con rumor tetro: nelle valli il tuono
Mugola cupo, e furibondo il vento
Fischia tra i rami delle querce antiche.
Questa è notte d'affanno, e Iddio dal cielo
La governa adirato.
Oh! il mio bel lago
Che nei giorni sereni e trasparenti
Baci tranquillo i margini fioriti,
Or quanto infausto! — L'angelo di morte
Sta re della tempesta, e la sua spada
Rôta per l'etra rapida e infocata. —
Questa è notte d'affanno...
In una stanza
Della ricca sua villa il conte Uggieri
Sta genuflesso innanzi a un Crocefisso
Intarsiato d'argento e madreperla.
Pregava Uggier, ma sulle smunte labbra
La preghiera moriva.
Era un confuso
Succedersi di mille altri pensieri.

Povera argilla... l'anima che vive
E si affanna in te chiusa occultamente,
Quante miserie innumerate offusca!
Che battaglie d'affetti — e poi rimorsi
Soffocati e ridesti, e sempre il core
E delira, e si strugge e un inconsunto

Spasimar della vita i più begl'anni
Ahi! ci disfiora ed è retaggio amaro
Quel del ricordo all'ultimo singulto.
Come al vecchio è pesante i tardi giorni
Solitario finir senza figliuolo,
Cui confidare i suoi segreti estremi,
E chiuder gl'occhi in un soave amplesso!

Più nessuno gli resta.
Oh! se invocava
Spesso la morte, era insistente e grande
Desiderio d'un mesto. Ei non avea
Più una speranza, e peggio della morte
Una fredda sfiducia e titubante
Lo precingeva, ed oltre quella il nulla.
Ed era solo. —
L'ombre della stanza
Diradava una lampada d'argento
Pallida ardente. — La buffera cresce,
Scroscia la pioggia, e l'aere rossiccio
Dall'elettrica vampa orrido romba,
Quale udirlo le genti il dì funesto
Che nell'ombre di morte avvolse i figli
D'Ercolano e Pompei.
Scoppiò la folgore...
Al tremito dei vetri, al cigolío
Delle imposte ferrate, Uggier la fronte
Come la pietra d'un sepolcro fredda,
Tremebondo serrava nelle palme,
Quasi cercando soffocar per sempre
Un'orribile immago che alla mente

Appariva implacata. — In quella lotta
Di pensieri diversi egli voleva
Fosse il passato un'illusione: e stette
Lungamente pensoso, e maledisse
Un nome conosciuto ahi! bestemmiando. —
Quale è il mister dell'infelice Uggieri?
Si picchia all'uscio, e a lento passo, un servo
Si presenta al signore.
« Un pellegrino
« Per via sorpreso dall'infausta notte
« Ricovero domanda per pietade
« In quest'ora di lamie e di malíe. »

« Sacra fu sempre al povero ramingo
« D'Uggier la soglia: confidente ei venga. »

Sparve quel servo, e poco dopo innanzi
A Uggier venia distinto al mantel bruno,
Al cappuccio e alla barba un franeescano
Col guardo e il passo avviluppato. Un lampo
Balenò pel verone, e discoperse
Al vecchio Uggieri il pallido sembiante
Del monaco ospitato. Uggier si scosse
E lo guardò convulso.... e poi sorrise,
Che per l'ospite è sacro anco il sorriso.

« Notte di inferno è questa, o santo vecchio,
« Sclamò Uggeri, ma voi perchè qui solo
« V'aggirate così? »
« Al mio convento,
« Al convento di Dongo io movo i passi,

« Ove da molto prego pace al core
« Che non ne ha più dopo crudel sventura.
« Fra quei monti deserti, e dove il sole
« Manda povera luce al chiostro antico
« Ho trovato il silenzio, e meditando
« Parmi men fiero il vivere affannato.
« Là, nella pace del Signor consumo
« Questa vita penosa che, siccome
« Il cereo acceso alla funerea bara
« Si discioglie e si spegne. Oh! almen sorgesse
« Presto quel dì da ridonare ancora
« Il mio corpo alla terra... e l'alma... al Dio
« Che perdonava a Maddalena e a Giuda! »

« Dunque qui son due anime scontente
« Del bellissimo sole? »
E tacque il conte;
Poi fu silenzio — e il suo pensier pareva
Ricordasse un segreto; alfin soggiunse
Quasi sperando:
« O mio buon vecchio, forse
« V'ha perdono lassù per l'omicida? »

« È grande Iddio... il pentimento vale
« Pace e perdono, e del Calvario il sangue
« Fu olocausto divino, ed un gran fallo
« Asterse alfine... e se confessi e piangi
« I tuoi misfatti e ne hai pentito il core,
« Quegli perdona e nel perdon ti salva;
« Chè ben triste è la vita al miserando
« Che non ha più speranza, e che si fida

« In foschi sogni d'un futuro incerto. »

« Ascolta dunque: In questa notte tetra
« Come il campo de' morti, e tempestosa,
« Vo' narrarti i miei mali e le sventure
« Che da molto mi attossican la vita
« Atrocemente. E tu chiedi dal Cielo
« Miserazione e perdono a me, che maledissi
« Quanto ha di sacro e terra e paradiso. —
« Pace... pace... una volta al trambasciato
« Mio cor che langue e misero finisce ...
« Nè mi resta una speme a raddolcirmi
« Questo giro di poche ore affannose. —
« Ma l'infamia, l'infamia,.. o santo Iddio,
« Sempre starà siccome marchio vile
« Sulla mia fronte? Solamente il sangue
« Può lavar quella macchia... e Cristo disse:
« Morrà per spada chi ferì di spada.
« Mi ci perdo, o Signor, dannato io dunque,
« E per sempre, al dolore? E non bastava
« Tanto patire, e l'insozzarmi il nome,
« E il rapirmi la povera mia figlia,
« Solo conforto a mia vita affannata? »

« Ti prostra, o sventurato, è questa l'ora
« Sacra al grande perdono, or ti confessa
« Al Signor di tue colpe, ed Egli certo
« Pietade avrà d'un'anima infelice,
« E torturata. »
« In fondo al cor solenne
« La tua voce mi scende: ora a te affido

« Dunque un delitto che da molto tempo
« Custodisco nel cor gelosamente.
« Gli anni primi sfumar, e il disinganno
« Insterilì la vita mia ben presto. —
« V'è una terra in Italia hai! molto vaga
« Di delizie e di luce: ha il cielo azzurro
« Come il suo mare, e par che splenda il sole
« Là più gentile a rallegrar d'un raggio
« Pieno d'amore, Napoli, che posa
« Quasi lieta vicino ad un vulcano....
« Sotto quel cielo io la bell'Alda ho amata
« Di quell'amor che serpeggiò nel cuore
« Di Dante un dì, quando in Italia ancora
« Era il talamo sacro, ed ignorate
« L'arti nefande, ed infernali, e bieche.
« Profondamente la bell'Alda ho amata.
« Della sera il pensiero ultimo e mesto
« Che alla mente brillava era per Alda,
« Ed al saluto della pura aurora
« Era per lei la prima mia parola.
« Ho stretta la sua mano, ed ho baciata
« La pudica sua fronte e la sua guancia.
« Ella mi disse mille volte t'amo,
« Ed io la strinsi mille volte al seno
« Anelante d'amore, e sospirando
« L'ora felice di chiamarla sposa.
« Alda fu mia. — Io benedissi al cielo,
« Mi chiamava beato, e dopo un anno
« A' miei baci donava una figliuola.
« Quanto era bella anco piccina, Bianca...
« Povera figlia! Ma per me la gioja

« Era scritto lassù che fosse poca. —
« O buon vecchio, la voce ah! qui vien meno,
« Mi mancano le forze, e un rotto pianto
« Parmi sentire: gl'angioli del cielo
« Gemono forse a queste mie parole?
« Oh! piangetene, spiriti divini,
« E coll'ali copritevi le fronti! —
« Molto fragile è il cuore, e nella donna
« Veste l'oblio molto terribil lutto.
« Alda amò un altro... Un nome fiorentino
« Quegli portava: ed io lo seppi, e irato
« Giurai morte all'infame. — Era una sera,
« Simile a questa paventosa e buja,
« L'adultero scopersi, ed io gli infissi
« Entro il fianco un pugnal. - Scena di sangue!
« E nessuno rispose... acuto un grido
« Sentii nell'ombre... e poi silenzio cupo.
« Maledissi alla terra io, bestemmiando,
« E nelle vene ribollir sentiva
« D'odio il mio sangue, e mi parea sublime
« Quella vendetta suggellata a morte.
« Boccheggiante sul suolo il traditore
« Chiedea pietade, e la pietà in quel punto
« Era vendetta. — Egli spirò... ma l'Alda
« Nel suo seno portava il côlto frutto
« Di quel perfido amor. La maledissi,
« E dalla soglia della mia magione
« Per sempre uscì col suo rossor sul volto.
« Di lei più nulla seppi, ed io qui venni
« A finire i miei giorni. - Ecco, o buon vecchio,
« Una storia tremenda, e questo è il pugno

« Che strinse il ferro e vibrò il colpo al vile.
« Sono molti anni; ma nel cuor sta fitta
« Quell'ignominia che solcò di tante
« Rughe la fronte: e l'esacrata scena
« Ho sempre innanzi, e mi compar tremendo
« Del traditor l'insanguinato spettro,
« E una pallida faccia che domanda
« Perdono e oblío, e si somiglia al viso
« Di quella donna... Io misero dovea
« Piangere ancora, e del dolor la tazza
« Sino alla feccia assaporare. Un tristo,
« Un fiorentino... — O terra maledetta,
« La spada d'un superbo, e di Clemente
« L'arti crudeli, ed il pallesco regno
« Non fur dunque bastanti a sterminarti?
« Un fiorentino ch'io conobbi appena
« Vagheggiò la mia figlia, e la rapiva.
« A Firenze fuggiro, il seduttore
« Un alito mortal sulla mia Bianca
« Soffiò codardo, e quella sventurata
« Al vitupero illanguidì siccome
« Il fiore che dal turbine divelto
« Pallido muore. Al giudice terreno
« Non accusai quel rapitor perverso,
« Ch'io mi pensava togliergli la vita
« E cancellar col mio pugnal la nuova
« Onta e il suo nome. Un ferreo ceppo,
« Una prigione, a lui lasciava ancora
« Qualche fil di speranza, il brando mio
« Sì, te lo giuro, gli troncava affatto
« Ogni pensier d'innamorato imbelle.

« Io m'ingannai. Egli fuggimmi, e or tardi
« Riconosco il mio fallo. Era ben meglio
« Consegnarlo agli sgherri, e insieme al ladro,
« All'omicida, all'assassin mangiasse
« Un nero pan. La povera mia Bianca,
« Me lo scrisse quel vil che l'ha sedotta,
« La mia figlia morì... Ma dimmi, o frate,
« Se v'è Dio, s'Egli è in ciel, perchè saetta
« Della selva la quercia, e questi infami
« Lascia tranquilli e non colpisce in fronte?
« Rispondi, o padre? ».
Un grido di dolore
Soffocò nella gola il penitente,
Gl'occhi rivolse spaventato al suolo,
E sulle guancie livide e consunte
Una lacrima scorse. Alzò la destra
Sopra il capo d'Uggier, ma fulminato
Fu dal suo sguardo, e mormorò fra' i denti
Sante parole, ed invocava il cielo.

« E chi sei tu, proruppe in suon solenne,
« Ch'alzi bestemmia contro il Dio de' cieli?
« Un demone se' tu? Sappi che sperde
« La vendetta dell'uomo Egli potente,
« E il giudizio di lui cinto è d'abissi
« Immensurati. — Or ti favello, Uggieri,
« Come creta avvilita altre sventure,
« E tu prega e mi ascolta. Il tuo nemico
« Ahi! non fu morto, il tuo crudel nemico
« Ancor respira l'aura gemebonda
« Della notte e del dì. Tu l'hai ferito.

« In quell'ora sì bruna e di vendetta,
« Tu l'hai ferito, e l'hai creduto estinto,
« Ma il misero campava. Io t'assicuro
« Che la vita peggior fu della morte
« Al tuo rivale: un'agonia tremenda
« Gli sembrarono i giorni, e si ritrasse
« Da questo stolto irridere del mondo.
« Ei sotto l'ombra d'un sacrato ostello
« Pianse il delitto e si converse a Dio,
« Sperando un giorno di baciar la mano
« Che lo feriva, e chiedere perdono
« Allo sposo tradito. Egli depresso
« Ebbe lo spirto da infinite ambagi;
« Nè più sorrise, e come marchio eterno
« Sul suo fianco restò la cicatrice
« Del tuo ferro omicida. E pianse molto
« Quel miserando il suo crudel peccato,
« E nei digiuni e nelle veglie lunghe
« Macerò le sue carni. Ahi! quelle carni
« Che un dì frementi di tremendo amore
« Amaron tanto questa debil creta
« Lasciviendo. Ma quel tuo nemico
« Lungamente sofferse, ed or prosteso
« Nella polve a' tuoi piè chiede perdono. »

Prostrossi il frate, e aperto il vestimento
Ampia ferita egli mostrò sul petto. —
Trasalì Uggieri, e l'attrapite mani
Alle tempie si pose, e come il tigre
Cui rapiro i suoi nati, egli furente
Spalancò gl'occhi e li confisse in volto

Al rival genuflesso, e poi rivolti
La ferita guatava.
« È desso, è desso....
« Tu sei quel vil che maculò il mio nome
« Di vituperio, e lo insozzò per sempre...
« Tu sei quel vile! — O maledetto vecchio,
« Or rendimi la sposa, e la mia figlia
« Che lasciommi qui solo e abbandonato.
« Ti domando il mio sangue, il sangue mio
« Che mi togliesti, oh! rendilo, pel cielo,
« A colui che già un piede ha nella fossa.
« Ipocrita, tu piangi, e chieder osi
« Compassïone a me cui tu facesti
« Insulti infami, e m'hai strappato il core?
« Oh! tu ignori le ambagi interminate
« Che da quell'ora l'anima sofferse
« Di me tradito!
Il cenere si sparge
« Sulla soglia dell'uom cui si rapiro
« Le domestiche gioje, e in quella casa
« Ove la fede fu spergiura, è muto
« Ogni sorriso e aggirasi il dolore
« Con un velo sugli occhi, e nelle mani
« Una coppa di lagrime ripiena. —
« Ma perchè ti favello ora parole
« Sconosciute al tuo cor, nato dal fango?
« Va a piè dell'ara, e prega Dio che ascolti
« La tua voce tremante ed impudica,
« Chè all'orecchio mortale ogni tua prece
« Suona sconforto, e simile a tempesta,
« O al muggito del mar l'idee confonde.

« Povero stolto, e che, non sei tu un verme
« Da annichilire e calpestar per sempre?
« Esci di qui che il fulmine ti colga
« E incenerisca la tua fronte impura! »

« Mi domandasti, Uggier, se all'omicida
« V'ha perdono lassù; già ti risposi,
« Iddio vuol pace, ed ha baciato Giuda
« Deprecando il perdono a' suoi nemici.
« Imita Cristo or tu! »
Si riguardaro
Fieramente negli occhi e fu silenzio,
E gemebondo il vento entro le frondi
Dell'alte piante, orribili ululati
Da lontano mandava, eguali a voci
Discordi e chioccie di demoni e streghe.
Uggier sentì tutto l'enorme peso
Di sua grande sventura. Egli in quel punto
Coll'alma vinta sopportò la vita
Come fosse un'orribile tortura.
Balenava stravolto il guardo suo,
Lento il respiro, e ne' suoi polsi il sangue
Urtavasi avvampando.
Ei lungo tempo
Si restò muto a ripensar l'offesa,
E le colpe sue tante, e la vendetta
Vaggheggiata sì un giorno, e poi sfuggita
Simile a un lampo. Il suo pensier straziante
Era ed incerto... e mille volte un grido
D'imprecazione egli tentò scagliare
Contro l'Eterno e maledire.

Strinse
Disperate le mani, e verso il cielo
Erse la fronte.
Una lagrima sola
Il suo ciglio bagnò. Da molto tempo
Ei non ha pianto, e fu quella una stilla
Fecondatrice di pietosi sensi.
Un angelo pregava in paradiso
Per quel povero vecchio, e gli molcea
Lo spasimo del cor colla speranza.

« Eterno Dio, a una pesante croce
« Quest'anima destini, e la ragione
« Immiserita è dal dolore. — Io soffro
« Orrendamente, e maledico a quanto
« Ha d'ameno la terra. Ah! non mi allieta
« Più questa vita. Orrendamente io soffro...
« Ma della figlia la memoria cara
« Mi rende mite. — Oh! fossi a Bianca unito,
« Là dove santa è una dolcezza eterna!... »

Tacque piangendo e sogguardando il frate,
Fatto men fiero a quel pensier sublime,
Gli rivolse di pace un dolce accento.

« Io ti perdono... È questa una parola
« Molto solenne, e dal mio cor strappata
« Nell'angoscia di morte. Io ti perdono...
« Ma più non ci vedremo, un'altra volta
« Non sarei così forte a perdonarti.
« Ora affogo la torbida memoria,

« Mai dagl'anni in me spenta, e tu, tu impara
« Quanta forza abbia un'alma... e se ti resta
« Una prece per altri, il vecchio Uggieri
« Al Signore ricorda onde perdoni,
« Come ora faccio, a mie tante bestemmie
« Nel dolor pronunciate e nel rimorso...
« Dio, ti ringrazio, ho ancora grande il core!»

Scintillaro nei foschi occhi del conte
Pensamenti crudeli, e poi la destra
Stese al nemico e l'abbracciò piangendo.
Era solenne quell' amplesso e degno
D' un' anima trafitta e generosa.
Pace ebbe il core a quel perdono, e in cielo
Sulle penne d'un angelo recato
Donava ai mesti una pietà sublime.

» Or riconcilia col Signor quest'alma, »
Disse Uggieri, « onde muoia anch'io sperando. »

Piangeva il frate, e la tremante mano
Stese sul capo all'affiacchito vecchio,
Che inginocchiato stavagli d'innanzi.
« Figlio, ti assolvo... » e pronunciò gemendo
L'altre sante parole, e benedisse.

Si lasciaro per sempre.
Il vecchio frate
Misero e gramo consumò nel chiostro
Altri squallidi giorni e dolorosi. —

Prono d'innanzi al ricco Crocefisso
Intarsiato d'argento e madreperla
Alla mane trovaro il vecchio Uggieri.
Povero padre!
Egli bevuto avea
Sino alla feccia il calice ricolmo
D'amarissimo pianto e di dolore.
Il triste Uggier si ricongiunse a Bianca
Fra gli spiriti eletti ove è una plaga
Di eterna luce ed armonie pudiche
Pari al sorriso che infiorò le labbra,
Pria della colpa, alla bellissima Eva!

Anche tu portentosa ed isolana
Terra, che siedi tra le nubi e il mare
Come illusion di fantasia gentile,
Cingesti il crine fluttuante e molle
Col gran velo dell'acque, e tutta chiusa
Nel sovvenirsi, mi somigli a donna
Vedovata e pensosa.
È fortunato
Un talamo nel mar, cui forma coltre
D'Italia il ciel di mille astri cosperso.
Le tue notti or son quete e somiglianti
Di donna innamorata al bacio primo.
All'amore or sei sacra, e ti rimane
Delle gioie trascorse il bel sorriso

Che alle venete figlie in sulle labbra
Ancor dardeggia, simile alla estrema
Zona che cinge in sul tramonto il sole.

E su queste lagune un dì solcate
Dalla gondola bruna del cantore
Di Parisina in abito dimesso,
Di color nero, colla fronte austera
Sempre accigliata, logora i suoi giorni
Giovin pensoso e sconosciuto a tutti.
Pallido in volto e solitario sempre,
Muta i suoi passi all'imbrunir del giorno
Lunghesso il Molo, e in mezzo alla fuggente
Onda del mare affoga i suoi ricordi
E i patimenti.
Oh! quante volte il vidi
Al raggio amico della bianca luna,
Incrocicchiate sopra il sen le braccia
Ripensar cose atroci e dolorose
Da molto tempo nel suo cor sepolte.
Fredda quell'alma come freddi i sassi
Ch'egli calpesta — del leon lo sguardo
Superbo e fiero — e simile a granito,
Impassibile il cor, dura la fronte. —
La sua povera mente è gia offuscata,
E atterrita rifugge dal pensiero
D'inferno e paradiso.
Larghe stille
Dalle tempie gli gocciano gelate
Solcandogli le gote di tremende
Cicatrici di sangue e di peccato.

Un cherubino ed un demonio insieme,
Uomo e macigno.
E qual lunga sventura
Trasse a pianger costui sulle lagune?
Perchè non cerca un ultimo sorriso
Alle figlie dei Dogi? Ignora forse
Della Borgia gli amor?...
Ei maledisse
Al sorriso di donna. Oh, compiangete
Quel solitario.
È l'infelice Arnaldo.
Fu chi lo disse uno straniero, un tristo
Qui venuto a cercar silenzio e pace,
E ignota voce susurrò tra i crocchi
Essere il frutto d'un tremendo amore
Della madre di Bianca. —
Un denso velo
Stenda or l'obblio su quelle colpe estinte,
Ed invochiamo una pietà celeste
Sulle afflitte ed amanti alme cadute.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	68	lin.	27	portachiusa	porta chiusa
»	77	»	28	svoglia	voglia
»	116	»	6	*converse*	*coverse*
»	130	»	17	*ma*	*mia*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059696200